

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

51

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazioni dal 1887, è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per studiare i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale.

* * *

Il CSER ha come scopo statutario « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Estero L. 14.000 (19.00 \$)
Italia L. 12.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Iscrizione al Registro Nazionale Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinien qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une institution culturelle créée en 1963 pour étudier les problèmes de l'émigration italienne et internationale.

* * *

Selon ses statuts, le CSER a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Etranger L. 14.000 (19.00 \$)
Italie L. 12.000

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 juin 1964, n. 9887

Inscription au Registre National de Presse, 7 février 1977, n. 1132

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ministero Affari Esteri, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Marios Nikolinakos	Università di Atene
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
Antonio Perotti	CIEMM, Parigi
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Immigration History Research Center, St. Paul
Dietrich von Delhaes Günther	Università di Essen
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Silvano Ridolfi, Carmel Sammut, Tadeusz Stark, Lidio Tomasi, Cesare Zanconato.

SOMMARIO

- 299 *Ricerche*
- La gioventù italo-inglese. Alcuni risultati di una inchiesta, *Luigi Favero, Graziano Tassello*
- 324 Résumé - Summary
- 325 — I lavoratori italiani indipendenti a Stoccarda, *Maria Luisa Gentileschi*
- 360 Résumé - Summary
- 361 — Transfert d'emplois vers les pays qui disposent d'un surplus de main-d'oeuvre: le cas de la Suisse, *Denis Maillat, Paul Widmer*
- 381 Summary
- 382 — Emigrazione e comportamento politico, *Girolamo Sineri*
- 400 Résumé - Summary
- 401 *Note e discussioni*
- Le tendenze recenti nelle migrazioni interne, *Antonio Golini*
- 404 — Emigrazione, fattore di sviluppo o di dipendenza? I termini del problema secondo alcune ricerche recenti, *Franco P. Cerase*
- 411 *Documentazioni*
- Il fondo archivistico del Commissariato generale dell'emigrazione, *Maria Rosaria Ostuni*
- 441 *Segnalazioni*
-

ricerche

La gioventù italo-inglese Alcuni risultati di una inchiesta

L'attenzione alla « seconda generazione » degli emigrati in Europa è diventata d'obbligo, da qualche anno a questa parte, nei convegni di enti, associazioni, partiti e sindacati che si interessano d'emigrazione. Anche la documentazione statistica che gli enti governativi e internazionali dedicano ai movimenti della manodopera comincia ad affrontare il problema della rilevazione o, quanto meno, della stima di un fenomeno che diventa sempre più rilevante per le previsioni dell'andamento del mercato del lavoro, specie dopo lo stop all'assunzione di nuova manodopera straniera, consolidato ormai da tutti i Paesi europei tradizionali importatori di forza-lavoro.

La ricerca sociologica trova aperto qui un campo di indagine, non nuovo, ma di enorme portata sia per i problemi che per le prospettive che si possono individuare. L'urgenza di alcune scadenze politiche, come l'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto, o di più immediata rilevanza socio-economica, come la scolarizzazione e la formazione professionale in un clima di perdurante incertezza economica e di forte disoccupazione giovanile, rischia di far appiattire l'analisi della seconda generazione in Europa, alla ricerca di un denominatore comune il più vasto (e generico) possibile, in grado di avallare determinate scelte di politica economica e sociale (come il discorso dell'integrazione dei figli o di un certo tipo di intervento scolastico).

Il CSER sta conducendo già da alcuni anni una serie articolata di indagini in diversi Paesi europei sulla seconda generazione degli emigrati italiani, allo scopo di contribuire, anzitutto, alla esatta definizione del termine sociologico (usato oggi nelle più diverse accezioni) e poi a individuare gli elementi caratterizzanti queste classi giovanili in rapporto alla specifica evoluzione compiuta dalle collettività italiane che si sono insediate nelle diverse nazioni.

1. L'improvvisa comparsa di una « seconda generazione » in Europa

La maggior parte delle inchieste condotte in Europa sul fenomeno migratorio ha rivolto finora la sua attenzione all'analisi degli aspetti socio-economici del problema. In un periodo di espansione economica accelerata che esercitava forti pressioni ad emigrare su persone in età lavorativa residenti in aree sottosviluppate e spingeva i già emigrati a concentrare gli obiettivi e gli sforzi al guadagno immediato facendo passare in secondo ordine le altre aspirazioni¹, la problematica della seconda generazione era ignorata dagli studiosi.

A livello politico la diversa concezione dei Paesi importatori ed esportatori di manodopera rendeva ancora più marginale la problematica della seconda generazione. I Paesi importatori di manodopera infatti perseguivano una politica di non integrazione, per limitare la presenza all'estero dell'emigrato soltanto per il tempo necessario a creare una mobilità di mercato utile alla economia locale. L'ignorare i figli di questi lavoratori emigrati rientrava nel piano di questa politica. Contemporaneamente, i Paesi esportatori di manodopera non favorivano all'estero quelle misure atte a preparare gli emigrati ed i loro figli ad un eventuale reinserimento nella patria d'origine. I corsi di lingua e cultura, tollerati dai Paesi importatori di manodopera, e condotti con scarsa efficienza dalle istituzioni dei Paesi di origine, erano un chiaro esempio di questa politica.

Il capro espiatorio erano i figli degli emigrati, che venivano a trovarsi in una « no man's land », i veri figli di nessuno della futura Europa unita.

È soltanto con la politica restrizionistica degli anni '70 e la totale chiusura delle frontiere nel 1974 che esplode improvvisamente il fenomeno della seconda generazione. In un contesto caratterizzato da anzianità migratoria in cui solo i gruppi più forti e più compatti riescono a far fronte a tutte le misure adottate per lo sfoltimento dell'emigrazione dal territorio nazionale², emerge il figlio dell'emigrato, nato sul suolo straniero o emigrato in età prescolare o scolare. Improvvisamente genitori, scuola, società di partenza e ospitante vengono coinvolti nel processo formativo della fisionomia di questa emergente seconda generazione.

La Svizzera, impegnata nella ricerca di una soddisfacente politica migratoria, pur perseguendo con alacrità la campagna di sfoltimento della popolazione straniera, inizia a parlare di « integrazione » degli emigrati e

¹ Per una analisi approfondita delle aspirazioni degli emigrati italiani cfr. L. Favero, G. Rosoli, « La crisi nel campo dell'assistenza all'emigrazione », in AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Roma, CSER, 1975, p. 145 ss.

² Per un approfondimento del tema cfr. G. Rosoli, « L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione », in *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*, XIV, 47 (ottobre 1977), pp. 235-246.

dei loro figli. La CEE adotta una risoluzione che impegna i membri ad educare i figli degli emigrati anche nella lingua materna. Ma si continua a perseguire di fatto una politica di « non qualificazione eccessiva » per i figli degli emigrati per poter così avere a disposizione un serbatoio di manodopera per i lavori rifiutati dai locali.

2. USA anni '20 - Europa anni '70: la problematica della seconda generazione

L'Europa si trova improvvisamente ad affrontare un problema per molti versi assai simile al problema che dovettero affrontare gli USA negli anni '20, in cui il fenomeno era « esploso » dopo la introduzione di una severa politica migratoria restrizionistica.

Alcune classiche ricerche condotte da sociologi americani ne sono una chiara testimonianza. È sufficiente ricordare William Foote Whyte (*Street Corner Society*, Chicago, The University of Chicago Press, 1943) e Irvin L. Child (*Italian or American. The second generation in conflict*, New Haven, Yale University Press, 1943).

Per i ricercatori americani la seconda generazione costituiva problema perché si mostrava in un comportamento che, almeno in superficie, non corrispondeva ai canoni della teoria assimilazionistica propugnata dalle correnti di pensiero dominanti e adottata dalla società ospitante. Oggi gli studiosi hanno rigettato questo approccio, e le stesse politiche dei Paesi importatori di manodopera hanno un orientamento comparativo che tiene più conto dei diversi background culturali e delle diverse generazioni.

Useremo anche noi un simile approccio per presentare alcuni aspetti significativi emersi da una inchiesta sulla seconda generazione italo-inglese condotta dal CSER nel 1975-76 in alcune aree urbane della Gran Bretagna³.

³ La ricerca è stata condotta in 12 zone ad alta concentrazione di immigrati italiani (Londra, Bedford, Peterborough, Birmingham, Bristol, Bradford, Lea Valley, Manchester, Nottingham, Watford, Woking, Worcester) su un campione casuale di 700 giovani nati da genitori italiani e in età 15-24 anni. L'arco di età 15-24 anni è stato scelto intenzionalmente onde abbracciare gli ultimi anni della scuola d'obbligo e i primi anni dell'inserimento in una attività lavorativa. Il campione è esattamente definito secondo la terminologia del censimento inglese del 1971 per il quale si considerano « born of Italian parents » i ragazzi nati in Italia da genitori italiani oppure nati in Gran Bretagna da genitori qui immigrati nel corso del 1962 e dopo. La frazione campionaria da noi inchiestata è pari al 2,5% dei giovani così definiti e quindi sufficientemente rappresentativa. Nelle stesse zone l'inchiesta fu allargata a due fasce di popolazione: gli insegnanti, presidi, direttori didattici e responsabili di attività educative; i rappresentanti delle varie istituzioni non scolastiche che hanno contatto con gli emigrati italiani.

3. Il giovane italiano degli anni '70 a confronto col giovane italo-inglese

Analizzando il fenomeno giovanile italiano partendo dalla contestazione (i movimenti del '68) o dalla disoccupazione, si nota chiaramente la « condizione subalterna, minoritaria e periferica dei giovani nella società » degli adulti⁴ che li tiene per lungo tempo emarginati dal potere decisionale, nonostante la gratifica del voto ai diciottenni. Questo status marginale crea nei giovani un offuscamento del loro ruolo, una estrema insicurezza di status che li porta a delle conseguenze di rivolta, fuga totale o indifferenza assoluta. I giovani sono costretti a vivere « in un limbo caratterizzato da una posizione di anomia moratoria. In altri termini si ha una situazione pressoché paradossale: abbiamo dei giovani maturi ad ogni livello ma che, però, non possono esplicare, mettere in atto tutte le loro potenzialità »⁵.

La scolarizzazione di massa, divenuta parcheggio a tempo indeterminato, ha però, contemporaneamente, favorito il miraggio di un miglioramento di status (leggi: un lavoro non « manuale ») e ha accresciuto la frattura tra lavoro manuale ed artigiano e lavoro intellettuale. Si è così ritornati alla divisione sociale del lavoro che sembrava dover essere superata. « I lavori pesanti, rispettivi e alienanti, i mestieri artigianali vengono accuratamente evitati »⁶. La rivendicazione del « diritto allo studio » del '68, divenuto ora « diritto alla occupazione » non è stato esaudito dalla società degli adulti per cui il giovane italiano è veramente un marginale.

Accanto a questa marginalità emerge però, dalle ultime ricerche condotte in Italia sui giovani, uno stato di conflittualità (chiamata anche « transizione » o « migrazione culturale ») che porta la gioventù a cercare un nuovo quadro normativo, passando da una cultura familistica a una cultura personalistico-societaria in cui vengono privilegiate l'autonomia individuale e l'assunzione di precise responsabilità sociali. P.G. Grasso descrive questo mutamento come la « prevalente destrutturazione sempre più generalizzata e cosciente di un modello *allocentrico-universalistico*, basato su una concezione solidaristica della vita sociale e dei diritti della persona »⁷.

Nonostante le molte similarità della situazione economica italiana ed inglese, il giovane italo-inglese non vive la marginalità del suo coetaneo italiano. Il mondo degli adulti, e in particolare la famiglia, non lo esclude dal processo produttivo e decisionale, al contrario ve lo inserisce piena-

⁴ A. Michelin-Salomon, « La condizione giovanile tra contestazione, disoccupazione e integrazione », *Prospettive Pedagogiche*, XIV, 3 (luglio-settembre 1977), p. 207.

⁵ *Ibid.*, p. 210.

⁶ *Ibid.*, p. 218.

⁷ P. G. Grasso, G. Secchiaroli, *Personalità e innovazione*, Roma, Coines, 1974, p. 27.

mente, cosicché il passaggio dallo stato infantile a quello maturo avviene senza traumi eccessivi, a parte i problemi intergenerazionali propri di ogni epoca ed utili per lo sviluppo armonico della personalità del giovane.

Il giovane italo-inglese non è costretto a rimanere per lungo tempo inattivo. Percepisce immediatamente il ruolo che il mondo degli adulti vuole da lui, un ruolo spesso gratificante e redditizio dal punto di vista economico, e che gli dona prestigio e potere sociale. Potrebbe ribellarsi a questo ruolo, non però per mancanza di spazio ma solo per la volontà di iniziare una avventura del tutto diversa.

Ne consegue che il comportamento anomico e soprattutto l'atteggiamento passivo e sovente qualunquistico del giovane italiano, indici tutti di una crisi e transizione di valori, non sono espressioni tipiche del giovane italo-inglese.

La scuola inglese che ha frequentato costituisce uno strumento utile per migliorare il ruolo socio-economico che intende assumere. Non è quindi una « fabbrica di illusioni »⁸ come la scuola italiana.

In definitiva il giovane italo-inglese non sente la necessità di una « migrazione culturale » alla ricerca di un nuovo quadro normativo ma rimane ancorato alla cultura familistica trasmessa dai genitori, che hanno ricreato in emigrazione un modello di vita stabile i cui valori non subiscono contestazioni da parte della società ospitante.

La ricerca ha messo in luce come la peculiarità dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna (specie a Londra) con la sua specifica collocazione socio-economica abbia funzionato da meccanismo smorzante le potenziali conflittualità della seconda generazione mantenendone la continuità e la predominanza etnica nel « processo di identità ». I principali fattori che hanno influito in questa direzione, anche se con diversa intensità, si possono così sintetizzare:

a) L'emigrazione italiana post-bellica in Gran Bretagna, sebbene culturalmente e professionalmente sprovveduta, fu una emigrazione collettiva e organizzata. I lavoratori italiani erano muniti di regolare contratto di lavoro. A parte alcuni disagi iniziali con i sindacati, l'italiano non si sentì sfruttato. Il figlio beneficia di tutto ciò.

b) La liberalità della legislazione britannica che permise i ricongiungimenti familiari, l'acquisto della casa, e assicurò una assoluta parità di trattamento economico e assistenziale tra gli operai stranieri e locali, la possibilità di avviare un commercio in proprio, favorì l'insediamento *permanente* dell'emigrato italiano in Gran Bretagna. Il figlio si trova quindi a suo agio nella famiglia che non manifesta spaccature interne.

c) A differenza di altre nazioni anglofone, non esiste una dottrina di « assimilazione » nei riguardi degli italiani per cui essi non si sentono sottoposti a pressioni. Purché venga rispettata la pace e la « privacy », il cittadino inglese « vive e lascia vivere ». La mancanza di una malavita

⁸ AA.VV., *Scuola e mercato di lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 111.

organizzata, l'isolamento geografico della Gran Bretagna che permette uno *screening*-vagliatura molto efficiente dei nuovi arrivati e la eliminazione degli indesiderabili corrobora l'opinione pubblica nei riguardi degli italiani considerati come gente che non dà fastidi.

d) La « non-visibilità » del flusso migratorio italiano in Gran Bretagna, a differenza dei gruppi di emigrati del Nuovo Commonwealth, smorza gesti di discriminazione nei loro riguardi dei primi e li dirotta verso i secondi. Un pamphlet pubblicato dalla Runnymede Trust Corporation nel 1972 porta il titolo significativo: « The Invisible Immigrants ». Il problema più sentito e studiato è costituito dalla emigrazione di colore. Infatti sebbene in Gran Bretagna emigrazione e relazioni razziali siano strettamente correlate, non bisogna considerarle termini univoci. Gli emigrati bianchi si « disperdono » molto più facilmente tra la popolazione indigena. La conclusione dello studio fondamentale del « Political and Economic Planning » (P.E.P.) nel 1966 sulla discriminazione in Gran Bretagna portava a ritenere che la componente maggiore nella discriminazione è il colore⁹. I pregiudizi degli inglesi vengono dirottati verso gli emigranti di colore e i loro figli, evitando questo trauma per l'italiano e i suoi figli.

e) L'emigrazione del nucleo familiare favorisce l'emigrato italiano e mette in moto tutti i meccanismi positivi della sua personalità. L'ambiente assolutamente spolitizzato in cui si inserisce e la presenza di un servizio sociale pubblico molto efficiente costituiscono per l'italiano una occasione vantaggiosa a cui non era abituato; si sente in dovere di ricambiare, « di comportarsi bene » con serietà di ideali e di condotta civica. Se il padre è stimato, anche il figlio lo sarà. E il conflitto sarà smorzato.

f) Un altro aspetto « economico » che gioca a favore del gruppo etnico italiano è la possibilità e l'esigenza di vendita di « italianità » alla nazione ospite.

In genere l'inglese colto ha sempre nutrito una certa simpatia « romantica » per l'Italia. Il periodo fascista e della seconda guerra mondiale sono state delle eccezioni. L'emigrazione italiana post-bellica si è inserita molto attivamente nel settore terziario dei servizi in cui si vende (secondo le esigenze del pubblico) « italianità »: ristoranti, parrucchiere, confezioni, cibi e vino, pelletteria, moda. Negare lo stile e il carattere « italiano » in questo campo equivarrebbe ad un suicidio economico. Per gli inglesi « Italian is better ». L'italiano può quindi vendere ed essere fiero della sua etnicità, e socializzare la seconda generazione alle norme e valori di questa « italianità » senza creare dei conflitti. All'italiano viene quindi chiesta solo una acculturazione linguistica, ma viene contemporaneamente incoraggiato il mantenimento della sua etnicità da parte del pubblico inglese.

⁹ Richmond A., *Migration and race relations in an English City*, London, Oxford University Press, p. 8.

Questo spiega come in pubblicazioni recenti sui vari aspetti dell'emigrazione, l'emigrazione italiana costituisca spesso un modello di successo: « La gente nota l'armonia che esiste tra gli italiani e la comunità locale a testimoniare come gli italiani si siano pienamente ed armoniosamente assimilati... La comunità italiana è autosufficiente e non presenta molti problemi. È ben organizzata ed integrata »¹⁰.

I figli di questi genitori si accorgono ben presto del prestigio che gode la cultura d'origine in diversi ambienti, e quindi sentono molto meno disagi e conflitti per il loro ritardo culturale nei confronti della cultura inglese. Viene quindi evitato quel complesso di inferiorità che molti studiosi scorgono nei figli di emigrati.

4. *Aspetti demografici dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna*

I lavoratori italiani in Gran Bretagna ammontavano, secondo stime del SOPEMI¹¹ a 56.500 unità nel 1976, rappresentando il 6% circa dei lavoratori italiani emigrati in Europa e il 6,5% degli immigrati presenti in Gran Bretagna nel corso dello stesso anno. I dati sulla consistenza dell'intera collettività italiana, aggiornati al 1976, danno un insieme di 229.000 unità, secondo stime di fonte italiana¹², su una presenza di 2.283.450 emigrati italiani in Europa nel 1976; i dati di fonte inglese risalgono invece al censimento del 1971; in quell'anno la cifra dell'intera collettività italiana ammontava a 108.985 unità¹³. Dall'insieme di queste cifre appare chiaramente come l'emigrazione italiana in Gran Bretagna sia « marginale » non solo rispetto ai flussi migratori italiani che si sono diretti verso le altre nazioni europee ma anche rispetto all'insieme dell'immigrazione nella stessa Gran Bretagna.

Il 91% degli italiani emigrati in Gran Bretagna risiede nella regione dell'Inghilterra (Scozia e Galles si dividono quasi in parti uguali il resto della comunità italiana). La maggior concentrazione di italiani si ha nella « Great London » (con 32.545 italiani, pari al 33% dei residenti in Inghilterra)¹⁴. Le contee inglesi seguono con numeri inferiori alla decina di migliaia di unità.

Sempre secondo le fonti inglesi la collettività italiana era formata al 1971 per il 52% da femmine. Le classi di età sotto i 25 anni (cfr. graf.

¹⁰ Peterborough City Council's Community Relations, *Report on the Community Relations Working Party*, 1972-1973, pp. 26-27.

¹¹ SOPEMI, *Système d'observation permanente des migrations*, *Rapport 1977*, p. 14.

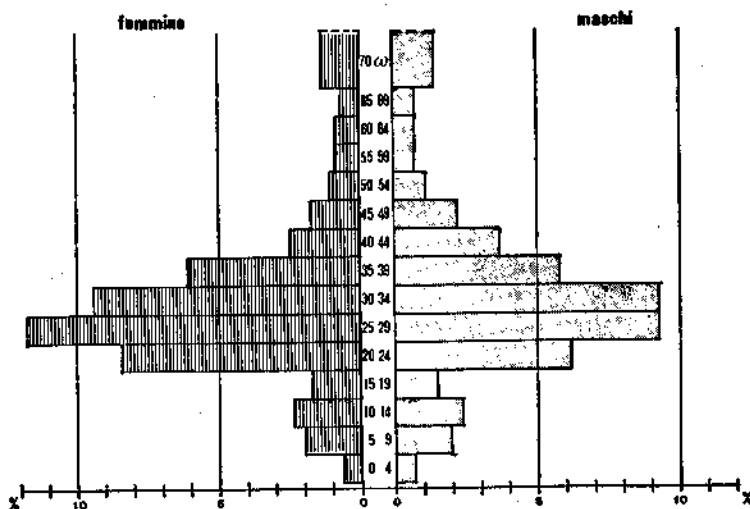
¹² Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1976*, Roma, 1977, p. 84.

¹³ Office of Population Censuses and Surveys, *Census 1971 Great Britain. Country of Birth Tables*, London, 1974, p. 7.

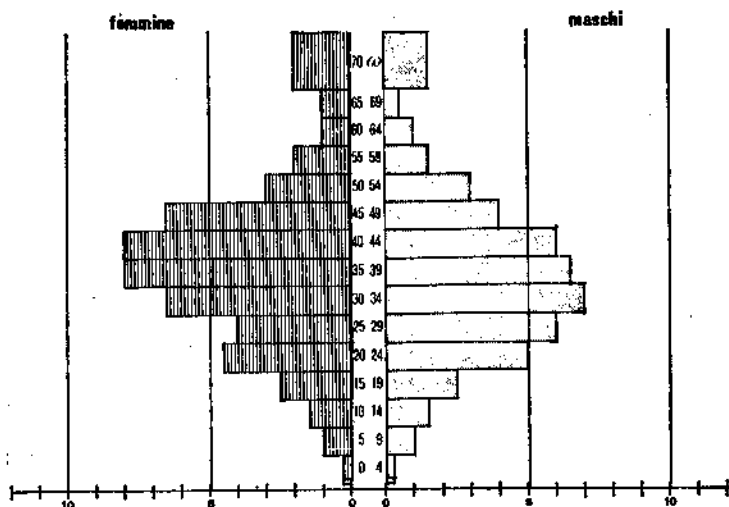
¹⁴ Office of Population Censuses and Surveys, Table D.T. 307U.

grafico 1

Distribuzione percentuale, per sesso e classi di età, degli italiani residenti in Inghilterra e Galles, al censimento inglese del 1961.



Distribuzione percentuale, per sesso e classi di età, degli italiani residenti in Inghilterra e Galles, al censimento inglese del 1971.



1 e tab. 1) rappresentavano il 21% della popolazione; quella sopra i 65 anni il 5%¹⁵.

I dati di fonte italiana (MAE) al 1976 danno invece il 57,5% di maschi e il 42,5% di femmine; il 46% della collettività emigrata sarebbe sotto i 30 anni, il 5% sopra i 65 anni¹⁶.

La collettività italiana si è formata, a grandi linee, attraverso l'emigrazione del periodo 1900-1920 (che ha costituito la vecchia emigrazione), e, nel secondo dopoguerra, dopo il 1950. In questo anno risultava trasferito in territorio inglese il 43% dell'intero contingente italiano espatriato tra il 1876 e il 1970.

Tab. 1 - *Distribuzione, per sesso e classi di età, degli italiani residenti in Inghilterra e Wales, al Censimento inglese del 1971.*

Età	Maschi	Femmine
0-4	380	345
5-9	1.100	1.125
10-14	1.815	1.820
15-19	2.870	2.890
20-24	5.615	4.700
25-29	6.350	4.215
30-34	7.850	7.195
35-39	7.255	8.975
40-44	6.485	8.800
45-49	4.255	6.950
50-54	3.025	3.150
55-59	1.835	2.045
60-64	945	1.310
65-69	650	1.060
70 e oltre	1.615	2.355
	52.045	56.940

Fonte: Office of Population Censuses and Surveys, *Census 1971*.

Quanto alle caratteristiche generali dell'emigrazione italiana in provenienza possiamo distinguere diversi periodi: verso la fine del secolo scorso gli immigrati italiani erano principalmente artigiani e personale addetto ai servizi domestici. La maggior parte di essi proveniva dall'Italia

¹⁵ Office of Population Censuses and Surveys, *Census 1971 Great Britain. Country of Birth Tables*, p. 21.

¹⁶ Ministero Affari Esteri, *op. cit.*, p. 99.

Tab. 2 - « Scolari immigrati » delle scuole primarie e secondarie inglesi al gennaio 1972.

	Inner London Education Authority		Outer London Boroughs		English County Boroughs		English County Authorities		Welsh Authorities		England and Wales	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
<i>Scuole primarie</i>												
Italia	1700	3,8	1533	3,4	1503	2,4	4223	18,1	73	7,9	9032	5,1
Totali	45134	100	45660	100	63440	100	23309	100	923	100	178466	100
<i>Scuole secondarie</i>												
Italia	546	2,2	375	1,4	515	1,4	1492	11,4	49	7,1	2977	2,9
Totali	24609	100	26845	100	36170	100	13093	100	689	100	101406	100
<i>Scuole primarie e secondarie</i>												
Italia	2246	3,2	1908	2,6	2018	2,0	5715	15,7	122	7,6	12009	4,3
Totali	69743	100	72505	100	99610	100	36402	100	1612	100	279872	100

Fonte: Department of Education and Science.

del Nord ed erano in prevalenza uomini. Durante la prima metà del 1900 si ha un primo cambiamento nella composizione di flussi migratori: diventa predominante il lavoro femminile e l'origine geografica dalle regioni meridionali italiane. La maggior parte delle donne si impiega o viene specificatamente ingaggiata in Italia per i servizi domestici, nel lavoro alberghiero oppure « au pair ».

Nel dopoguerra si ha un nuovo cambiamento: mentre al censimento del 1951 si avevano 62 maschi per 100 femmine, secondo i dati inglesi, nel 1966 la proporzione sale a 91 maschi per 100 femmine e nel 1971 a 93 maschi per 100 femmine. Notiamo però che i dati di fonte italiana danno una diversa composizione per sesso dove si ha, per il 1973, addirittura un rapporto di 140 maschi contro 100 femmine. Pur nella diversità dei dati si ha comunque la conferma che verso gli anni '60 c'è stato un mutamento nel rapporto dei sessi con una prevalenza dell'immigrazione maschile.

Tab. 3 - *Distribuzione, secondo l'origine nazionale, dei ragazzi stranieri in età di scuola primaria e secondaria.*

Origine degli scolari	1967	1968	1969	1970
Africa	5.639	7.977	8.610	—
Australia, Canada e N. Zelanda	—	—	2.104	2.104
Cipro (Grecia)	9.826	10.066	10.516	9.891
» (Turchia)	4.009	4.334	4.757	4.907
India	33.122	42.440	48.539	52.361
Malta	988	1.071	1.392	1.294
Pakistan	11.862	16.963	21.491	24.277
Antille	73.605	89.988	107.098	109.963
Italia	10.685	11.558	—	13.162
Kenya	—	—	9.550	11.331
Polonia	2.878	2.587	—	2.387
Spagna	1.289	1.526	—	2.562
Altri (Europa)	5.047	5.010	—	5.504
» (Asia)	3.601	4.280	3.601	4.956
» (Africa)	—	—	—	9.963
» (Austral-asia)	476	635	—	—
» (Nord America)	1.097	1.627	—	—
» (Sud America)	601	680	—	—
Resto del mondo	—	—	—	9.048
TOTALE	164.725	200.742	217.658	263.710

Fonte: Department of Education and Science.

Da statistiche più recenti (1972) del « Department of Education and Science », possiamo sapere la numerosità dei ragazzi italiani in età scolare (« scolari » delle « primary and secondary schools »). Il Dipartimento dell'Educazione e delle Scienze definisce come « immigrant pupils » i ragazzi che:

- sono nati fuori della Gran Bretagna e sono poi immigrati per seguire i genitori la cui nazionalità è straniera;
- sono nati in Gran Bretagna ma da genitori di nazionalità straniera, immigrati in Gran Bretagna nel corso del 1962 o dopo tale anno.

Nella definizione sopra riportata vengono quindi esclusi i ragazzi italiani nati in Gran Bretagna ma da genitori qui immigrati prima del 1962. Tenendo presente che tra il 1951 e il 1960 sono arrivati in Gran Bretagna ben 83.235 emigrati, cioè il 33% dell'intero periodo 1876-1970, con un saldo per il decennio di 74.777 unità, si può affermare che le cifre date dal Dipartimento inglese dell'educazione sono restrittive rispetto alla probabile consistenza dei ragazzi nati da genitori italiani in Gran Bretagna. Tali cifre appaiono comunque dalla tab. 2.

La tab. 3 mostra invece l'incremento dei ragazzi italiani in età scolare tra il 1967 e il 1970, sempre per le scuole primarie e secondarie e per l'Inghilterra e Galles. Essi passano in percentuale dal 6,5% del totale dei ragazzi immigrati nel 1967, al 5,7% per il 1968, al 5% per il 1970. Nel 1972, come appare dalla tab. 2, sono invece il 4,3%. Pur aumentando in numero assoluto, l'incidenza percentuale dei ragazzi italiani diminuisce per il forte afflusso di ragazzi del Commonwealth. Rimane però sempre il gruppo più consistente di ragazzi europei.

5. *Peculiarità socio-economiche dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna e conseguenze sul giovane italo-inglese*

Oltre che dall'« invisibilità » l'emigrazione italiana in Gran Bretagna è contraddistinta anche dalla « terziarizzazione » cioè dall'inserimento, a differenza dei flussi migratori italiani diretti nelle nazioni del continente, nel settore del commercio, della prestazione di servizi, dell'artigianato. Più esattamente intendiamo, col termine terziarizzazione, l'inserimento del nucleo emigrato nella gestione in proprio, sul piano micro-economico, di servizi di carattere commerciale (come la ridistribuzione di determinati prodotti: negozi di ortofrutticoli, di prodotti alimentari, ecc.) o artigianale o di confezione e distribuzione di beni principalmente di consumo (ristoranti, bar, gelaterie, ecc.).

A questo processo di terziarizzazione partecipa il nucleo emigrato, cioè tutta la famiglia. L'emigrazione italiana in Gran Bretagna infatti è una *emigrazione familiare e stabile*. I movimenti di rimpatrio dall'Inghilterra sono sempre stati modesti, se si accetta il periodo 1960-1970.

All'evoluzione del progetto migratorio ha partecipato tutta la fami-

glia e ciò porta alla necessità di considerare più in dettaglio quali sono le conseguenze di questi elementi (stabilità, terziarizzazione, dimensione familiare) sia sulla persona dei genitori che dei figli in emigrazione.

L'inserimento nel settore terziario con imprese a gestione familiare ha portato l'emigrazione italiana in Inghilterra a superare quella soglia di precarietà e di provvisorietà in cui è rimasta gran parte della forza-lavoro italiana espatriata nel Continente. Qui infatti c'è stato un inserimento degli emigrati nei settori più facilmente soggetti ai processi di riconversione industriale (come nella manovalanza dell'industria) o alle crisi congiunturali (come l'edilizia).

Per arrivare a questo obiettivo i protagonisti dell'avventura migratoria hanno dovuto sacrificare una quantità di aspirazioni e di desideri, hanno dovuto privilegiare la dimensione economica e acquisire il senso del lavoro, del risparmio, della assuefazione al sacrificio e alla rinuncia. Il tessuto variamente articolato delle grandi metropoli inglesi, le « chances » offerte da un sistema liberistico, la disponibilità di un mercato molto vasto e diversificato, sono tutti elementi che hanno contribuito al successo dello sforzo di « terziarizzazione » dell'emigrazione italiana. L'inserimento nella sfera del commercio e dei servizi è quindi diventato, sia oggettivamente che nell'esperienza del nucleo emigrato, un fattore di mobilità sociale di indubbia portata.

Questo inserimento non si è limitato alle sole strutture economico-professionali del paese di accogliimento ma, per la natura stessa del tipo di prestazioni che intendeva offrire, si è risolto in una partecipazione più estesa alla vita sociale della comunità: una adeguata conoscenza della lingua e del costume nonché della normativa del paese di accogliimento, non solo sono richieste dalle legislazioni locali già per l'apertura di un esercizio ma sono la logica conseguenza del desiderio di prestare adeguata e qualificata risposta alla domanda di servizi della popolazione di cui vengono studiati bisogni e richieste per esaudire la domanda, ma anche per provocarla e amplificarla.

Bisogna tener presente che l'offerta di servizi e prestazioni (negozi, bar, gelaterie, ecc.) ha una nota qualificante e la sua ragion d'essere nella « offerta di italianità », intendendo con questo termine non una connotazione nazionalistica ma l'insieme di quelle caratteristiche tipiche del paese d'origine che fanno il prodotto o il servizio diverso e concorrenziale, sul piano economico e sociale, rispetto a quello che potrebbe essere prestato da un esercizio locale.

La terziarizzazione ha portato, in definitiva, ad un miglioramento dello « status » economico e sociale della famiglia, ad una diversificazione economica nel settore terziario del paese ospitante, alla stabilizzazione di determinati valori etnici.

Che incidenza ha questo processo sulla seconda generazione?

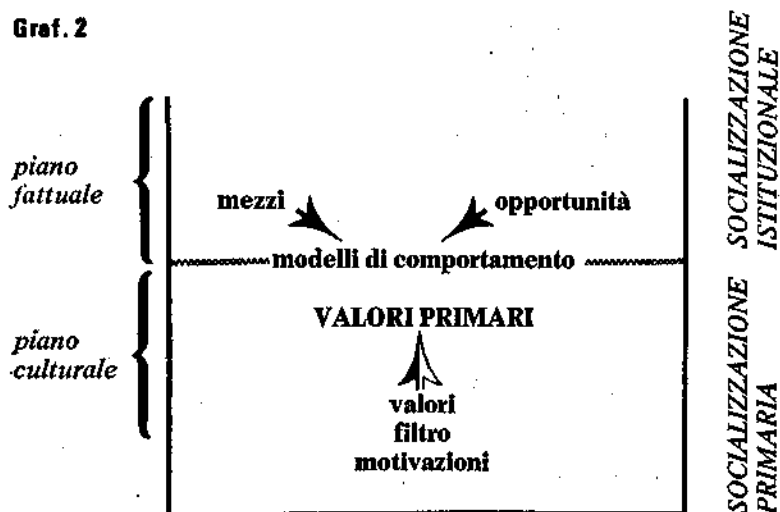
Anzitutto la sicurezza economica e la relativa agiatezza del nucleo familiare offrono la possibilità di includere i figli nella mobilità ascenden-

te e nella qualificazione o con l'obiettivo della continuazione della conduzione familiare dell'esercizio o con lo scopo di una ulteriore formazione ed istruzione che ne agevolino il passaggio al settore impiegatizio o del libero professionismo.

L'integrazione dinamica dell'esercizio familiare nel tessuto locale funziona da agente di socializzazione della seconda generazione sia nei rapporti con la società ospitante (in cui i ragazzi e giovani italo-inglesi si sentiranno naturalmente portati ad inserirsi, cogliendone in modo particolare opportunità e mezzi atti a far loro completare l'ascesa socio-professionale iniziata dai genitori) sia nei confronti dei valori etnici familiari e tradizionali che fanno da supporto alla specificità del servizio.

Avremo quindi una seconda generazione che accetta dal mondo inglese le opportunità offerte di salire la scala sociale e l'insieme di modelli di comportamento, di abitudini e di immagini-guida che rendono possibile e gratificante l'inserimento nella società britannica. L'insieme dei valori interiori, degli ideali di vita e delle aspirazioni centrali proviene però dalla cultura familiare a cui il giovane sente di dover la base di partenza della propria carriera, la sua identità personale, una specie di carta d'identità e di qualificazione di prestigio (specie sul piano commerciale) di fronte alla società inglese (cfr. graf. 2).

Graf. 2



Il problema centrale, da cui dipende la fisionomia futura della seconda generazione italo-inglese, diventa allora non tanto quello della integrazione nella società britannica quanto quello della personale integrazione tra il piano dell'assimilazione dei modelli di comportamento e

delle immagini-guida della « British way of life », cui di fatto è orientata, e il piano dei valori di base, ideali di vita e aspirazioni centrali che ha assimilato dalla famiglia.

6. *Le caratteristiche generali del campione intervistato*

L'età media del campione dei 700 intervistati è di 18 anni e mezzo. A Londra i ragazzi tra i 15 e i 16 anni sono $\frac{1}{4}$ del del gruppo intervistato, fuori Londra sono il 42%. Sopra i 20 anni è il 26% degli intervistati a Londra e il 29% fuori della metropoli. C'è da notare che nella elaborazione dei dati è stata mantenuta la distinzione Londra-fuori Londra per le variabili fondamentalmente diverse che contraddistinguono la collettività italiana residente nella capitale (maggior anzianità migratoria, più composta origine dalle diverse regioni italiane, inserimento massiccio nel settore terziario).

Il 55,5% del campione intervistato è composto da femmine. Poco meno dei $\frac{3}{4}$ degli intervistati a Londra è nato in Gran Bretagna contro meno della metà degli intervistati fuori Londra. Qui solo il 4% è originario dal Nord-Italia mentre i $\frac{2}{5}$ provengono dal Meridione. In Londra invece abbiamo una ripartizione più omogenea dei nati fuori della Gran Bretagna: l'11% proviene dal Nord e l'11% dal Mezzogiorno.

Quattro quinti degli intervistati a Londra, e che non sono nati in Gran Bretagna, vi sono arrivati prima di compiere gli 11 anni: più della metà di costoro sono emigrati in un'età compresa tra 0 e 6 anni. Nell'area metropolitana si ha, in definitiva, il 90% dei giovani italo-inglesi che costituiscono una « seconda generazione » in senso proprio, o perché nati in Gran Bretagna o perché qui hanno ricevuto quasi per intero la formazione scolastica dell'età d'obbligo.

Fuori Londra si ha invece $\frac{3}{4}$ dei ragazzi italiani che o sono nati in Gran Bretagna o vi sono giunti prima di iniziare la scuola. Solo l'8% dei genitori è nato in Inghilterra; il 60% è originario del Meridione, il 12% del Centro e il 10% del Nord. Nella zona di Londra $\frac{1}{5}$ dei genitori risulta nato in Gran Bretagna; su percentuali quasi uguali si collocano invece i provenienti dalle regioni del Nord, Centro e Sud.

Il periodo d'ingresso in Gran Bretagna di più di $\frac{3}{4}$ dei genitori è compreso nel quindicennio 1950-1964. Fa eccezione la zona londinese che, oltre ad avere una rilevante percentuale di nati in Inghilterra, ha pure poco meno di $\frac{1}{3}$ dei genitori qui giunti prima del 1950.

A proposito dell'origine geografica delle coppie parentali, è interessante notare che mentre meno di $\frac{1}{3}$ degli uomini nati in Gran Bretagna ha sposato donne ugualmente nate nel Regno Unito, e $\frac{1}{3}$ degli uomini provenienti dal Piemonte-Liguria-Lombardia ha sposato donne delle stesse regioni, lo stesso è accaduto per quasi $\frac{3}{4}$ degli originari dal Veneto e dal Centro Italia, per il 92% degli originari dal Meridione e per

il 96% dei nati in Sicilia e Sardegna. Ciò significa che le famiglie italiane emigrate in Gran Bretagna, soprattutto quelle meridionali, sono compatte sotto il profilo dell'omogeneità di caratteristiche della coppia parentale, il che si traduce normalmente anche in una omogenea proposta di valori, di modelli di comportamento e di ruoli verso i figli. La scolarizzazione nella società inglese si offre allora alla maggior parte dei ragazzi di famiglie italiane come la prima metodica alternativa alla socializzazione familiare.

È il momento, infatti, nel quale il ragazzo viene stimolato a confrontare, a integrare e a scegliere sistematicamente in un ambiente completamente diverso da quello di casa, in rapporto a figure differenti da quelle parentali, e attraverso la proposizione di norme e valori non facilmente riconvertibili al modello familiare.

Gli studenti rappresentano il 54,5% del campione intervistato (a Londra arrivano al 61,5%). Gli sposati sono il 10%. Una percentuale quasi uguale è composta da « ufficialmente » fidanzati.

Quasi i 3/5 dei giovani italo-inglesi non hanno ottenuto alcun diploma nella scuola inglese (il 65% fuori Londra, solo i 2/5 in Londra). L'ONC (Ordinary National Certificate) oppure l'OND (Ordinary National Diploma) sono stati ottenuti dal 12% degli intervistati a Londra e dal 5% fuori Londra. Quasi la metà dei giovani della capitale e 1/4 fuori Londra hanno conseguito il GCE (General Certificate of Education). La miglior preparazione scolastica dei giovani nella capitale risulta evidente da queste percentuali.

Le famiglie da cui provengono i giovani intervistati sono generalmente numerose: meno del 10% degli intervistati è infatti figlio unico; 1/3 degli intervistati a Londra e poco meno fuori hanno almeno tre fratelli. Il modello della famiglia ristretta, largamente imperante nella società inglese da almeno un secolo, non sembra aver attecchito tra le famiglie emigrate, le quali hanno conservato un tasso di fecondità che è già più elevato delle stesse zone di partenza in Italia, almeno per le regioni settentrionali.

Un ultimo elemento, messo in evidenza dalla ricerca, è la compattezza del nucleo familiare: il 93% degli intervistati abita con i genitori. Poche unità percentuali comprendono i casi dei giovani che vivono da soli o con amici. Il fenomeno dell'abbandono della casa paterna con la raggiunta maggiore età non sembra toccare le famiglie italiane.

7. La personalità del giovane italo-inglese

1. Aspirazioni, problemi, ideali di vita

Il taglio individualistico sta alla base dei problemi e delle scelte dei giovani italo-inglesi. Una indicazione evidente di questo si ricava dal-

l'esame della tab. 4 che riporta i problemi maggiormente sentiti dal giovane italo-inglese, ordinati secondo una valutazione di importanza. Generalmente l'adolescenza e la prima giovinezza sono aperte a valori più societari e non materiali come la libertà, la giustizia, l'amicizia, ecc. Sui giovani della seconda generazione in Gran Bretagna pesa invece un forte riduttivismo che li concentra sul problema della carriera e della riuscita personale. Essi continuano le istanze dei genitori che spingono ad una sicura e solida sistemazione.

L'atmosfera familiare, specie nella metropoli, tutta puntata nella dura lotta per stabilizzarsi su un livello di vita che giustificasse tanti sacrifici, la tensione per l'inserimento nel terziario e per mantenere l'attività in questo settore, ha obbligato al livellamento di obiettivi e di aspirazioni: ne è conseguito, più che il disincanto, una certa insensibilità per ideali, valori, problemi non immediatamente verificabili e traducibili in termini concreti.

Osserviamo quindi non il ripudio ma una specie di ottusità interna davanti a valori e problemi ideali: meno contestati sono i valori tradizionali, sia religiosi che familiari, ma asfittici, relegati nel chiuso di una coerenza tribale, non agganciati né proiettati su un orizzonte più ampio della solidarietà primaria.

È interessante notare che l'integrazione nell'ambiente inglese non fa difficoltà e non crea problemi per la giovane generazione italiana: pochissime unità percentuali affermano di avere problemi di questo tipo. Leggermente più elevata (15%) è la percentuale di coloro che devono porsi, in modo serio, l'interrogativo circa il ritorno definitivo in Italia.

Siamo in presenza, davanti a queste indicazioni, di una gioventù che ormai guarda all'inserimento sul posto senza dubbi e tentennamenti e, quel che più conta, senza trovare eccessivi ostacoli sulla strada della integrazione. La solidità e l'omogeneità interne del progetto di vita e le concrete possibilità di realizzarlo sono elementi caratteristici e qualificanti le condizioni dei giovani italo-inglesi e giocano naturalmente un ruolo stabilizzatore che può spiegare in buona parte la mancanza di una carica contestatrice, la assenza di frustrazioni di rilievo e la pacifica acquiescenza ai modelli, alle aspirazioni e ai valori dell'ambito familiare, senza entusiasmi ed impennate ideali.

Il giovane italo-inglese si affaccia all'avvenire con tutta serenità e con tranquillità interiore: non ha grossi problemi finanziari, non è irritato per le ingiustizie sociali, non è turbato da dubbi di fede religiosa, i contatti col mondo inglese non lo preoccupano e la sua scelta di integrarsi in Inghilterra è sufficientemente assodata. Una personalità, in definitiva, senza tensioni interiori e senza incrinature apparenti.

A differenza del suo coetaneo in Italia o emigrato nell'Europa continentale, il giovane italo-inglese non si sente assolutamente « in crisi », non ha bisogno di rompere con il passato, non si sente portato a costruire nuove solidarietà.

Una annotazione è però interessante: è un giovane che si sente solo.

Tab. 4. *Ordine di importanza dei problemi dei giovani italo-inglesi (punteggio medio sulla scala da 1 = importantissimo a 5 = nessuna importanza)*

LONDRA

PROBLEMI DEI GIOVANI	P.M.
Carriera, lavoro	1,47
Amore	1,68
Problemi finanziari	2,39
Ingiustizia sociale	2,44
Problemi sessuali	2,75
Problemi religiosi e dubbi di fede	2,77
Contatto con il mondo inglese	3,04
Ritorno definitivo in Italia	3,39

FUORI LONDRA

	P.M.
Carriera, lavoro	1,51
Amore	1,64
Problemi finanziari	2,33
Ingiustizia sociale	2,58
Contatto con il mondo inglese	2,72
Problemi sessuali	2,75
Problemi religiosi e dubbi di fede	2,79
Ritorno definitivo in Italia	3,27

Davanti alla dichiarazione: « La solitudine è qualcosa che la maggior parte di noi oggi sente » l'80% degli intervistati risponde decisamente in modo affermativo, sia in Londra che fuori della capitale. È una spia, ma importante, a denotare uno stato d'animo insicuro, una personalità che tende a ripiegarsi sulle amicizie e i modelli familiari e che vive accanto alle strutture inglesi, sociali e professionali utilizzandone le opportunità e i mezzi ma senza riuscire a penetrarne lo spirito e i valori.

Gli obiettivi intesi nella scelta professionale risultano essenzialmente due: un lavoro che offra buone possibilità di carriera (includendovi anche la possibilità di migliorare le proprie conoscenze e la qualificazione) e buoni vantaggi economici. A Londra i giovani mettono al primo posto la possibilità di avanzamento, fuori Londra si vede anzitutto un buon stipendio: cfr. tab. 5.

La mobilità socio-professionale è comunque il valore principe che filtra, ordina e dà contenuto agli altri obiettivi e porta ad un comporta-

Tab. 5. *Obiettivi della scelta professionale secondo l'ordine di importanza (punteggio medio nella scala da 1 = molto importante a 5 = nessuna importanza)*

LONDRA	
OBIETTIVI	P.M.
1. un lavoro che offra buone possibilità di progredire nella carriera	1,71
2. un lavoro che offra la possibilità di proseguire nella mia formazione e sviluppare la mia personalità	1,80
3. una buona paga	1,88
4. una posizione stabile	2,03
5. una posizione che mi permetta di prendere parte attiva nelle decisioni che aiutino gli altri operai	2,24
6. un lavoro utile alla società	2,36
7. un lavoro che non sia né faticoso né pericoloso	3,19
FUORI LONDRA	
1. Una buona paga	1,77
2. Un lavoro che offra buone possibilità di progredire nella carriera	1,85
3. Un lavoro che offra la possibilità di proseguire nella mia formazione e di sviluppare la mia personalità	1,92
4. Una posizione stabile	1,96
5. Un lavoro utile alla società	2,30
6. Una posizione che mi permetta di prendere parte attiva nelle decisioni che aiutino gli altri operai	2,32
7. Un lavoro che non sia né faticoso né pericoloso	2,66

mento conseguente: nella mobilità ascendente si ha così la sutura tra aspirazioni intese dalla famiglia e aspirazioni proprie dei giovani e il punto di incontro con la società di accoglimento, che è vista come fornitrice dei mezzi e delle opportunità concrete di realizzare l'oggetto-valore. Subordinatamente ad esso si articolano gli altri valori (di solidarietà sociale, ecc.) e le altre aspirazioni.

È importante notare che il valore centrale ordinante gli altri è anche quello che struttura in modo sufficientemente rigido il comportamento sociale, soprattutto in rapporto al complesso di beni, strumenti, valori, bisogni che definiscono i vari livelli di vita. L'individuo è cioè portato ad orientarsi rispetto ai valori e a percepire le opportunità e a reagire nel

rapporto sociale in base al valore centrale inteso; tutto ciò che può sembrare toccarlo, anche indirettamente, porta alla chiusura in un comportamento di preoccupazione, tutto ciò che lo può favorire è immediatamente desiderato e porta ad un interesse libero. Ne deriva che la struttura di interrelazioni del giovane italo-inglese si basa fundamentalmente sul meccanismo della « competizione » e dell'« achievement »: forte tendenza ad approfittare delle occasioni propizie per raggiungere lo scopo immediato, tentazione di strumentalizzare a ciò anche i rapporti sociali, scarso senso di solidarietà, non apprezzamento dei valori ed ideali non immediatamente traducibili in termini di utilità e di risultati tangibili.

Abbiamo così anche una spiegazione dall'interno della struttura di personalità del giovane italo-inglese; naturalmente ci sono anche i lati positivi: vivace senso di realismo, costanza, disponibilità a conoscere e a valutare occasioni e proposte.

2. Il giovane ideale

Quali qualità vedono gli intervistati nel giovane d'oggi, come necessarie per affrontare la vita con successo? Il questionario presentava 19 items da ordinare secondo l'importanza. Alla fine si chiedeva agli intervistati di scegliere le tre qualità giudicate le più importanti di tutte.

Possiamo così sintetizzare questo ideale: il giovane d'oggi riesce bene a scuola e tiene conto dei consigli dei genitori. Sono queste le doti principali: può far meraviglia trovare una scala di valori, data da giovani, in cui sono collocati al primo posto l'attaccamento al dovere scolastico e alla famiglia; scuola e famiglia sono infatti oggi le due istituzioni più contestate. Risalta allora ancor meglio la struttura in un certo senso atipica della personalità della seconda generazione italiana in Gran Bretagna, rispetto ai coetanei in Italia.

La famiglia emigrata ha saputo conservare intatta la sua forza di coesione e di inculturazione della giovane generazione, cui ha dato, col senso di sicurezza e di identità derivante anche dall'inserimento non traumatico nella nuova società, una direttrice di marcia su cui convogliare le aspirazioni, in sintonia con la ragion d'essere dell'atto migratorio: la mobilità socio-professionale. Di qui la valutazione e della base di partenza (la fedeltà al nucleo parentale) e dei mezzi e strumenti per salire (la scuola anzitutto).

L'accettazione del valore della scuola è infine un ulteriore indice del non-problema che è per i giovani italo-inglesi il rapporto con la società d'inserimento. Questa è ritenuta capace di offrire i mezzi (scuola) per arrivare alla soddisfazione delle aspirazioni personali. Su questa accettazione viene costruito il progetto di vita, che non soffre, allora, di quella ambivalenza di collocazione propria di tanti giovani emigrati, ad esempio,

in Svizzera e Germania, incapaci di programmare seriamente il futuro perché non possono uscire dal dilemma: restare o tornare in patria.

La comunità di accoglimento e i mezzi e opportunità che essa offre sono visti, in questo secondo caso, sotto l'ottica della tensione interna, irrisolta e irrisolvibile, che si traduce in una dinamica di frustrazione o di aggressività contro quei fattori stessi che non sono capaci di offrire una via d'uscita dalla situazione di precarietà.

Il giovane ideale, per i ragazzi di Londra, ascolta i genitori, riesce bene a scuola, si sforza di ottenere una professione ben remunerata, va a messa, ha successo con le ragazze, è rispettoso e delicato coi bambini.

Fuori Londra, il giovane ideale riesce bene a scuola, ascolta i genitori, si sforza di ottenere una professione ben pagata, è rispettoso e delicato con i bambini, aiuta i suoi vicini ammalati, ha successo con le ragazze.

L'insieme delle qualità conferma l'immagine del giovane proteso alla conquista della posizione economica stabile secondo un'ottica prevalentemente individualistica.

L'elenco della tab. 6 è importante perché mostra, unitamente all'accentuazione delle aspirazioni a completare l'inserimento professionale nel contesto inglese da parte della seconda generazione, anche l'autonomia del progetto personale di vita, avulso dai modelli culturali e mentali del mondo inglese: il giovane italo-inglese tende cioè alla ascesa socio-professionale perché spinto dall'ambizione familiare che vede in ciò il sigillo al successo migratorio, ma non vive e non accetta alcuni dei tipici valori societari inglesi.

I modelli ideali della partecipazione politica, della vita di gruppo e di clubs, dello stimolo culturale e dell'attenzione al proprio ambiente ottengono un punteggio bassissimo, allo stesso modo di come lo ottengono altri « standards » tipici anglosassoni come la passione per il gioco e le scommesse.

In definitiva il giovane è molto più « italiano », nel senso di appartenenza all'universo dei valori tradizionali familiari, e molto meno inglese di quanto lo lasci capire il suo atteggiamento esterno e il suo ossequio formale alla società inglese che gli offre mezzi e modelli (da lui puntualmente utilizzati) per salire la scala socio-professionale.

Volendo dividere, sotto il profilo sociale, il gruppo intervistato in classi definibili per particolari caratteristiche, otteniamo i quattro seguenti gruppi: ¹⁷

a) *Giovani impegnati*: sono il 20% circa degli intervistati. Hanno una più acuta sensibilità per i problemi sociali e la volontà di discuterne e

¹⁷ I gruppi sono stati ottenuti col metodo dello scalogramma combinato col *fishier-image*, partendo dall'analisi delle matrici di correlazione di variabili ipotizzate come riferentisi a fattori omogenei.

Tab. 6. *Ordine di importanza delle qualità del « giovane ideale » secondo gli intervistati in Londra*

QUALITÀ	indice di priorità
1. Prendere in considerazione il consiglio dei genitori	74
2. Ottenere buoni risultati a scuola	43
3. Mirare a ottenere una posizione ben retribuita	43
4. Andare a messa	35
5. Essere popolare con i ragazzi/ragazze	33
6. Dimostrare molto rispetto per i bambini	32
7. Aiutare gli handicappati, ecc. del vicinato	23
8. Prendere parte alle attività di un centro italiano	12
9. Leggere articoli di politica e discuterne con altri	11
10. Essere religioso	10
11. Conoscere e discutere i problemi sociali del quartiere	10
12. Praticare lo sport con regolarità	7
13. Presentare nuove idee e cercare di attuarle nei clubs cui appartieni	7
14. Drogarsi almeno una volta	3
15. Dimostrare molto rispetto per gli animali	2
16. Ubriacarsi e darsi alle avventure con gli amici qualche volta	0
17. Provare grande gioia nei giochi d'azzardo, anche se le perdite sono vistose	0
18. Essere membro di molti clubs	0
19. Prendere parte alle attività del tuo partito politico	0

di impegnarsi per la loro soluzione, a livello però più di buona volontà personale che non di solidarietà collettiva (come sarebbe la partecipazione ad un movimento, partito, sindacato, ecc.).

b) *Giovani dal quieto vivere*: comprendono poco meno della metà dei giovani italo-inglesi e si racchiudono nella configurazione: buon lavoro, buon stipendio, posizione stabile. Il successo professionale è la dimensione specifica e totalizzante degli obiettivi personali.

c) *Giovani contestatori*: hanno una visione negativa della società, come realtà completamente sbagliata e da rovesciare (2%) oppure una posizione fortemente critica verso la famiglia e l'educazione familiare (10%). Da notare che non c'è rapporto tra le due contestazioni, della famiglia e della società.

d) *Giovani chiusi nella tradizione etnica*: sono il 20% del totale intervistato e si contraddistinguono per l'attaccamento ai genitori e al mondo dell'educazione, delle motivazioni e dei modelli familiari.

3. Divisione per età

Il blocco di età degli intervistati (15-24 anni) è stato diviso, per una ulteriore analisi, in tre categorie: 15-16 anni (età dell'adolescenza); 17-19; 20-24. Non vi sono forti differenziazioni nelle risposte di queste tre categorie, se si eccettuano quelle riguardanti la dimensione etnica, dove è visibile l'inserimento di valori di onestà sociale, come il pagare le tasse, accentuato dal gruppo 15-16 anni, in modo molto netto: il 31,5% degli adolescenti annette la più grande gravità al « denunciare redditi inferiori alla realtà » contro solo il 12% della classe di età 20-24 anni. È questo un indicatore della nuova impostazione di valori che entrano, almeno nei giovanissimi, come patrimonio mutuato dall'ambiente inglese.

La nascita in Gran Bretagna, la frequenza alla scuola inglese, l'integrazione con gruppi scolari ed extra scolastici dell'ambiente inglese creano ormai nei ragazzi valori nuovi rispetto alla cultura familistica: questo processo, visibile ora nelle classi di età più giovani, andrà naturalmente allargandosi col passare degli anni.

Non viene però né contestato né intaccato il sistema primario della inculturazione familiare e nemmeno il patrimonio religioso: si nota anzi una accentuata sensibilità religiosa negli adolescenti, che arriva addirittura a differenziarsi da quella degli altri gruppi nella visione del prete italiano come uomo del culto cui accostarsi per l'adempimento dei doveri religiosi: il 23% degli adolescenti frequenta unicamente il sacerdote italiano a tal fine contro il 9% della classe 20-24 anni. La non frequenza al sacerdote (sia italiano che inglese) è del 25% per la classe 20-24 anni; del 19% per la classe 15-16 anni.

Il dire che 1/4 circa degli adolescenti italo-inglesi frequenta solo il sacerdote italiano, per i propri doveri religiosi, vuol dire affermare che la Missione Cattolica Italiana svolge un ruolo indispensabile per una larga parte della seconda generazione (il 40% degli adolescenti frequenta sia il clero italiano che quello inglese).

4. Divisione per sesso

Ragazzi e ragazze possono logicamente avere, nell'insieme delle risposte, sfumature diverse, che arrivano, a volte, a connotare una differenziazione così marcata da dover essere attribuita, con buona probabilità, al sesso.

Così, nella distribuzione finale dei problemi più importanti per i giovani, le ragazze indicano, nella misura di oltre la metà, l'amore mentre i ragazzi collocano al primo posto (46,5%) la professione; i contatti col mondo inglese fanno difficoltà maggiore per le ragazze (4% contro l'1% dei ragazzi) mentre il ritorno definitivo in Italia sembra un problema più per i maschi (8,5%) che per le femmine (3,5%).

Nella scelta degli ideali di vita c'è pure una differenziazione notevole tra maschi e femmine: il buon lavoro è, naturalmente, esclusività dei maschi (21,5% contro solo il 6,5% delle femmine). Questa indicazione, unita alla precedente, dimostra come il ruolo femminile sia visto all'interno della famiglia, secondo lo schema tradizionale, anche dalle ragazze italo-inglesi. Preoccupate dell'amore, queste ragazze puntano più dei maschi alla « vita tranquilla e felice », in « pace con la propria coscienza », in « buona salute », e hanno minor sensibilità dei maschi verso valori religiosi (il 15% annette valore di ideale ultimo al credere in Dio contro il 19% dei maschi).

Chiusa nello schema familistico, che la vede aspirare più alla felicità della vita domestica che alla dimensione professionale, la ragazza della seconda generazione soffre però di un maggior contrasto con i genitori. Poco meno di 1/3 delle ragazze non riesce a intendersi con i propri genitori (contro il 18% dei maschi). Il diverso peso che, nella famiglia tradizionale specie del meridione, è dato alla collocazione della ragazza, si traduce, a contatto con i modelli alternativi della società inglese, in questa accentuata tensione.

La situazione di contrasto familiare porta la ragazza ad una maggiore diffidenza e una minore facilità di confidarsi e di dare fiducia: ciò appare dalla decisione con cui un buon numero di ragazze (1/3) rifiuta l'affermazione « Prima di dare il tuo parere su un dato argomento è meglio chiedere cosa ne pensa una persona di tua fiducia » contro solo il 16% dei ragazzi.

Interessante è notare come, nonostante l'indicazione degli ideali faccia vedere la tendenza della ragazza a trascurare la scelta professionale, davanti alla posizione che vorrebbe relegare la donna in casa più di metà delle ragazze reagiscano negativamente, contro solo 1/4 dei ragazzi. Anche qui troviamo il permanere degli stereotipi tradizionali, soprattutto maschili, nella seconda generazione: più di metà dei ragazzi accetta infatti l'affermazione « Anche se talvolta può essere utile per una donna lavorare fuori casa, deve cessare questa attività non appena non è più necessaria », contro poco meno di 1/3 delle ragazze.

Uno scostamento netto dalla posizione dei maschi si ha, per le femmine, a proposito dei rapporti prematrimoniali. Poco meno del 20% delle ragazze è d'accordo sulla loro indispensabilità per una felice vita matrimoniale (il 50% è contrario), contro il 40% dei ragazzi. La coscienza della reale disparità nella possibilità di gestire la propria libertà all'interno dei rapporti familiari, rende indubbiamente più caute le ragazze (che, del resto, giudicano in modo più grave l'adulterio e l'aborto che non i ragazzi, e si oppongono in modo molto più reciso al matrimonio in chiesa ad ogni costo). Che questa prudenza sia più che giustificata appare, del resto, anche dalla distribuzione, secondo il sesso, del giudizio sull'affermazione « non si può perdonare la moglie/marito infedele ». Poco meno

del 40% dei maschi è d'accordo con l'affermazione (contro il 23% delle ragazze).

Gli stereotipi di carattere sessuale sono i più duri a morire, ma anche i più facili indicatori, in ultima analisi, del perdurare nella seconda generazione del blocco di valori e del metro di giudizio sostanzialmente mutuati dalla tradizione familiare.

Conclusione

La struttura di personalità e i rapporti sociali della gioventù italo-inglese, si possono riassumere come segue: un insieme di elementi concreti, immediati e individualistici (riuscita scolastica e successo professionale, in particolare) sono gli oggetti-valore attorno ai quali si configurano le aspirazioni, le scelte, le motivazioni dei giovani.

Mezzi e opportunità di acquisire tali valori sono accortamente valutati e mutuati dalla società inglese che resta l'ambiente di riferimento per l'inserimento socio-professionale.

Le motivazioni di fondo sono però rilevate dalla primitiva inculturazione familiare, che tramanda l'ottica della « competizione », la fiducia fondamentale, l'obiettivo del successo: ad un comportamento esternamente integrato con la società inglese (perché attento ad inserirsi nei suoi rituali e nei suoi modelli al fine di poter accedere ai mezzi e alle occasioni indispensabili per il miglioramento di status) corrisponde, internamente, una scala di valori e di giudizi autonoma rispetto alla società di accogliimento e ruotante attorno alla solidarietà primaria.

Di qui la frattura, per lo più latente, tra livello comportamentale-fattuale e livello culturale, che si può definire di « apparente integrazione ». La giustapposizione dei due livelli non crea però tensioni e crisi appariscenti perché alla capacità fortemente catalizzatrice del nucleo familiare si è aggiunto un largo raggiungimento degli obiettivi intesi.

Assenza di tensioni e di crisi a livello cosciente portano oltre che alla mancanza di fenomeni di contestazione del mondo dei valori sia familiari che sociali e religiosi, anche alla mancanza di creatività, di responsabilità e di solidarietà. È qui il maggior pericolo per la seconda generazione italiana in Gran Bretagna: il giorno in cui avrà completato il suo inserimento sul piano fattuale-comportamentale potrebbe essere anche quello in cui avrà definitivamente perso la sua originalità e il senso della propria identità.

LUIGI FAVERO - GRAZIANO TASSELLO

Résumé

L'article présente, en ses grandes lignes, les résultats d'une recherche menée par le CSER en 1975-76 sur un échantillon de jeunes italo-anglais entre 15 et 24 ans d'âge (nés de parents italiens domiciliés en Grande Bretagne et/ou y faisant leurs études), se distribuant entre Londres et onze autres villes à forte densité d'immigrants italiens.

L'étude met en relief comment la particularité de l'immigration italienne en Grande Bretagne ("invisible" tant par la consistance numérique que par les problèmes sociaux suscités en comparaison avec ceux de l'immigration de couleur; stabilisée et insérée largement dans le secteur tertiaire du commerce et des services) explique une seconde génération qui se détache notablement, en ses traits caractéristiques, tant des ceux du même âge nés en Italie que des enfants d'émigrés italiens en résidence dans les plus importants pays européens qui sont importateurs de main d'oeuvre italienne, comme la Suisse et l'Allemagne.

On souligne particulièrement le retard culturel dans l'acceptation des valeurs sociétales et la fixation sur les valeurs familiales-individualistes typiques de la première génération.

Summary

The article summarises some of the results of a survey conducted by CSER in 1975-1976 on a sample of youths aged 15-24, born of Italian to Great Britain (its 'invisibility' due to the smaller amount and the sample was taken from London boroughs and other 11 towns where Italian migrants are very numerous.

The survey points out that the peculiar aspects of the Italian migration to Great Britain (its 'invisibility' due to the smaller amount and the fewer social problems created in comparison with the coloured immigration, its stability and its consistent presence in the tertiary sectors) bear heavily on a second generation which differs considerably from youths born in Italy, or born of Italian parents residing in other major European labour importing countries, such as Switzerland and Germany.

In particular the cultural lag in the acceptance of social values and the adherence to individualistic-familistic values present in the first generation stands out.

I lavoratori italiani indipendenti a Stoccarda

Nel contesto di un'indagine sistematica sulle condizioni d'insediamento delle comunità straniere immigrate nella città di Stoccarda provenienti da sei paesi mediterranei (Turchia, Grecia, Jugoslavia, Italia, Spagna e Portogallo), intrapresa nel 1975 da un gruppo di ricercatori partecipanti alla Recherche Coopérative sur Programme n. 397 del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi¹ si sono approfonditi alcuni temi relativi alla collettività italiana, le cui condizioni generali sono già state descritte in questa rivista². In questa sede vengono presentati i risultati di una specifica indagine sui lavoratori italiani indipendenti; di essi vengono analizzate le condizioni di vita e di lavoro, attuali e del passato. Si passano in rassegna le diverse categorie dei lavoratori in proprio, esercenti di negozi, artigiani, artisti e liberi professionisti.

Risulta evidente come la grande tradizione artigiana degli emigrati italiani in Germania si sia man mano impoverita nel tempo. Tuttavia, questa componente, anche se ridotta in percentuale, è estremamente utile per chiarire l'effettivo grado di integrazione degli emigrati nella società locale e per studiare, in prospettiva, quali professioni, al di fuori della manovalanza nell'industria, possano garantire uno sbocco più congeniale alle caratteristiche dei lavoratori italiani e più al riparo dalla generale precarietà che minaccia il lavoro degli emigrati all'estero.

¹ I primi risultati del lavoro del gruppo sono stati pubblicati nel volume *Les étrangers à Stuttgart. Travaux de la Recherche Coopérative sur Programme n. 397*, Parigi, Editions du CNRS, 1977, pp. 315, tavv. 15, edito da E. Kolodny, con la collaborazione di M. Borris, M. Çetinsoy, M. Drain, M. L. Gentileschi, P. Riquet, M. Roux, N. Schmidt-Roman e S. Schmidt. Vi sono inclusi i seguenti saggi: *Origines géographiques, répartition spatiale, structures démographiques et socio-économiques de la population étrangère à Stuttgart*, di E. Kolodny e collaboratori, pp. 3-274; *Les sources statistiques allemandes sur la population étrangère en R.F.A. L'exemple de Stuttgart et du Baden-Wurtemberg*, di S. Schmidt, pp. 275-289; *Organisation tertiaire turque de Stuttgart*, di M. Çetinsoy, pp. 291-299; *L'émigration espagnole et portugaise à Stuttgart*, di M. Drain, pp. 301-312. A parte è stato pubblicato: *Les étrangers dans la Région du Moyen-Neckar*, di P. Riquet, Aix-en-Provence, CNRS, RCP n. 397, pp. 30.

² M. L. Gentileschi, *La collettività italiana di Stoccarda*, « Studi Emigrazione », 1977, n. 47, pp. 247-280.

Premessa.

La presente ricerca prende in esame la consistenza, la provenienza e le condizioni di inserimento nel contesto urbano degli Italiani che esercitano una stabile attività lavorativa in posizione indipendente a Stoccarda. Per meglio precisare questa qualità ci rifacciamo alle definizioni seguite dall'ISTAT, il quale raccoglie nel gruppo di coloro che esercitano un'attività lavorativa in posizione indipendente gli imprenditori, ossia gli attivi che gestiscono in conto proprio un'azienda nella quale non impiegano la propria opera manuale, i liberi professionisti, gli artisti e i lavoratori in proprio titolari di aziende non agricole.

Poiché nell'area di Stoccarda gli imprenditori veri e propri sono del tutto assenti³, gli attivi indipendenti sono classificabili in due sole categorie:

a) *lavoratori in proprio*, i quali gestiscono in conto proprio un'azienda non agricola, svolgendo un'attività prevalentemente fisica. Sono compresi in questa categoria gli artigiani e gli esercenti di esercizi pubblici e di negozi;

b) *liberi professionisti e artisti*, i quali esercitano in conto proprio una professione o arte liberale, svolgendo quindi un'attività prevalentemente intellettuale.

Le fonti statistiche e documentarie.

Gli emigrati in posizione lavorativa indipendente rappresentano notoriamente una frazione minima delle nostre collettività emigrate all'estero, sulla quale l'informazione statistica ufficiale disponibile nel nostro paese, sempre lacunosa per quanto concerne il fenomeno migratorio, è gravemente insufficiente.

L'accertamento della posizione professionale dell'emigrante, per fornire una base statistica adeguata alle necessità di studio, dovrebbe avvenire a tre livelli, cioè anteriormente all'espatrio, nel corso della permanenza all'estero e dopo il rientro.

In realtà, un po' per la libertà di movimento che caratterizza la nostra emigrazione all'estero — specialmente quella comunitaria — e in parte per l'insufficienza dei nostri sistemi di rilevamento, l'informazione statistica è del tutto assente sul terzo punto e molto carente, e disponibile solo a forti livelli di aggregazione, per i primi due.

Circa la posizione nella professione di coloro che emigrano, l'ISTAT pubblica soltanto un dato globale, senza distinzione di paese di destina-

³ Come si vedrà in seguito, operano in città anche alcuni piccoli impresari del settore edile, i quali lavorano anche manualmente nei cantieri dei lavori intrapresi e sono pertanto inclusi tra gli artigiani.

zione, riferito ai cancellati dalle anagrafi comunali per l'estero⁴. Nel 1974, l'ultimo anno per il quale si hanno dati, gli emigranti italiani erano così suddivisi:

imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e impiegati	4.683
lavoratori in proprio e coadiuvanti	2.055
lavoratori dipendenti	17.820
<i>Totale in condizione professionale</i>	<i>24.558</i>

Premesso che questa classificazione non rispecchia esattamente la distinzione tra dipendenti e indipendenti — in quanto include tra gli indipendenti anche gli impiegati, i dirigenti e i coadiuvanti — i dati qui riferiti possono dare un'idea solo approssimativa del rapporto tra i contributi dati all'emigrazione dalle due categorie.

Nemmeno sulla composizione professionale delle collettività italiane all'estero si dispone di dati soddisfacenti. Per gli Italiani che vivono nella RFT si hanno stime fatte dall'Ambasciata d'Italia a Bonn⁵, le quali però non si basano su una distinzione precisa tra dipendenti e indipendenti. La posizione di indipendente si può, grosso modo, dedurre dalla categoria professionale di appartenenza. Nel 1975, su 613.615 Italiani nella RFT, quelli che verosimilmente svolgevano un'attività indipendente erano così suddivisi:

liberi professionisti	350
albergatori	71
artigiani	562
artisti	194
commercianti	3.620
imprenditori	285
negozianti	2.455
<i>Totale</i>	<i>7.537</i>

Gli indipendenti rappresenterebbero il 2,6% degli attivi e l'1,2% di tutti gli Italiani nella RFT.

Le fonti statistiche tedesche sugli stranieri presenti nella RFT sono assai avarie di dati sugli indipendenti, poiché prendono in esame sostanzialmente i salariati. Il solo dato che ci è stato possibile reperire nelle pubblicazioni ufficiali proviene dall'*Ausländerzentralregister* del *Bundesverwaltungsamt* di Colonia. Secondo questa fonte, nella città di Stoccarda, al 30 settembre 1974, i lavoratori indipendenti italiani sarebbero solo 37, cioè

⁴ Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, Roma, 1976, vol. XX, tav. 21.

⁵ Ministero degli affari esteri, Direzione generale emigrazione e affari sociali, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975*, Roma, 1976, App. III, tav. 1.

lo 0,2% degli attivi (14.995). Questo valore, confrontato con i dati appresso riferiti, ci sembra eccessivamente basso e pertanto probabilmente determinato sulla base di criteri più restrittivi di quelli usati dall'Istituto di Statistica italiano e qui adottati. Sempre stando a questa fonte, presso gli Italiani l'incidenza dei lavoratori indipendenti sulla popolazione attiva sarebbe non dissimile dal valore che si calcola per l'insieme dei Mediterranei. Tra le nazionalità mediterranee essa è superata del doppio dai Greci, mentre è più alta che presso i Portoghesi e i Turchi.

Al di fuori delle fonti ufficiali pubblicate, alcuni elementi utili alla descrizione del gruppo degli indipendenti provengono dall'esame del campione al ventesimo estratto dallo schedario degli stranieri, aggiornato al dicembre 1975, messo a disposizione dalla municipalità di Stoccarda⁶.

Secondo il campione, gli Italiani attivi sono 502, di cui 11 indipendenti (commercianti, artigiani e professionisti), tutti maschi ad eccezione di una femmina. Gli indipendenti sono quindi il 2,2% degli attivi, un valore molto vicino a quello stimato dall'Ambasciata per l'intera collettività italiana in RFT. L'incidenza degli indipendenti sugli attivi è presso gli Italiani più alta che presso i Mediterranei nel loro insieme (1,7%) e come singole nazionalità. Gli stessi Greci passano al secondo posto, seppure a breve distanza (1,9%). Resta comunque confermato che Italiani e Greci sono le due nazionalità che presentano una più alta proporzione di attività in proprio. Per un confronto si tenga presente che, al 30 giugno 1975, la percentuale dei lavoratori indipendenti presso la popolazione tedesca di Stoccarda era del 4,8. La provenienza regionale degli Italiani indipendenti, stando al campione, è così distribuita:

Nord e Centro	2
Abruzzi e Molise	1
Campania	5
Sicilia e Sardegna	2
Non definita, nati in RFT e in altri paesi	1
<i>Totale</i>	<i>11</i>

L'inchiesta condotta dal gruppo del CNRS, e in cui rientra questo studio, ha constatato la presenza a Stoccarda di 110 titolari di attività indipendenti. Per l'accertamento — iniziato durante il settembre del 1975 e portato a termine nel settembre-ottobre del 1976 — si è partiti dalla consultazione delle pagine dell'elenco dei titolari di attività economiche nell'*Adressbuch der Stadt Stuttgart* (edizione 1975). Sono stati selezionati i nominativi italiani dell'elenco, procedendo poi all'indagine telefonica onde eliminare i non italiani. In un secondo momento si è provve-

⁶ E. Kolodny, *Origines géographiques, répartition spatiale, structures démographiques et socio-économiques de la population étrangère à Stuttgart*, cit. Ai lavoratori indipendenti sono dedicate le pp. 221-222 e le tabb. a p. 237 e 240.

duto ad intervistare un certo numero di individui, possibilmente nella sede stessa dell'attività.

Questo metodo non è evidentemente esente da difetti, primo fra tutti quello di trascurare gli attivi indipendenti che per vari motivi non figurano nell'*Adressbuch*. Vengono inoltre esclusi gli eventuali Italiani con cognome tedesco, slavo, o francese, qui emigrati dalle regioni dell'Italia settentrionale dove vivono le minoranze etniche di queste lingue. La consistenza di attività indipendenti tenute da Italiani così accertata è pertanto presumibilmente inferiore alla realtà. Abbiamo cercato di attenuare questo svantaggio, domandando sistematicamente agli intervistati gli indirizzi di altri Italiani di loro conoscenza attivi nello stesso ramo. Riteniamo, in definitiva, che il numero degli esclusi sia scarso e che la loro assenza non modifichi sostanzialmente il quadro d'insieme.

Il numero dei cognomi italiani presenti nell'*Adressbuch* è più alto del numero di attivi indipendenti qui selezionato. I motivi di questa differenza sono svariati. In 25 casi, gli abbonati, interpellati telefonicamente, hanno risposto di non essere italiani, nonostante il cognome italiano, e questo senza spiegare la causa della mancata rispondenza della cittadinanza al cognome. Si è avuta l'impressione che la risposta non fosse sempre veritiera; alcuni Italiani tendono infatti a mimetizzarsi con la popolazione locale e a celare le proprie origini. Si possono citare i casi di un medico italiano che si spaccia per iraniano, di due alto-atesini che si dichiarano *Süd-tyroler* e di un friulano che ha germanizzato il proprio nome di battesimo ed evita di far sapere la sua vera nazionalità. In altri casi le critiche manifestate da intervistati nei confronti dell'Italia e degli Italiani in genere sono state tali da far pensare che, all'occasione, alcune persone non esitino a mascherare la propria origine.

Hanno poi dichiarato di essere tedeschi 11 abbonati, i quali hanno tenuto a precisare che il cognome italiano derivava dalla provenienza dei loro antenati dalla Svizzera italiana (tre casi) o da regioni italiane (uno ciascuno dalla Liguria, dal Trentino-Alto Adige, dal Friuli-Venezia Giulia, dal Lazio e dall'Emilia-Romagna e infine due casi in cui la regione d'origine non è stata precisata). In altri due casi si trattava di donne divorziate da coniugi italiani, dei quali ancora conservano il cognome. Infine, con circa 15 abbonati non si è potuti entrare in contatto telefonico per cambiamento di indirizzo o per altro motivo.

Si è riscontrato d'altra parte che nomi di ditte italiane che figurano nell'elenco sono soltanto rappresentanze commerciali presso ditte tedesche. Infatti le case industriali e commerciali italiane solo raramente aprono filiali proprie nelle città tedesche, preferendo piuttosto appoggiarsi a ditte commerciali e importatrici locali, che offrono i vantaggi di una struttura già predisposta, con personale tedesco e una clientela assicurata.

Si aggiunga infine che vari negozi cittadini aventi insegne con nome italiano sono oggi gestiti da tedeschi, i quali hanno conservato le vecchie denominazioni per motivi pubblicitari, ma che ignorano pressoché tutto

sull'origine dei fondatori delle ditte. Ricordiamo, ad esempio, la catena delle rivendite di tabacco Barbarino, la gioielleria Di Centa — entrambi aperti probabilmente verso la fine del secolo scorso — e la pelletteria Arcini.

Le condizioni di lavoro degli Italiani indipendenti in Germania ieri e oggi.

Gli Italiani indipendenti rappresentano una piccola frazione della nostra collettività nella RFT, che vede invece l'ampia prevalenza dei salariati, operai e addetti a servizi vari.

Pur nella sua esiguità, questo genere di emigrati riveste un'interesse particolare per il geografo e per altri studiosi, in quanto la sua presenza incide sull'ambiente urbano in misura relativamente più intensa e secondo modalità più varie che non le masse dei dipendenti. La maggior stabilità che caratterizza la sua opera in settori dell'economia prevalentemente esclusi alla massa degli emigrati e la miglior possibilità di integrazione attiva con l'elemento locale generano condizioni di insediamento molto diverse da quelle delle masse operaie. La stessa distribuzione nei quartieri cittadini risulta più varia, in confronto al confinamento nelle aree industriali che è la norma per gli emigrati occupati nell'industria. Inoltre, l'emigrato titolare di un'attività indipendente talvolta mantiene rapporti di diverso tipo con il paese di origine e con gli altri emigrati, in quanto costituisce un punto di riferimento nel mobile mondo dell'emigrazione. Egli stesso può essere datore di lavoro nella propria azienda e quindi diventare il primo anello di una catena di richiamo per i suoi conterranei.

Nonostante gli aspetti di indubbio interesse che presenta, la categoria degli emigrati indipendenti è però pochissimo conosciuta e studiata. Per il passato, allorché essa rivestiva un'importanza ben più grande dell'attuale, non mancavano studi di geografi e di storici dell'emigrazione, come pure rapporti di funzionari preposti al controllo dei movimenti migratori. Per il periodo attuale invece gli studi e il materiale documentario al riguardo sono scarsissimi. L'interesse di coloro che si occupano dell'emigrazione è polarizzato sulle masse dei dipendenti, tanto più importanti per numero e per gravità di problemi. Gli stessi emigrati indipendenti non hanno la tendenza a mettersi in prima fila. Si è visto a Stoccarda che raramente essi lasciano le loro attività per partecipare ad iniziative tendenti a dibattere pubblicamente le questioni degli emigrati. I loro problemi essendo diversi da quelli delle masse salariate, essi sono scarsamente sensibili ai grandi temi della lotta comune del mondo dell'emigrazione e presentano un individualismo più marcato. Frequentano poco il consolo, nient'affatto i patronati. Vengono considerati dei privilegiati dagli altri emigrati.

La categoria degli emigrati che esercitano attività indipendenti, come professionisti, commercianti, gestori di ristoranti e gelaterie, ricorre sui

giornali e nei discorsi dei politici allorché si vogliono magnificare le realizzazioni del lavoro italiano all'estero e migliorare l'immagine dell'emigrato medio, puntando l'obiettivo su coloro che all'estero hanno fatto fortuna, o che almeno si sono conquistato un buon posto nella società di accoglimento. Si tenderebbe così a dimostrare che l'emigrazione italiana non è fatta solo di povera gente, ma anche di individui dotati di abilità, di coraggio, di spirito di iniziativa. Lungi dall'essere obiettiva, questa presentazione rischia spesso di fuorviare l'attenzione, polarizzandola su uno sparuto gruppo le cui condizioni di vita e di lavoro sono assai diverse da quelle delle masse salariate.

La stragrande maggioranza degli espatriati dal nostro paese verso la RFT negli anni sessanta erano dipendenti non qualificati, soprattutto braccianti e salariati agricoli, o manovali dell'edilizia. Nei settori che erano tradizionale dominio di attività indipendenti, si può dire che solo l'artigianato nelle sue varie forme abbia dato un sensibile contributo, mentre il commercio, la ristorazione, i trasporti, l'imprenditoria edilizia, le libere professioni hanno alimentato l'emigrazione in misura minima. Le attività indipendenti nella RFT — come l'esempio di Stoccarda dimostra — oggi sono raramente una continuazione di attività analoghe precedentemente esercitate in patria. Esse rappresentano invece il risultato di una forma di *mobilità intersettoriale* sul luogo di emigrazione, mediante la quale si realizza una *promozione sociale ed economica* dell'emigrato. La categoria degli indipendenti deriva da quella dei salariati, della quale rappresenta una frazione il cui distacco, iniziandosi nel paese di emigrazione, si prolunga anche in caso di rientro nel paese di origine. Raramente infatti l'indipendente che rientra si piegherà di nuovo alla posizione di salariato. Il mutamento avvenuto nel paese di emigrazione è quindi destinato ad avere effetti duraturi, modificando la qualità dei flussi di rientro.

I motivi per cui questa forma di mobilità intersettoriale riguarda solo una minoranza degli emigrati sono assai vari e vanno dalla mancanza del capitale necessario alle iniziative autonome al desiderio di un sollecito rientro in vista del quale si progetta di impiegare gli eventuali risparmi in patria piuttosto che sul luogo di emigrazione, alla carenza di una preparazione seppur minima in qualche arte o mestiere, alla scarsa conoscenza del tedesco e infine al timore del rischio che le attività indipendenti sempre comportano.

L'iniziativa degli Italiani nel campo delle attività indipendenti in RFT è almeno in teoria favorita dal regime di parità nei confronti dei cittadini tedeschi ai fini del rilascio di licenze di esercizio di attività artigianali, commerciali, di pubblici esercizi e di abilitazione allo svolgimento delle professioni liberali⁷. In pratica però l'abolizione di restrizioni allo stabilimento e alla prestazione di servizi in Germania, da parte di cittadini di

⁷ Gli artt. 52-66 del Trattato di Roma prevedono l'abolizione di qualsiasi restrizione, fondata sulla nazionalità, per quanto riguarda lo stabilimento e la presta-

Stati membri che desiderano accedere ad attività non salariate, non è ancora realizzata per quelle professioni, libere o artigianali, per le quali necessitano requisiti di qualificazione. Il mancato riconoscimento di diplomi e di titoli di studio limita pertanto l'affluenza degli Italiani verso certi settori. Lo stesso ambiente sociale è inoltre poco favorevole all'espletamento di gran parte delle libere professioni. Per certe iniziative, come l'importazione e l'imprenditoria edile ed industriale sono necessari forti capitali la cui realizzazione è fuori della portata degli emigrati. Per svariati motivi quindi lo spazio più facilmente accessibile agli Italiani si restringe in pratica a pochi settori, tra i quali si distinguono il commercio al minuto, la ristorazione e qualche mestiere come quello tipico del parrucchiere. In pratica, sono queste le attività che raccolgono la stragrande maggioranza degli Italiani che lavorano in proprio nella Germania.

zione di servizi da parte di persone fisiche e giuridiche, nonché il coordinamento delle condizioni per l'accesso e l'esercizio delle attività non salariate, come pure il riconoscimento reciproco dei diplomi e dei certificati di qualifica professionale. L'attuazione di tali disposizioni sarebbe dovuta avvenire entro il periodo transitorio con scadenza al 31-12-69. La legge 9-3-1961, n. 436 (Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federale di Germania, concluso il 21-11-57 a Roma) riconosce il diritto degli Italiani al trattamento nazionale per quanto concerne l'ammissione ad attività economiche e professionali di qualsiasi genere. Tale disposizione però non si applica alle professioni od attività al cui esercizio i cittadini stranieri non sono ammessi o ammessi con limitazioni (art. 8). In realtà le disposizioni del Trattato di Roma stanno trovando attuazione tramite l'emanazione di direttive apposite solo negli ultimi anni. La prima professione ad essere regolamentata da una direttiva (16-6-75) è quella medica, per la quale viene prescritto il pieno riconoscimento dei titoli, attribuendo loro, sul territorio di ciascuno Stato membro, lo stesso effetto dei titoli nazionali. Per i dentisti e i veterinari sono in esame proposte di direttive analoghe. La seconda professione liberalizzata è quella dell'avvocato, per la quale, con direttiva del 22-3-77, il Consiglio dispone misure intese a facilitare l'esercizio della professione. Tale direttiva non riguarda il diritto di stabilimento e non comporta il riconoscimento di titoli di studio. Progetti di direttive analoghe esistono anche per le professioni di architetto, di ingegnere e altre del settore tecnico. Per quanto concerne le professioni artigianali, esiste una direttiva del 16-6-75 che favorisce l'esercizio effettivo della libertà di stabilimento e della libera prestazione dei servizi per le attività esercitate in modo ambulante (commercio e mestieri). Tuttavia l'art. 4 di tale direttiva lascia liberi gli Stati membri di continuare a richiedere determinati requisiti di qualificazione per l'accesso a certe attività, condizionando al loro possesso il rilascio del permesso di esercizio. Per le attività artigianali esercitate in modo fisso non esistono direttive né proposte, tranne che per i parrucchieri, categoria per la quale esiste una proposta di direttiva concernente la libertà di stabilimento, la libera prestazione di servizi e il riconoscimento di diplomi. Analoga proposta esiste anche per i servizi personali (ristoranti e spacci di bevande, alberghi e complessi ricettivi analoghi). Nel settore del commercio al minuto la direttiva che sopprime le restrizioni alla libertà di stabilimento e alla libera prestazione dei servizi risale al 15-10-68.

Le attività indipendenti, per le loro caratteristiche intrinseche e perché rivolte per lo più alla clientela tedesca, portano chi le esercita a vivere fuori dal ristretto mondo della colonia italiana. Esse offrono pertanto migliori possibilità di integrazione, nonché redditi maggiori di quelli che percepiscono in media i salariati. Gli indipendenti possono superare la condizione di sottoproletariato cui sono destinate le masse emigrate ed aspirare a raggiungere posizioni sociali ed economiche pari a quelle dei tedeschi. Quanto ciò si realizzi nella realtà resta da vedersi, e infatti molto raramente gli Italiani sono arrivati ad occupare posizioni di primo piano nei rispettivi settori di attività.

Prima che l'emigrazione italiana verso la RFT acquistasse dimensioni massicce, e cioè anteriormente alla metà degli anni cinquanta, il peso degli Italiani indipendenti nella nostra colonia era maggiore. Pur essendo anche allora la nostra emigrazione sempre caratterizzata dalla prevalenza dei salariati — braccianti e manovali, muratori e carpentieri che venivano ingaggiati per lavori pubblici, lavoratori del legno e del marmo — e pertanto contrassegnata da temporaneità ed estrema mobilità, non mancavano nelle grandi città tedesche, e così pure a Stoccarda, piccole comunità stabili, formate per lo più da insegnanti, liberi professionisti e piccoli industriali. Anche tra gli emigranti temporanei, o stagionali, esistevano lavoratori in proprio, per lo più commercianti ambulanti, artigiani che eseguivano lavori tipici o che effettuavano riparazioni varie.

Se guardiamo più indietro nel tempo, allorché agli inizi del secolo la corrente di emigranti che si dirigeva verso questo paese era ormai assai consistente e drenava un po' tutte le regioni italiane, la nostra collettività ci appare ancora più ricca di mestieri e attività autonome assai varie, pur essendo sempre caratterizzata da grande mobilità e temporaneità.

Il censimento tedesco del 1900 numerava in Germania 69.760 cittadini italiani, di cui 3.994 nel regno del Württemberg. Poiché era stato tenuto in dicembre, questa cifra si riferiva in realtà alla colonia italiana stabile, costituita in buona parte da funzionari, commercianti, titolari di varie attività, tra i quali molto numerosi erano i matrimoni misti. Il console generale dell'epoca a Stoccarda⁸ riferiva che questa cifra si triplicava d'estate, quando affluivano i braccianti, i muratori, gli scalpellini, che lavoravano nei numerosi cantieri stradali, ferroviari o in opere pubbliche di vario tipo. D'inverno i cantieri all'aperto chiudevano e le condizioni di vita di chi volesse trattenersi sul posto diventavano precarie a causa della mancanza di lavoro. Questa popolazione fluttuante estiva si arricchiva poi di girovaghi esercitanti vari mestieri (calderai, ombrellai, figurinai, merciai e suonatori ambulanti) e di commercianti, il cui numero doveva essere relativamente alto se il governo locale aveva emanato, nel

⁸ Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonia. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Vol. I, Europa, P. III, Roma, 1905, pp. 382. Cfr. le pp. 5-114 dedicate alla Germania.

1901, disposizioni tendenti a ridurlo. L'attività indipendente più diffusa continuò per molto tempo ad essere il commercio ambulante (di gelati, di castagne, di statuine di gesso), esercitato prevalentemente da Italiani. Anche quando la consistenza della nostra colonia stabile salì ancora — nel 1910 il censimento accertava la presenza, d'inverno, di 104.204 Italiani — il quadro delle professioni rimase sostanzialmente lo stesso⁹.

La grande affluenza degli operai stagionali in Germania ebbe inizio verso la metà del secolo, allorché il richiamo di manodopera venne sollecitato dalla politica delle grandi realizzazioni nel campo delle comunicazioni. L'afflusso di manodopera stagionale, proveniente soprattutto dall'Italia settentrionale, fu imponente, ma non mancarono anche arrivi di imprenditori italiani richiamati dalla possibilità di avere lavori in appalto, i quali finirono in parte per stabilirsi permanentemente nel paese. L'emigrazione stagionale di commercianti e di artigiani è invece documentata per tutto l'ottocento, verso la Germania come verso i più vicini paesi dell'Europa orientale. L'abitudine a questi spostamenti era antica presso le popolazioni della fascia alpina. Già nei secoli XVI e XVII montanari e agricoltori del Friuli¹⁰, che durante l'estate badavano ad attendere alle loro occupazioni in patria, si muovevano d'inverno verso la Baviera, l'Austria, l'Ungheria, per vendere oggetti fabbricati da loro stessi, oppure frutta secca o cotta e merci varie d'acquisto. Numerosi tra i girovaghi friulani erano anche i tessitori, gli artigiani del legno e del metallo e coloro che effettuavano riparazioni d'ogni genere. Non pochi aprivano negozi all'estero, sposavano donne del luogo e si insediavano definitivamente nei paesi stranieri.

In conclusione, il mondo dell'emigrazione italiana verso l'Europa centrale era in passato assai più variegato ed eterogeneo dell'attuale. Via via che lo sviluppo dei moderni mezzi di produzione e di distribuzione ha assorbito il mercato e che le attitudini ai lavori artigianali negli stessi emigranti si sono impoverite, il numero e la varietà delle attività indipendenti sono pure diminuiti, nel quadro di una generale, inevitabile uniformizzazione della composizione professionale della manodopera emigrata.

Delle attività indipendenti che vengono svolte oggi dagli Italiani di Stoccarda, solo la gelateria e l'edilizia si possono considerare un residuo di lavori svolti tradizionalmente da Italiani in Germania. Le altre, come la ristorazione, il commercio, l'arte della parrucchieria, si sono sviluppate in epoca piuttosto recente, sostanzialmente nel secondo dopoguerra.

⁹ V. Briani, *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, MAE, 1972, pp. 324.

¹⁰ L'emigrazione stagionale dal Friuli-Venezia Giulia è stata approfondita da studi recenti: B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968, pp. 451; G. Valussi, *L'emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia*, in « Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia », 1976, vol. II, P. II, pp. 853-928.

Gli Italiani lavoratori in proprio a Stoccarda.

a) Esercenti di esercizi pubblici.

Sono compresi in questo settore i titolari di licenze e i gestori di locali di ristorazione, come ristoranti, pizzerie, bar, caffè, locali misti comprendenti due o più di tali specialità, e i titolari di esercizi alberghieri. Riteniamo opportuno trattare in un apposito paragrafo i titolari di gelaterie, ivi comprese quelle con licenza di vendita di altre specialità, in quanto costituiscono un'attività tipicamente italiana. La gestione delle gelaterie presenta inoltre il carattere di attività stagionale, con conseguenti particolari modalità di effettuazione.

a1. Locali di ristorazione.

Nel quadro degli esercizi pubblici di ristorazione della città di Stoccarda quelli tenuti da Italiani hanno particolare risalto. Pur essendo i ristoranti esotici — tenuti da Greci, Jugoslavi, Spagnoli, Ungheresi, Cinesi — numerosi e ben caratterizzati dal ricorso alle cucine nazionali, si può affermare senz'altro che nessun gruppo raggiunga la consistenza di quello italiano.

Si è accertata la presenza nel *Kreis* di 37 esercizi di ristorazione e alberghieri. Per 24 di essi è stato possibile assumere varie informazioni, visitare il locale e intervistare il gestore. La gamma dei tipi di esercizio è molto varia, poiché si va dal ristorante tipico di livello elevato del centro, frequentato da una clientela cosmopolita, alla trattoria di tipo medio destinata ad una più modesta clientela di impiegati e operai, fino alla bettola, dove la presenza di operai italiani crea un'atmosfera rumorosa e cordiale. In linea di massima, gli esercizi italiani si possono così catalogare: una pensione in un quartiere popolare; un bar di discreta qualità, situato nell'area dei locali notturni del centro; due mescite di vino e di birra di tipo popolare, poste in periferia; quattro-cinque ristoranti di buon livello, in centro; sei-sette trattorie-pizzerie di tipo economico situate nei quartieri popolari; i rimanenti sono ristoranti e trattorie di livello medio. D'estate il numero dei punti di vendita sale perché alcune pizzerie e gelaterie aprono banchi temporanei in certe strade o nei sottopassaggi del centro con intenso traffico pedonale, onde raggiungere la clientela più frettolosa.

La conduzione delle aziende è nella maggioranza dei casi di tipo familiare. Per lo più titolare della licenza è il marito, che prende le ordinazioni ai tavoli e serve i piatti, mentre la moglie lavora in cucina. Eventuali figli, o giovani parenti, o compaesani servono ai tavoli. Nei locali di un certo tono la moglie presiede alla cassa e il marito controlla l'andamento del lavoro. Si può dire che il numero dei dipendenti o dei coadiuvanti

vada da un minimo di uno ad un massimo di 12. Solo sette od otto locali hanno cinque-sei dipendenti. Stimando a quattro il numero medio di persone impegnate per locale — ivi compreso il titolare — si può valutare il totale degli occupati nei locali gestiti da Italiani intorno alle 148 persone. Questo settore ha dunque una certa importanza per l'occupazione diretta e per il giro di affari con il rifornimento di generi alimentari e di bevande, che coinvolge i grossisti italiani.

Per gli alti costi del lavoro e la difficoltà di sovrintendere a più locali, specie se situati in quartieri lontani, la concentrazione di più esercizi nelle mani di un unico gestore è rara. Sono soltanto quattro i gestori che mandano avanti due locali ciascuno.

In genere l'italianità del locale viene sottolineata, per esempio, con il nome, che ripete quello del gestore o richiama qualche nota località di vacanze in Italia. Specialmente i napoletani tengono a decorare il locale con colorati affreschi che rappresentano vedute di Napoli o con nasse e reti da pescatore. In molti casi invece l'aspetto dei locali tenuti da Italiani non differisce da quello di esercizi analoghi tenuti da tedeschi o da altri stranieri. Allorché il locale viene rilevato da precedenti gestori, infatti, l'arredamento e il nome possono venir lasciati invariati. Si sono notati sei casi di locali aventi un nome tedesco e non mancano esercizi con nome italiano gestiti da non Italiani.

I locali italiani sono più numerosi nell'*Ausserstadt*, o periferia (21), che nell'*Innenstadt*, o centro (16), (cfr. fig.). In quest'ultimo però la loro densità è maggiore, specie nei *Bezirke Mitte* (sette) e *West* (cinque). Nella cinta periferica si distinguono Degerloch (cinque) e Zuffenhausen (tre). Degli altri quartieri periferici, tre hanno due locali, sette ne hanno uno e gli altri sei nessuno.

La corrispondenza tra ubicazione dei locali e ripartizione degli Italiani nei quartieri è solo parziale. Il *West* è il quartiere del centro dove gli Italiani sono più numerosi, ma il *Mitte* è quello dove lo sono di meno. Nei tre quartieri periferici con più Italiani i locali sono pochi: Zuffenhausen ne ha tre, Bad Cannstatt due e Feuerbach uno. Ne sono poi del tutto privi quei quartieri dove gli Italiani raggiungono le percentuali più elevate in rapporto al totale degli stranieri, ad eccezione della sola Wangen, con un locale.

La distribuzione dei locali è piuttosto condizionata alle caratteristiche dei quartieri in rapporto alla potenziale clientela. Questa risulta essere tedesca al 70-80%, pochi essendo i locali frequentati principalmente da emigranti e situati soprattutto nelle periferie industriali. I ristoranti e le pizzerie si rivolgono infatti soprattutto alla clientela tedesca, di cui il gestore apprezza il maggior potere di acquisto e la più facile contentabilità. La concentrazione dei locali nel *Mitte* e in un'attigua area ristretta del *West* è una caratteristica comune a tutti gli esercizi del genere, in quanto questa posizione è la più favorevole all'afflusso di due tipi di clientela, quella diurna formata da impiegati, uomini d'affari e clienti

dei grandi magazzini, e quella serale che frequenta i locali di divertimento del centro. Analogamente il quartiere di Degerloch, sito in periferia, si presta a questo tipo di attività, stante la vicinanza di parchi e centri sportivi e la presenza di un'importante strada, che dal centro conduce all'aeroporto e all'autostrada E11.

Il quadro delle regioni di provenienza dei gestori mostra una forte prevalenza dei meridionali. Su un totale di 23 gestori cui è stata posta questa domanda (ivi compresi i quattro gestori che hanno due locali ciascuno) sei sono venuti da regioni settentrionali (tre dal Veneto, due dal Friuli-Venezia Giulia e uno dal Trentino-Alto Adige), nessuno dall'Italia centrale e 17 dalle regioni meridionali (11 dalla Campania, di cui otto dalla provincia di Napoli, uno da quella di Salerno, uno da Avellino e uno da Caserta, due dalla Puglia e uno ciascuno dalla Basilicata, dalla Calabria, dalla Sardegna e dagli Abruzzi).

Nel luogo d'origine queste persone hanno esercitato le professioni più disparate, e così pure nei primi tempi della loro permanenza in Germania. Aveva lavorato in precedenza nel ramo della ristorazione soltanto una persona, un salernitano che era stato cameriere in Italia e poi a Stoccarda per 14 anni prima di mettersi in proprio. Altri due napoletani, pur non avendo personalmente lavorato nel settore, provenivano però da famiglie che in patria avevano un'attività di questo tipo. Numerosi sono invece coloro che provengono dal commercio, esercitato in patria o in Germania — in genere napoletani —, il cui carattere gioviale ed estroverso li rende particolarmente adatti per attività che comportano un contatto diretto con la clientela. Gli altri Italiani insinuano malignamente che qualcuno ha potuto aprire un locale grazie al capitale guadagnato come « magliaro », ambigua figura di venditore ambulante di maglierie che imperversava negli anni cinquanta.

In nessun caso la gestione di un esercizio è stata la prima attività dell'emigrato appena giunto in RFT, ovviamente per la mancanza del capitale occorrente e anche per la necessità di acquistare prima una certa conoscenza dell'ambiente e della lingua. Il periodo trascorso in altre attività va da un minimo di tre ad un massimo di 15 anni. In genere, sette od otto anni di lavoro, per lo più in fabbrica, sembrano sufficienti per realizzare il peculio necessario al rilevamento di un locale.

L'Italiano che fa domanda di concessione di licenza per un esercizio di ristorazione non incontra particolari difficoltà da parte dell'autorità preposta. Questa si limita ad accertare le condizioni di salute, le garanzie morali ed eventuali pendenze dell'individuo, nonché la conoscenza delle norme igieniche necessarie e dei doveri civili. Il periodo di attesa per il rilascio non va oltre qualche mese. Qualche resistenza alla proliferazione di iniziative italiane in questo settore sembra provenga invece da un'altra direzione, e cioè dalle grandi fabbriche di birra, le quali cercherebbero di accaparrarsi i locali disponibili ed eviterebbero di affittarli ad italiani,

consapie del fatto che in questo caso sarebbe incrementato il consumo del vino piuttosto che della birra.

Di 21 locali si conosce l'anno d'inizio dell'attuale gestione e pertanto la sua durata: in sei casi essa è inferiore all'anno, in altri sei va da uno a tre anni, in quattro è di quattro anni, in uno di cinque anni, in due di sei anni e in uno di nove. Per uno infine è di 23. Per altri due casi si sa che è di molti anni, oltre 10. Predomina quindi largamente l'impresa di data recente, come conseguenza dell'afflusso di masse di meridionali. Della situazione di questo settore anteriormente agli anni sessanta si sa poco. Si conserva il ricordo di due o tre ristoranti italiani esistenti già prima della guerra, come il « Capri » all'Olgaecke e il « Bella Napoli » nella Calwerstrasse, i quali agli inizi degli anni cinquanta erano punti di ritrovo per i « magliari » napoletani, quando a Stoccarda buona parte degli italiani si conoscevano tra di loro, non essendo che poche centinaia. Non sembra che i settentrionali siano mai stati numerosi in questo genere di attività, sebbene abbiano lavorato nella Germania meridionale per secoli. I veneti sono però presenti, limitatamente alla specialità della gelateria, che verrà esaminata in seguito. In ogni modo, subito nel dopoguerra il settore risulta fermamente in mano ai meridionali, principalmente napoletani e pugliesi.

Un'importante caratteristica delle famiglie dei gestori coniugati è la frequenza dei matrimoni misti. La nazionalità della moglie si conosce solo per 15 casi, in sei dei quali è tedesca, in uno jugoslava e in uno greca. In un altro caso, la moglie, italiana, è una germanofona della provincia di Bolzano. Le restanti sono italiane. Certamente la presenza del coniuge tedesco o di lingua tedesca ha permesso un più rapido e sicuro inserimento negli affari e facilitato l'assimilazione con la società locale, contribuendo a stabilizzare l'impresa.

In genere questo tipo di attività facilita l'inserimento dell'emigrato nel contesto locale per motivi comprensibili. L'attuale ondata di riflusso in patria non ha quindi intaccato sensibilmente la consistenza del settore, almeno a Stoccarda. La varietà dei livelli di integrazione è tuttavia notevole, poiché di fronte a gestori che hanno avuto un buon successo, hanno sposato una donna tedesca e si sono ben ambientati ne esistono altri che pur passando la giornata in contatto continuo con la clientela tedesca nutrono un forte risentimento nei confronti di una società da cui si sentono respinti e accarezzano progetti di ritorno in patria.

I locali del genere del ristorante, pizzeria o mescita di vino o di birra, sono anche un luogo di riunione per la clientela abituale e pertanto costituiscono un polo di vita comunitaria, specialmente se la clientela è di livello popolare e se i modi del gestore sono cordiali e amichevoli. Tra i locali italiani rispondono a questa funzione sociale soprattutto quelli di tono più modesto, situati in periferia e frequentati prevalentemente da lavoratori italiani. Almeno due di essi sono punti di coagulo regionale, uno per i settentrionali e uno per i meridionali. A Wangen, vecchi emigrati

veneti, trentini e friulani passano le serate in una specie di osteria solitaria. Il locale è anche sede delle associazioni « Trentini nel mondo » e « Alpini nel mondo ». Ad Untertürkheim, « Bei Leonardo », è un punto di raccolta per gli operai italiani della zona, tra i quali numerosi sono i sardi e i pugliesi.

Nella collettività italiana i gestori di ristorante, come pure i negozianti, hanno una certa importanza oltre che come datori diretti di lavoro, anche perché aiutano i nuovi arrivati a trovare alloggio e occupazione in altri settori.

a2. Gelaterie.

Il settore della confezione artigianale e della vendita di gelati è da tempo in Germania dominio di emigrati italiani. Stoccarda non fa eccezione, poiché si può dire che, anche se questo prodotto è oggetto di vendita pure in altri tipi di esercizio tenuti da persone di diverse nazionalità, le vere e proprie gelaterie siano monopolio degli Italiani.

I lavoratori di questo settore, titolari di esercizio e loro dipendenti, talvolta accompagnati da familiari non attivi cioè anziani e bambini, provengono in forte maggioranza dalle regioni dell'Italia nord-orientale e si trasferiscono in genere nelle città tedesche dove hanno i loro esercizi, nella sola « stagione » di vendita, che è per lo più di sette mesi, andando da marzo a fine settembre. Essi possono pertanto essere classificati come emigranti temporanei o *stagionali*. Con ciò non si possono certo affiancare ad altre categorie di stagionali, come ad esempio gli edili, poiché la loro attività si svolge in condizioni molto diverse.

Dal punto di vista degli effetti sui luoghi di partenza, i risultati sono però simili. L'arte della gelateria si affianca ad altri mestieri tipici degli emigranti veneti e friulani — regioni dalle quali essi solitamente provengono — come quelli dei terrazzieri, dei muratori, degli sterratori. Mestieri questi che, insieme ad altri svariati lavori, permettevano — e permettono tuttora, sebbene con nuove modalità — alle popolazioni delle valli alpine di contare su un cespite di guadagno che poteva integrarsi con i redditi della terra o di altre attività esercitate sul posto, senza arrivare allo sradicamento totale del nucleo familiare. Anche se talvolta ne sono seguiti trasferimenti definitivi, in linea di massima questi lavori temporanei hanno avuto l'effetto di rallentare l'esodo montano¹¹.

¹¹ G. Barbieri (*I « mestieri degli emigranti » e alcune caratteristiche correnti di emigrazione dalla montagna italiana*, « Studi in onore del prof. R. Biasutti », suppl. alla « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1958, pp. 45-65) ricorda tra i mestieri tipici degli emigranti provenienti dalle valli alpine e appenniniche anche quello dei gelatai, ad andamento tradizionalmente stagionale. I gelatai ambulanti provenivano da varie località del Bellunese, della Carnia e della Sicilia. Si recavano nei

La permanenza stagionale a Stoccarda è una caratteristica dominante, ma non in modo assoluto. Per qualcuno la città tedesca è diventata anche la residenza principale, per cui il periodo trascorso in Italia si può assimilare ad una vacanza un po' più lunga del normale. Per altri invece la residenza principale resta in Italia, dove però raramente si effettua un secondo lavoro. Tranne il caso di un gelatiere che durante l'inverno fa il maestro di sci in una località turistica, non si conoscono altri esempi di seconda attività. Il tempo a disposizione sarebbe del resto troppo breve. Al massimo ci si può dedicare a seguire certe forme di impiego di risparmi realizzati in Germania. Il guadagno effettuato durante la « stagione » deve essere perciò sufficiente a mantenere la famiglia per tutto l'anno. Le gelaterie di Stoccarda sono d'estate affollate da una clientela assai varia, dove prevale sempre l'elemento tedesco e se il lavoro è assai intenso e il ritmo stancante, il reddito è però elevato, come gli stessi gestori riconoscono.

Nel *Kreis* di Stoccarda le gelaterie italiane sono 18 ivi compresi alcuni esercizi misti, che uniscono alla rivendita di gelati quella di pizze e bevande varie. Gli esercizi si possono classificare di livello medio e si presentano piuttosto uniformi. Soltanto un locale, situato in una traversa della principale strada commerciale di Stoccarda, la Königstrasse, si può definire elegante. Arredato in stile moderno, si prolunga con una distesa di tavolini e di tende da sole all'aperto, dando una nota di colore e di allegria alla strada. Al polo opposto, uno solo può essere considerato di livello inferiore, ed è situato nel centro del quartiere operaio di Untertürkheim.

A somiglianza dei ristoranti, anche le gelaterie sono più numerose nei quartieri della periferia (dieci), ma la loro concentrazione è maggiore nel centro (otto), con prevalenza del quartiere *Ost* (tre), seguito dal *Süd* (due) e dal *West* (due). I locali sono situati quasi sempre nelle strade principali, in buona posizione in rapporto al traffico pedonale.

paesi dell'Europa centrale, soprattutto in Germania, Austria e Ungheria. Alcuni raggiunsero anche la Norvegia e la Svezia (cfr. D. Ruocco, *La recente emigrazione degli Italiani in Svezia*, « Riv. Geogr. Ital. », 1961, pp. 162-167). Numerosissimi erano in Inghilterra, dove molti Italiani gestiscono gelaterie in varie città (cfr. U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, CSER, 1975, pp. 205; A. Pompa, *I gelatieri italiani in Gran Bretagna*, « Italiani nel mondo », 1975, n. 19-20, pp. 28-31). Il paese di Zoldo (Belluno) era il più famoso luogo d'origine dei gelatai. Quest'attività era ed è tuttora diffusa in molti paesi della valle del Piave, tanto che si progetta di istituire una Scuola professionale per Gelatieri in Longarone (Belluno), con annesso convitto per i figli dei gelatieri emigrati (cfr. un articolo in « Bellunesi nel Mondo », Belluno, 1975, n. 10). Anche dalla vicina provincia di Pordenone, i paesi di Cimolais e di Erto hanno visto partire emigranti esperti di questo mestiere verso la Germania occidentale, dove hanno poi aperto esercizi fissi (cfr. G. Valussi, *L'emigrazione in Valcellina, Friuli*, « Riv. Geogr. Ital. », 1961, pp. 309-336).

L'accentramento di più esercizi in mano ad un unico titolare è più frequente che nel caso dei ristoranti. Quattro titolari hanno infatti due locali ciascuno, un altro ne possiede due, più un altro locale nella vicina Esslingen, e un altro infine possiede un locale a Stoccarda e altri in località non precisate della Germania. Sono pertanto numerosi i casi di effettiva gestione del locale da parte di persone diverse dal titolare della licenza. Se guardiamo alla provenienza regionale dei gestori effettivi, abbiamo che 11 gelaterie sono condotte da veneti, due da una coppia di siciliani, due da trentino-altoatesini, uno da un marchigiano e due da meridionali di cui si ignora la esatta provenienza. La quota dei settentrionali aumenta se si osserva l'origine dei veri titolari e ancora maggiore doveva essere qualche anno fa, prima che due locali passassero alla gestione di meridionali.

Dal confronto con gli altri settori di attività emerge che questo è l'unico in cui i settentrionali abbiano un peso preponderante, e ciò a causa della tradizione che collega l'esercizio di questo mestiere a certe località delle Alpi, per quanto anche la Sicilia abbia fatto della gelateria una delle specialità della sua industria dolciaria.

La consistenza dell'elemento settentrionale è assicurata dall'abitudine dei gelatieri di portarsi dal paese di origine i propri collaboratori ad ogni stagione. Accanto dunque ai gestori di una certa età ed esperienza, ormai ben piazzati, si muove un flusso di giovani, maschi e femmine, che contribuiscono al mantenimento dei familiari in patria mediante questo guadagno stagionale. Accade talvolta che qualcuno di loro riesca anche a mettersi in proprio, aprendo a sua volta una gelateria.

Calcolando una media di quattro addetti per locale, l'occupazione totale delle gelaterie sarebbe di 72 unità. Nella maggioranza dei casi la gestione è familiare, con marito e moglie aiutati da figli o da giovani dipendenti. La preparazione del prodotto viene sempre sul posto, per ogni singolo punto di vendita. Soltanto i Santin, i più noti gelatai di Stoccarda, possiedono oltre ai due punti di vendita un terzo locale adibito esclusivamente alla preparazione del gelato.

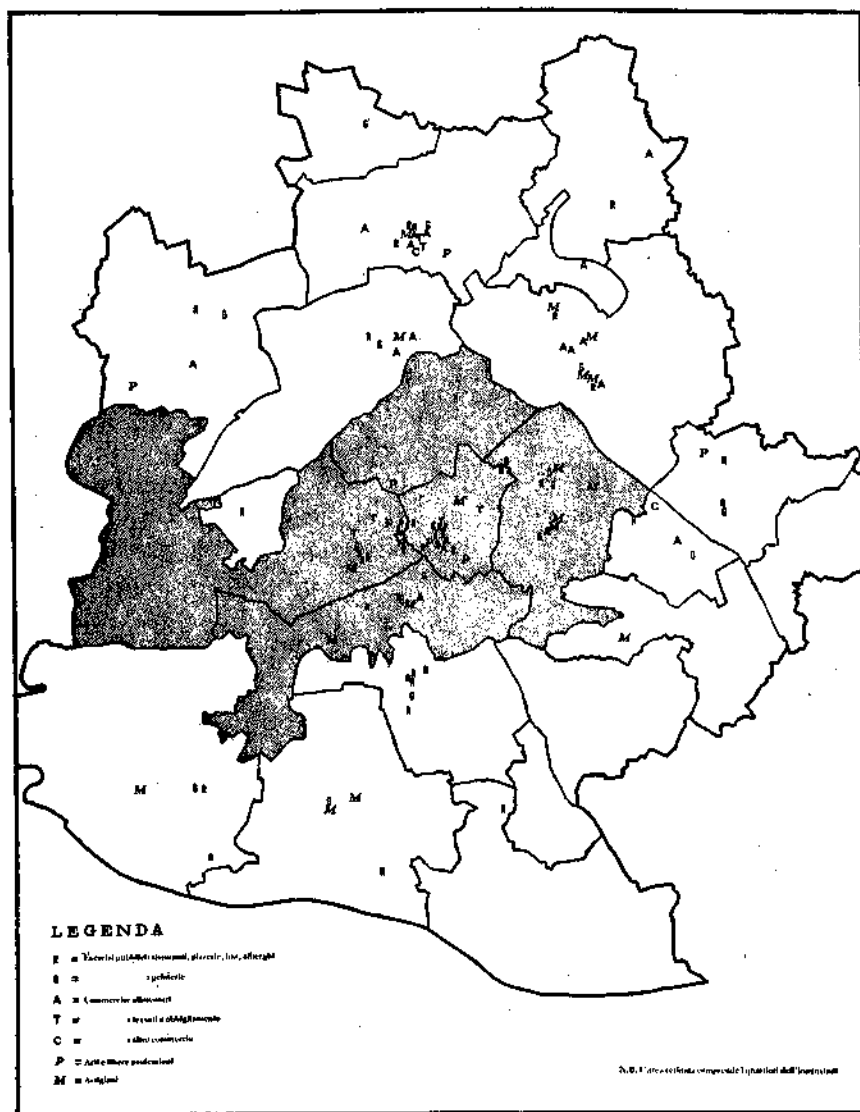
Coerentemente alla caratteristica di temporaneità di questa attività, il numero dei matrimoni misti è basso. Su sette coppie di cui si conosce la nazionalità di entrambi i coniugi, solo in due casi la moglie è tedesca, mentre negli altri è italiana.

Seppur non troppo numerose, le gelaterie italiane hanno un posto nel panorama cittadino. Le loro insegne che riprendono i nomi di località famose, come Capri, Cortina, Venezia, le Tofane, sono ormai familiari al cittadino tedesco, come pure è ben radicata l'abitudine al consumo dei loro prodotti. Alcuni di questi locali del resto esistono da 15-20 anni.

Tra i locali italiani della Stoccarda di prima della guerra si ricordano tre gelaterie: una appartenente ad un certo Gei, da Cortina d'Ampezzo (Belluno), una alla famiglia Santin di Doccia Bellunese (Belluno), e una terza ad un certo Pagliani, di provenienza ignota. Erano tra i pochi luoghi

Fig. - Esercizi e negozi dei lavoratori italiani indipendenti a Stoccarda.

(Scala 1:150.000)



di ritrovo degli Italiani che allora vivevano a Stoccarda. Scompare le altre due, la gelateria Santin, nei pressi della Königstrasse, resta dunque la più antica e la più conosciuta in città. I due locali esistenti appartengono a due diverse generazioni. Il capostipite, dapprima gelatiere a Merano, nell'Alto Adige, ai primi del secolo cominciò, insieme ai suoi fratelli, ad esercitare il suo mestiere stagionalmente all'estero, spostandosi in varie località dell'Austria e della Germania. Uno dei suoi figli aprì, nel 1930, una gelateria a Stoccarda, nella Königstrasse, sposando poi una tedesca. Il successo ottenuto lo spinse ad allargare gli affari, aprendo altre gelaterie in altre città e arrivando così ad avere, prima della guerra, fino a 120 dipendenti. Deceduto il titolare e distrutto dai bombardamenti il locale, l'attività è poi ripresa in due nuovi locali, gestiti uno dalla vedova e uno dal figlio, a sua volta sposato ad una tedesca. La notorietà della ditta e la qualità del prodotto sono rimaste invariate, come pure il sistema stagionale di lavoro. Se la giovane coppia trascorre tutto l'anno a Stoccarda, la vedova Santin, affezionata alle sue abitudini italiane, passa fedelmente i suoi cinque mesi di riposo nel luogo d'origine della famiglia.

b) *Esercenti di negozio.*

b1. *Importatori e grossisti.*

Stante l'entità degli scambi commerciali tra l'Italia e la RFT — nel nostro commercio estero questo paese viene al primo posto per importazione ed esportazione, distanziando nettamente tutti gli altri nostri *partners* — si potrebbe pensare che la presenza di filiali di ditte commerciali italiane o di singoli importatori debba essere rilevante in un'area urbana dell'importanza di Stoccarda. Al contrario, gli importatori italiani sono pochissimi e il loro giro di affari è di modestissime dimensioni. L'Istituto per il Commercio Estero di Roma, che ha il compito della promozione degli scambi commerciali con i paesi esteri e che pertanto compila elenchi di importatori che ad esso si rivolgono, non possiede nessun nominativo di importatore italiano che operi nell'area di Stoccarda. Bisogna dire che solo le ditte veramente importanti e con grossi giri di affari si rivolgono a questo Istituto, cui sfuggono pertanto i piccoli importatori. La concentrazione dell'importazione dall'Italia nelle mani di ditte tedesche è del resto un fenomeno generalizzato a tutta la Germania, poiché i produttori italiani preferiscono affidare la vendita dei loro prodotti a ditte tedesche, le quali possono garantire organizzazione, contatti ed esperienza come non potrebbero eventuali operatori italiani.

Nell'area di Stoccarda i grossisti italiani sono in genere anche diretti importatori. Nei limiti del *Kreis*, i grossisti-importatori del settore alimentare sono soltanto tre, tutti meridionali: un abruzzese che tratta vini e bevande, un calabrese che commercia in vini, alimentari e generi vari

e un siciliano che importa agrumi. Negli immediati dintorni operano altri sei commercianti, distribuiti in diverse località (Fellbach, Ditzingen, Gerlingen, Münchingen, Kornwestheim, Schwieberdingen). Le dimensioni del commercio in mano ad Italiani sono assai sproporzionate al posto che il prodotto italiano ha sul mercato di consumo tedesco, particolarmente per i vini, di cui l'Italia è il secondo fornitore dopo la Francia, ma anche per gli ortofrutticoli, le paste alimentari, il riso, i formaggi, tutti prodotti largamente venduti nella RFT.

Nei confronti della distribuzione commerciale tedesca la posizione dei grossisti italiani è quindi assai marginale, mentre è invece importante nell'ambito della collettività italiana. Ne è prova il fatto che il loro numero ha registrato una variazione nel tempo simile a quella del numero degli Italiani nell'area. Dopo un forte aumento negli anni 1965-70, quando nel raggio di una cinquantina di km. dal centro ce n'era una quindicina, la loro consistenza è scesa fino a ridursi ai livelli attuali, la cui stabilità non è nemmeno certa, dato che uno dei tre che operano a Stoccarda ha in programma un prossimo rientro in patria.

Nel giro di affari collegato alla clientela italiana, importante è anzitutto il rifornimento dei negozi di alimentari italiani; viene poi la vendita ai commercianti ambulanti di alimentari, pure italiani, i quali servono a domicilio famiglie e lavoratori degli alloggi collettivi. Molte famiglie di emigrati, provviste di mezzo di trasporto proprio, hanno anche l'abitudine di recarsi periodicamente per gli acquisti di alimentari presso i grossisti italiani, non perché sia difficile trovare il prodotto italiano nei negozi, ma per usufruire di prezzi inferiori. Stante l'attaccamento degli Italiani alle loro abitudini alimentari, il giro di contatti e di affari che si crea per questa via nella comunità italiana è tutt'altro che trascurabile. Un suo peso ha anche il rifornimento di ristoranti e di pizzerie gestiti da nostri connazionali.

Nel settore non alimentare i grossisti-importatori italiani sono ancora meno numerosi. Si è accertata la presenza di sole tre ditte, tutte operanti nel *Kreis* di Stoccarda: nel *Mitte* un siciliano gestisce una rivendita all'ingrosso e al minuto di capi d'abbigliamento, di tappeti e di oggetti da regalo, un napoletano ha un esercizio di tipo simile nel *West* e un terzo Italiano, la cui regione di provenienza è ignota, commercia in fiori nel mercato all'ingrosso di Wangen.

Nel caso dei grossisti di oggetti di abbigliamento e regali, si può dire che essi lavorino quasi esclusivamente per una clientela di emigrati, oltre che italiani, turchi e jugoslavi, sia attraverso la vendita diretta che attraverso la fornitura di dettaglianti. La varietà delle merci trattate è notevole, ma tutte hanno in comune la bassa qualità e il prezzo modesto, come si conviene a prodotti destinati ad una clientela che misura le spese. Gli emigrati possono acquistare in questi negozi abiti e maglieria piuttosto fuori moda e le giacche a vento economiche così comuni addosso ai lavoratori, materiale per l'arredamento — dalle tende ai tappeti — e infine og-

getti-regalo. Chincaglieria, accendini, oggetti decorativi per la casa, che possono diventare regali poco costosi per parenti ed amici in patria. Articoli di poco prezzo e di gusto popolare, della cui origine *made in Italy* talvolta nessuno sospetterebbe. Come nel caso di certi arazzi di velluto dagli sgargianti colori che riproducono la carta geografica della Turchia oppure la basilica di S. Sofia, fabbricati dal Tappetificio Radici di Milano, o anche di un artistico modello della stessa basilica con illuminazione a vari colori, opera di una ditta napoletana. Vale la pena di rilevare che i commercianti si sono indirizzati verso questo genere di articoli in epoca recente, e cioè dopo che l'afflusso di lavoratori provenienti da paesi orientali si è fatto più consistente. Sono essi stessi a tenere informate le ditte produttrici in Italia circa le caratteristiche degli oggetti più richiesti da questa peculiare clientela, assicurandosi così un adeguato rifornimento. Non a caso uno di questi magazzini è ubicato nei pressi della Kernerplatz, dove la presenza del Consolato turco ha richiamato diversi negozianti turchi¹².

Anche nel comparto dei grossisti dunque prevalgono i meridionali. Si riscontra infatti la presenza di un solo settentrionale, un importatore di alimentari di Fellbach venuto da Bolzano. Il caso di una piccola ditta di importazione di marmi italiani, di cui è titolare un Italiano germanofono di Luserna (Trento), non viene qui preso in considerazione poiché il commerciante, lasciata l'Italia in seguito al patto italo-tedesco sulle minoranze etniche, ha ottenuto la cittadinanza tedesca.

Su quattro casi intervistati, soltanto uno proviene da una famiglia di commercianti (napoletani) e ha sempre svolto tale professione, mentre gli altri provengono da settori diversi e hanno svolto in precedenza attività varie, compresi lunghi periodi di lavoro in fabbrica. Le mogli sono tutte tedesche, in due casi provenienti da famiglie di profughi della Germania orientale.

Alcuni grossisti hanno una posizione di rilievo nella vita della collettività italiana di Stoccarda, un po' per la maggior durata delle loro permanenze sul posto e molto per certe condizioni che derivano dalla professione esercitata. Essi possiedono infatti una base economica molto diversa da quella dell'emigrato medio ed hanno un ampio giro di relazioni sia nell'ambiente italiano che in quello tedesco. Per questi motivi la loro partecipazione ad iniziative politiche o generalmente associative è assai ricercata. Uno di essi è presidente di un gruppo sportivo e di un circolo culturale, un altro è stato tra i sostenitori di un giornale locale italiano, « La Settimana », ora non più pubblicato. Si aggiunga che, grazie ai capitali di cui dispongono, i commercianti all'ingrosso sono sovente impegnati in operazioni di compravendita di locali vari — da magazzini, a ristoranti,

¹² M. Çetinsoy, *Organisation tertiaire turque de Stuttgart*, in *Les étrangers à Stuttgart*, cit., pp. 291-299.

a negozi — che riguardano altri Italiani, oppure favoriscono passaggi di gestione o intraprese di vario tipo, giovandosi della loro rete di conoscenze.

Importante è poi la funzione dei commercianti in genere nell'aiutare i nuovi arrivati a trovare occupazione e alloggio. Essi diventano il punto di riferimento di catene di emigrati provenienti dagli stessi paesi d'origine, i quali sono incoraggiati dalla possibilità di appoggiarsi a compaesani che ritengono particolarmente ben piazzati e che sono, essi stessi, datori di lavoro. Il fenomeno ha assunto, negli anni passati, dimensioni tutt'altro che trascurabili. Un grossista calabrese, ad esempio, afferma di aver aiutato a trovare sistemazione circa cinquanta o sessanta compaesani venuti dalla natia Cirò Marina (Catanzaro), soprattutto negli anni 1965-70.

b2. Commercianti fissi al minuto.

Tra i 22 esercizi riscontrati predominano le categorie alimentari (15) e tessile-abbigliamento (6), cui si aggiunge un solo negozio di tipo diverso.

In linea di massima, i negozi italiani sono più numerosi nella periferia che nel centro. In periferia si tratta soprattutto di negozi di alimentari, per lo più situati nei quartieri dove gli Italiani sono più numerosi, come Bad Cannstatt e Zuffenhausen, e pertanto diretti ad una clientela prevalentemente italiana. I negozi del secondo gruppo sono invece più numerosi in centro, sia a causa delle caratteristiche operative diverse da quelle dei negozi di alimentari, e molto perché si rivolgono ad una clientela più varia, con maggioranza di tedeschi.

Il commercio italiano di oggetti di abbigliamento è ridotto oggi a ben poco rispetto allo sviluppo avuto in passato. Già prima della seconda guerra mondiale c'erano a Stoccarda alcuni commercianti di stoffe italiani, provenienti da Napoli, ma un'espansione molto maggiore si è avuta negli anni cinquanta e sessanta, con la diffusione di negozi fissi ma soprattutto di ambulanti, i famosi «magliari», i quali giravano di casa in casa proponendo un tipo di maglieria di modesta qualità che a quei tempi le nostre ditte potevano immettere sui mercati internazionali a prezzi competitivi. Predominavano gli ambulanti napoletani, numerosi ed estremamente mobili, pronti a rientrare in patria o a cambiare di attività quando gli affari andavano male. La contrazione della loro presenza negli ultimi anni è andata di pari passo con la diminuzione di competitività del prodotto, che non regge di fronte alla concorrenza della maglieria importata dai paesi orientali, e con l'aumento di produzione della stessa Germania in questo settore. I commercianti italiani lavorano oggi ad un livello intermedio, che non è quello della produzione elegante di maglieria italiana, trattata dai negozi tedeschi del centro, ma neanche quello della produzione più popolare, quale potrebbe essere quella destinata ad una clientela

di soli emigrati. Due di questi negozi si trovano in buone strade commerciali — la Königstrasse e la prima parte della Böblingerstrasse — ma il loro livello non sale al di sopra di quello medio. I negozi sono in genere di piccole dimensioni. Non esistono ditte con più esercizi, ad eccezione di una, che possiede una filiale, ma in un'altra città.

I dati sulla provenienza dei titolari e la nazionalità delle mogli confermano i caratteri consueti: su un totale di sei casi abbiamo un veneto, un friulano, un siciliano e tre napoletani. Si conosce la nazionalità di quattro mogli, che sono tedesche tranne una italiana.

Gli attuali titolari dei negozi di generi di abbigliamento erano spesso commercianti anche in patria. Tutti e tre i napoletani vengono da famiglie di commercianti. Questa particolarità dimostra che queste persone sono da considerarsi una categoria di lavoratori specializzati, che è rimasta nello stesso settore di attività anche nell'emigrazione. Alcuni di loro non si possono nemmeno definire dei lavoratori emigrati, ma degli operatori economici — seppure di modesto livello — che hanno cercato in un paese straniero una possibilità di espansione di un'attività già esercitata in patria. Citiamo ad esempio il caso della famiglia Riccio, originaria di Napoli, presente nel commercio di Stoccarda già con una seconda generazione. Iniziata l'attività commerciale dal padre nel 1924, con una rivendita di tabacchi nel *Wilhelmsbau*, i figli hanno proseguito sviluppando il comparto abbigliamento-oggetti da regalo. Il matrimonio di uno di loro con una profuga di Dresda ha contribuito a consolidare l'avvenire della ditta in città.

Non mancano tuttavia anche in questo gruppo esempi di commercianti che sono approdati al commercio dopo anni di lavoro in fabbrica o in cantiere.

Il settore di rivendita al minuto di alimentari e bevande presenta, in confronto al precedente, un più alto numero di esercizi e una loro più frequente ubicazione in periferia (13), specialmente nei quartieri dove gli Italiani sono più numerosi. Una piccola concentrazione è stata rilevata nel vecchio centro di Zuffenhausen (quattro) insieme ad altri negozi ed esercizi gestiti da Italiani. Un altro raggruppamento esiste a Bad Cannstatt (quattro), nell'area prossima agli stabilimenti delle ditte Fortuna e Mahle, i cui operai italiani costituiscono una clientela stabile.

I negozi di alimentari italiani sono in genere di tipo modesto e di piccole dimensioni. Vi lavorano non più di tre persone, il titolare in genere è aiutato dalla moglie e da un giovane commesso. Vi sono posti in vendita anche prodotti tedeschi o di altri paesi, ma naturalmente è il prodotto italiano che caratterizza l'esercizio. Vere e proprie mostre di specialità italiane sono due banchi di vendita gestiti da un sardo e da un calabrese nella *Markthalle*, un caratteristico e antico mercato al minuto coperto, situato a un passo dalla *Rathaus*, dove si affollano i clienti danarosi in cerca di stuzzicanti specialità esotiche ed emigranti nostalgici della cucina del loro paese.

Il livello medio dei negozi italiani di questo gruppo, seppur modesto è sempre tuttavia superiore a quello del negozio analogo dei villaggi del Mezzogiorno, area di provenienza della maggior parte dei titolari. Pur rivolto ad una clientela italiana, esso può offrire un servizio migliore di quello cui la maggior parte di tale clientela è abituata. Soltanto un negozio, tra quelli visitati, richiama alla mente esercizi analoghi di paesi meridionali: formato da un piccolo locale con retrobottega e situato in una strada secondaria del centro di Zuffenhausen, è gestito da una coppia di meridionali, lui campano e lei calabrese. Gli emigrati italiani che entrano per acquistare prodotti italiani — i soli in vendita — sostano volentieri a scambiare quattro chiacchiere tra le cassette di melograni e di fichidindia, in un'atmosfera la cui qualità meridionale e paesana è sottolineata dal grande quadro della Madonna venerata a Quindici (Avellino) che domina il locale.

Esaminati questi due gruppi, il tessile-abbigliamento e l'alimentare, ben poco resta da dire sui negozi fissi degli Italiani a Stoccarda. Si è riscontrato infatti un solo esercizio di tipo diverso, una rivendita di auto nuove ed usate situata a Zuffenhausen, gestita da un campano sposato ad una tedesca.

b3. *Commercianti ambulanti.*

Si è in possesso, purtroppo, di scarse informazioni su questa categoria, a causa soprattutto delle condizioni di estrema mobilità e provvisorietà in cui si svolge questo tipo di lavoro. Non abbiamo potuto intervistare nessuno che lo esercitasse al presente, ma vari commercianti e ristoratori hanno dichiarato di averlo svolto in passato per periodi più o meno lunghi. Accanto a coloro che vi si impegnano a tempo pieno, ve ne sono altri che esercitano il commercio ambulante come secondo lavoro, approfittando dei fine settimana. In questi casi diventa un lavoro « nero » i cui proventi non vengono dichiarati ai fini delle imposte. Vi si dedicano ad esempio degli operai, i quali talvolta utilizzano persino giorni di ferie o di congedo per malattia per fare il giro dei loro clienti. Come secondo lavoro si affianca ad attività varie, quali la riparazione di impianti, il restauro di appartamenti (molti emigrati italiani erano muratori all'origine o sapevano almeno cavarsela in questo tipo di lavoro), l'arte del barbiere per clienti compatrioti e compagni di alloggio, e un po' di giardinaggio e lavoro agricolo.

Il commerciante ambulante italiano tratta per lo più alimentari e bevande, talvolta anche capi di abbigliamento. Il possesso di un mezzo di trasporto non è una condizione indispensabile: ad esempio le fabbriche di birra passano anche la vettura, oltre ad un mensile e ad una percentuale sulle vendite.

Ogni commerciante ha un suo giro di poste fisse, costituite per lo

più da operai dei *Wohnheime* e dalle famiglie italiane. Questo tipo di rifornimento è frequente, ad esempio, nell'area della Nordbahnhof, dove gli Italiani sono numerosi a causa della presenza di alloggi per famiglie e per singoli della Bundesbahn e della Bundespost. Qui i negozi italiani sono inesistenti e anche gli altri scarseggiano. Gli Italiani che ci vivono possono così contare su questo mezzo di rifornimento a domicilio, che se ha il vantaggio della comodità e del prezzo conveniente, li isola però ancora di più dal contesto locale, eliminando anche quel modesto mezzo di contatto che sono le compere nei negozi.

Gli ambulanti italiani si incontrano anche in certi punti della città dove il sabato mattina si tengono i mercatini all'aperto, in periferia, come a Degerloch, oppure, in centro in alcune piazzette o presso le chiese, come la Elisabethenkirche, nel quartiere *West*.

La composizione per regione di provenienza di tutte le categorie di commercianti italiani di Stoccarda — all'ingrosso e al minuto — rispecchia quella della collettività italiana. Su 28 titolari di esercizio si conosce l'origine di 19: 13 sono i meridionali (sei campani, tre siciliani, due calabresi, uno abruzzese e un sardo), cinque i settentrionali (tre veneti, uno friulano, uno lombardo), e solo uno proviene dal Centro (marchigiano).

L'occupazione totale offerta dagli esercizi di commercio fisso degli Italiani non supera il centinaio di unità. Il numero medio di addetti per ciascuna ditta importatrice o grossista si può stimare infatti intorno alle cinque-sei unità (su un totale di sei ditte abbiamo quindi 30-36 addetti), mentre i negozi al minuto hanno in media tre addetti (su 22 esercizi, si raggiunge quindi un totale di 66 addetti).

c. *Artigiani.*

L'Italiano che chiede l'autorizzazione ad esercitare in Germania uno dei mestieri qualificati e riconosciuti dallo stato non incontra particolari difficoltà. Egli deve tuttavia sottoporsi ad un esame di accertamento del possesso della preparazione necessaria. In molti casi l'autorizzazione non viene rilasciata se non dopo la frequenza del corso prescritto in una scuola professionale. I giovani che desiderano ricevere un addestramento professionale possono farsi assumere in un'azienda di apprendistato, che permette di frequentare contemporaneamente una scuola professionale. Il salario pagato per questa prestazione è molto più basso di quello percepito da un normale lavoratore non qualificato. Allo scopo di assicurarsi il titolo concesso, l'emigrante deve quindi adattarsi, per un periodo variabile da pochi mesi a qualche anno, ad una paga che gli assicura a malapena la sopravvivenza. Le previsioni per il futuro, una volta superato questo scoglio sono certamente buone, poiché gli si prepara la possibilità di buoni guadagni, sempreché abbia il capitale necessario per aprire un laboratorio, acquistare macchine e strumenti di lavoro. Evidentemente è

anche necessario programmare una permanenza sul posto abbastanza lunga. Il giovane emigrato raramente è disposto ad affrontare con pazienza e lungimiranza l'iter della preparazione professionale. Per lui il soggiorno in Germania si giustifica solo se il salario è abbastanza alto da consentirgli un risparmio che renda il giorno del rientro più vicino. Eventualmente utilizza le capacità professionali che già possiede per piccoli lavori da effettuare nel tempo libero, per arrotondare il bilancio. Così si spiega il bassissimo numero di artigiani italiani in proprio nella città.

La reale consistenza di questa categoria è più difficile da accertare delle altre, poiché qui si tratta di piccole e piccolissime ditte, dove lavora magari anche una sola persona. Spesso passano inosservate perché sistemate in cortili, prive di uffici veri e propri o di recapito telefonico. Si è accertata la presenza di 18 titolari, ma è verosimile che qualcuno sia sfuggito all'indagine. I più numerosi (sei) si occupano di meccanica e di installazione e riparazione di impianti, seguiti dai parrucchieri (cinque), dagli impresari edili (tre), dai sarti (due) e dai gestori di lavanderie (due). Abbiamo aggiunto al gruppo l'unico trasportatore italiano di Stoccarda, sebbene a rigore non appartenga a questa categoria, arrivando così al totale di 19.

Gli artigiani sono pressoché equamente ripartiti tra centro (nove) e periferia (10), con preferenza per i quartieri Ost e Bad Cannstatt, entrambi assai popolati da Italiani. Essi hanno in genere una clientela mista, con prevalenza di tedeschi. Non si può dire pertanto che le loro attività siano strettamente in funzione della collettività italiana.

Nel gruppo dei meccanici-installatori-riparatori l'origine regionale e la nazionalità del coniuge si conoscono solo per quattro persone: due sono settentrionali (Friuli-Venezia Giulia e Veneto), uno del Centro (Umbria) e uno meridionale (Campania). In due casi la moglie è tedesca. L'incidenza dei meridionali è dunque bassa. Altri caratteri distinguono questo gruppo da quelli precedentemente esaminati, come la lunghezza della permanenza a Stoccarda e la coincidenza della professione attualmente esercitata con quella originaria. Queste persone possiedono cioè una preparazione specifica di vecchia data e non si sono improvvisati meccanici, o sarti, o parrucchieri, come tanti altri Italiani sono invece diventati in fretta gestori di ristoranti, pizzaioli, commercianti. I due meccanici, ad esempio, sono anziani del mestiere, e prima di mettersi in proprio hanno lavorato come dipendenti in questo ramo in Italia e altrove, passando in seguito alle dipendenze della Behr e della Bosch a Stoccarda.

La categoria dei parrucchieri è relativamente numerosa, com'è tradizione un po' in tutte le collettività italiane del mondo. Prevalgono naturalmente i meridionali: su cinque titolari, due sono pugliesi, uno siciliano, uno campano e una donna, infine, veneta. La nazionalità del coniuge si conosce in quattro casi: la donna è sposata ad un italiano, e dei maschi uno è sposato con una tedesca e un altro è divorziato da una tedesca, mentre un terzo è celibe.

Tre parrucchieri intervistati dichiarano di aver sempre esercitato questo mestiere, sia in Italia che durante i primi tempi della loro permanenza in RFT, alle dipendenze altrui. Per aprire un esercizio proprio hanno dovuto frequentare un corso della durata di sei mesi e superare un esame. Ora possono dirsi arrivati, essendo titolari di locali ben situati (due si trovano nella Königstrasse e uno nella König-Karl Strasse di Bad Cannstatt). Ciascuno ha tre-quattro dipendenti e una folta clientela soprattutto tedesca che non lesina sulle cure dei capelli. Gli alti guadagni permettono loro di accumulare risparmi consistenti, investiti in immobili o depositati in banca. Solo uno ha un preciso progetto di rientro, che prevede l'apertura di un « salone » nel centro di Firenze. Tutto questo ha richiesto del tempo, e infatti la durata media del loro soggiorno qui va dai 12 ai 16 anni.

Sorprende a tutta prima il fatto che gli imprenditori edili siano soltanto tre, stante la tradizione che i nostri emigranti, in particolare i friulani e i veneti, hanno maturato nell'edilizia. In effetti, il tempo in cui non solo gli operai, ma gli stessi imprenditori venivano in Germania per partecipare alla realizzazione delle grandi opere pubbliche è ormai lontano. L'attività delle nostre industrie di costruzioni si indirizza oggi verso i paesi del Terzo Mondo piuttosto che verso i paesi industrializzati dell'Europa centro-occidentale, a causa delle difficoltà frapposte alla circolazione dei capitali e al libero stabilimento delle imprese in questi ultimi. Le norme vigenti all'interno della CEE non hanno in realtà portato al superamento di questi problemi¹³.

Gli imprenditori esistenti sono degli ex-operai edili stabilitisi in proprio. Questo avanzamento nell'edilizia è raro presso gli Italiani, e ciò a causa delle norme che regolano l'ottenimento della qualifica di tecnico specializzato nel settore delle costruzioni, indispensabile per operare autonomamente. È necessario infatti seguire un periodo di apprendistato e contemporaneamente un corso di formazione professionale che dura due anni per ottenere un primo diploma di base, al quale segue un secondo periodo di nove mesi di addestramento per alcune specializzazioni, come costruttore di strade, muratore, costruttore in cemento armato, carpentiere, ecc. L'emigrato, specie se ha famiglia, non può permettersi di fare l'apprendista e si accontenta della posizione di operaio non qualificato. Con ciò perde non solo la possibilità di mettersi in pro-

¹³ Cfr. una relazione riportata da « Costruttori Italiani nel Mondo, ANCE », Settore *Lavori all'estero*, « Italiani nel mondo », 1975, n. 9-10, pp. 27-28.

Ben altra è la diffusione dell'imprenditoria edile presso gli emigrati italiani del Sud-est della Francia, sebbene anche lì la legislazione ostacoli lo sviluppo delle attività in proprio. Hanno giocato certamente in favore la maggiore antichità della nostra emigrazione e la relativa facilità di insediamento dei nuclei familiari (Cfr. A. M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Gap, Ophrys, 1964, vol. I, pp. 399, vol. II (carte), pp. 226.

prio, ma anche il più alto salario che potrebbe guadagnare come *meister*, cioè tecnico specializzato, pur restando alle dipendenze. È però vero che l'operaio riesce a mettere insieme una retribuzione equivalente a quella del *meister* lavorando a cottimo, ma a prezzo di una maggior fatica.

Dei tre imprenditori edili, l'unico intervistato è di origine friulana per parte di padre e tedesca per parte di madre. Titolare dal 1945 di una piccola ditta di costruzioni a Möhringen, si è creata una posizione abbastanza solida, che si materializza nella villetta confortevole in cui abita. Un tempo assumeva operai friulani, poi quando questi hanno cominciato a scarseggiare è passato ai meridionali, e più recentemente ai francesi e ai tedeschi. Germanizzato nelle abitudini e persino nel nome, preferisce tacere, nei suoi rapporti di lavoro, di avere ancora il passaporto italiano.

Gli altri artigiani mandano avanti modeste attività in piccoli laboratori della periferia, dove raramente lavora più di una persona. Unica eccezione un restauratore di mobili antichi, la cui bottega si trova nel quartiere *West*.

Non si possiedono purtroppo sufficienti elementi per valutare con precisione il numero di addetti che lavora, come titolare o alle dipendenze di titolari italiani, in questa categoria. Si può indicare orientativamente sulle cinquanta unità.

Artisti e liberi professionisti.

Questa categoria risulta ancora più sparuta, poiché non conta che otto persone, di cui tre attivi nel settore sanitario (due medici e un fisioterapista), due giuristi, un traduttore e un grafico. L'arte è rappresentata solo da un pittore. È noto che la Germania attrae solo una minima parte degli emigrati italiani provvisti di un titolo di studio superiore, fatta eccezione per i numerosi insegnanti occupati nei corsi per i figli degli emigrati e per i dipendenti delle nostre rappresentanze ufficiali. I principali ostacoli sono la lingua e la necessità di ottenere un'autorizzazione all'esercizio della professione che prevede il riconoscimento del titolo di studio. I professionisti italiani che vivono e lavorano in quest'area sono assai rari e sono stati qui condotti più dai casi della vita che da quelle motivazioni collettive che alimentano i veri flussi migratori e li incanalano verso certe direzioni.

Prevale anche in questo gruppo l'origine meridionale: su sei casi di cui si conosce la regione di provenienza, tre sono i siciliani e tre pugliesi. Un altro è nato a Stoccarda, ma da padre pugliese. Tutti sono sposati — o conviventi, o divorziati — con donne tedesche. In conseguenza del tipo di attività svolta, i professionisti sono più numerosi in centro (cinque) che in periferia (tre).

Carattere comune è la lunga durata della permanenza a Stoccarda:

da un minimo di 15 a un massimo di 37 anni, primato che spetta al pittore, uno dei più vecchi residenti italiani della città.

L'attività dei professionisti e dell'unico artista è legata alla presenza della collettività italiana in misura limitata. Solo i due avvocati e uno dei medici sono particolarmente legati ad una clientela soprattutto italiana¹⁴.

In sostanza gli Italiani di questo gruppo hanno messo radici ben salde a Stoccarda; soddisfatti delle condizioni di lavoro, non pensano al ritorno in patria se non da pensionati. Essi non sono toccati dalle vicende che regolano i flussi e i riflussi degli emigrati e non verranno quindi risucchiati in patria dal movimento di rientro. La loro stessa clientela italiana è abbastanza costante, essendo costituita da impiegati, commercianti, insegnanti, funzionari del consolato e non da operai, il cui numero oscilla maggiormente.

Conclusione.

Il quadro della distribuzione dei lavoratori indipendenti italiani nel *Kreis* di Stoccarda mostra una netta prevalenza dell'*Ausserstadt* (62), dove si trova il 56,4% delle ditte, rispetto all'*Innenstadt* (48). Il livello di concentrazione è però più alto nei *Bezirke* del centro, che mediamente registrano 9,6 ditte ciascuno, che in quelli della periferia, che hanno solo 3,4 ditte ciascuno. Inoltre il numero delle ditte risulta più alto nel centro sia in rapporto alla popolazione italiana (uno ogni 123 ab. contro uno ogni 155 in periferia), che in confronto alla popolazione totale (uno ogni 4288 ab. contro uno ogni 6196 ab., al 30 giugno 1976).

Una corrispondenza esatta tra elevato numero di ditte ed esercizi italiani e forte presenza di emigrati italiani si realizza tutto sommato solo in pochi casi. Le 16 ditte del *Mitte*, il quartiere che ne ha il maggior numero, sono da collegarsi alla sua caratterizzazione terziaria piuttosto che alla presenza italiana, la più bassa tra i quartieri dell'*Innenstadt*. Nel quartiere *West* (13) questa corrispondenza invece sembrerebbe esistere, ma in realtà le ditte che vi operano sono rivolte più alla clientela tedesca che a quella italiana e sono tutte situate in quella parte del quartiere che è più prossima al *Mitte*, cui l'accomuna lo sviluppo delle attività terziarie. Colpisce l'attenzione la scarsità di ditte nel *Nord* (due), un quartiere in cui gli Italiani sono molto numerosi, specialmente nella zona della Nordbahnhof, dove abitano in alloggi collettivi e in appartamenti della Bundespost e della Bundesbahn da cui dipendono. La forte omogeneità dei lavoratori di quest'area, con prevalenza di dipendenti della

¹⁴ Rileviamo in proposito che i numerosi ospedali e case di cura di Stoccarda non hanno nessun rilievo come datori di lavoro per gli emigrati italiani, né al livello del personale medico e infermieristico né di quello inserviente.

pubblica amministrazione, spiega il loro scarso interesse per le attività autonome, al cui sviluppo è pure di ostacolo la scarsa disponibilità di locali adatti a divenire punti di vendita o laboratori artigiani, data l'uniforme destinazione dell'area a palazzine di proprietà dell'amministrazione delle ferrovie, con pochi edifici da adibire a servizi.

L'anello periferico, dove la caratterizzazione terziaria è limitata a determinati punti, presenta, com'è naturale, una più alta dispersione delle ditte italiane, ma anche una maggiore corrispondenza con il quadro distributivo della popolazione italiana. I quartieri con più Italiani, e cioè Bad Cannstatt (11), Zuffenhausen (13) e Feuerbach (cinque), vengono ai primi posti, mentre quelli meno abitati da Italiani sono agli ultimi. Se però si guarda al rapporto numerico tra ditte ed emigrati italiani per quartiere si rilevano alcune incongruenze: accanto a quartieri che registrano bassi rapporti e sono caratterizzati dalla presenza operaia e straniera, se ne pongono altri, come Degerloch e Möhringen, dove la percentuale di stranieri e di Italiani è bassa e che invece hanno varie ditte italiane (sei nel primo e quattro nel secondo). La relazione tra popolazione italiana e ubicazione dei lavoratori italiani autonomi risulta più chiara se esaminata al livello di piccole aree anziché di interi quartieri, troppo vasti ed eterogenei nelle loro parti. Si rileva allora che raramente le ditte italiane sono localizzate in posizione centrale rispetto alla potenziale clientela italiana. Esistono solo due concentrazioni significative, entrambi con prevalenza di negozi di alimentari, poste in aree dove gli Italiani sono numerosi: una è nel vecchio centro di Zuffenhausen, tra la Hohenstein Strasse e la Unterlander Strasse e l'altra a Bad Cannstatt, in prossimità dei grossi *Werke* della Mahle e della Fortuna. In linea di massima, anche in periferia, gli esercizi italiani appaiono rivolti ad una clientela prevalentemente tedesca.

In sostanza il livello di dispersione delle ditte italiane nell'area urbana risulta moderato, poiché quasi la metà di esse risulta concentrata in tre agglomerati che occupano superfici limitate: l'area centrale (*Mitte e West*), il centro di Zuffenhausen e quello di Bad Cannstatt.

Nella gestione delle ditte la polverizzazione aziendale è il carattere dominante. Delle 110 ditte rilevate, soltanto 20 (otto ristoranti, 11 gelaterie e un esercizio commerciale) sono raggruppate in 11 aziende che si articolano in più esercizi, sia situati in città che in altre aree della RFT. Nessuna ditta possiede più di due esercizi, la cui gestione è in genere diretta, con l'impegno di entrambi i coniugi per lo più, o comunque vede una costante partecipazione da parte del titolare dell'attività. Nel caso di gestione di più esercizi si verifica di solito la tendenza al raggruppamento dei locali in una stessa area, come avviene per i ristoranti di Degerloch e per le due gelaterie del quartiere *Süd*. Stante però la difficoltà di reperire locali idonei, le distanze possono anche essere notevoli.

Data la scarsità di studi sulle attività indipendenti degli emigrati italiani, non è possibile paragonare i risultati della presente inchiesta con

studi analoghi riguardanti gli Italiani. Qualche considerazione interessante viene dal confronto con il rapporto sulle attività terziarie dei Turchi di Stoccarda, risultato di un'inchiesta svolta contemporaneamente¹⁵. In questa collettività, meno numerosa dell'italiana, si rileva l'esistenza di una notevole quantità di esercizi commerciali e di altro tipo rivolti ad una clientela quasi esclusivamente turca. A somiglianza delle attività italiane, anche questi esercizi sono più numerosi nel centro, ma presentano la peculiarità di essere concentrati nei pressi della sede attuale e di quella passata del Consolato turco, il quale ha naturalmente esercitato una certa azione polarizzante sull'elemento turco, creando quindi la convenienza per i titolari di esercizi a stabilirsi nei suoi pressi, in mancanza di un vero e proprio quartiere turco in città.

Gli esercenti turchi tendono a soddisfare precise necessità dei loro connazionali e pertanto i loro negozi e locali differiscono moltissimo da quelli italiani, che si rivolgono ad una clientela prevalentemente tedesca e che riflettono la mobilità professionale e la promozione socio-economica di una collettività da più tempo presente sul posto. Presso i Turchi è piuttosto ridotto il numero dei ristoranti e dei negozi, mentre sono presenti esercizi che presso gli Italiani praticamente non esistono: i centri di traduzione e le compagnie di viaggio. Contro le quattro compagnie di trasporto aereo turche a Stoccarda non esiste che una rappresentanza dell'Alitalia. Questa differenza è dovuta al più frequente uso che i Turchi fanno del mezzo di trasporto aereo per gli spostamenti verso il loro paese, rispetto agli Italiani. La maggior distanza li porta a preferire l'aereo, sviluppando una forte domanda alla quale le compagnie rispondono con voli regolari quotidiani e voli *charter* particolarmente convenienti. L'emigrato italiano al contrario utilizza l'aereo solo nel caso di motivi di speciale urgenza, nonostante, a partire dal 1968, abbia diritto ad uno sconto del 40% sul prezzo del biglietto (*Gastarbeiterermässigung*). Secondo una valutazione della sede locale dell'Alitalia, solo il 2% dei viaggi degli emigrati italiani avverrebbero in aereo. Si ha notizia anche di un certo uso, da parte di emigrati sardi di voli *charter* estivi in partenza da Stoccarda organizzati per il turismo tedesco in Sardegna.

Quanto all'assenza di centri di traduzione presso gli Italiani, questa si spiegherebbe col fatto che normalmente gli uffici del Consolato effettuano le necessarie traduzioni ufficiali per conto degli emigrati.

Una certa differenza si può rilevare anche tra i negozi turchi e quelli italiani, i primi molto più specializzati nell'offrire un prodotto — alimentare e non — consono ai gusti di una clientela di emigranti che si sono qui trasferiti da poco tempo e che essendo poco o niente assimilati alla cultura locale, tendono a conservare i consumi abituali.

La ripartizione degli attivi indipendenti per regione di nascita è conosciuta in 75 casi su 110.

¹⁵ Cfr. M. Çetinsoy, *Organisation*, ecc., cit.

Lombardia	1	Abruzzi	2
Trentino-Alto Adige	3	Campania	19
Veneto	18	Puglia	8
Friuli-Venezia Giulia	6	Basilicata	1
<i>Nord</i>	28	Calabria	3
Umbria	1	Sicilia	9
Marche	2	Sardegna	2
<i>Centro</i>	3	<i>Sud</i>	44
		<i>Totale</i>	75

Il quadro è piuttosto differente da quello dei nati in Italia presenti nel *Kreis* di Stoccarda secondo i dati del citato campionamento del 1975. Mentre la proporzione di provenienti dall'Italia centrale è pressoché uguale (4,0 contro 3,7%), i settentrionali sono molto più numerosi (37,3 contro 9,5%) e i meridionali di conseguenza piuttosto scarsi (58,7 contro 86,8%). I motivi di tali diversità sono facilmente intuibili. I settentrionali notoriamente costituiscono uno strato migratorio più antico e pertanto tra loro sono relativamente più frequenti i vecchi emigrati che hanno aperto un'attività propria grazie ai risparmi di un precedente periodo di lavoro dipendente. A seguito di motivi professionali e sociali, questi ultimi presentano una maggior durata del periodo migratorio e pertanto il loro numero è alto rispetto a quello dei settentrionali oggi presenti nell'area, in quanto costituiscono in fondo un residuo più vischioso di un'emigrazione un tempo notevole che è stata risucchiata indietro dal miglioramento della situazione occupativa nelle regioni di origine. Si aggiunga che alcuni indipendenti settentrionali sono germanofoni all'origine, oppure hanno acquistato grande dimestichezza con l'ambiente tedesco per lunga tradizione familiare di emigrazione temporanea. I numerosi matrimoni con donne tedesche hanno poi portato alla loro fissazione. Contribuisce infine a tener alto il numero dei settentrionali la diffusione delle gelaterie, che è quasi un loro monopolio. A quest'attività sono legati in particolare i veneti.

Tra i meridionali le regioni più rappresentate tra gli indipendenti sono le tre maggiori regioni di origine degli emigrati italiani a Stoccarda: Campania, Puglia e Sicilia. I campani, in particolare delle province di Napoli e di Salerno, sono molto numerosi tra i gestori di ristoranti e i commercianti. Sono proprio le attività per le quali gli abitanti di questa regione sono noti in Italia e all'estero.

I meridionali sono in genere di impianto recente nella loro professione e quindi costituiscono, anche in questo speciale settore, uno strato migratorio più tardo rispetto ai settentrionali, ai quali sono talvolta subentrati. Essi hanno in genere meno esperienza specifica e mostrano, nel loro modo di condurre gli affari, parecchia improvvisazione e diletantismo, uniti peraltro a notevole tenacia e senso di sacrificio.

Le differenze tra le due culture, la meridionale e la settentrionale, riaffiorano anche nel piccolo mondo dei lavoratori indipendenti di Stoccarda. Ne conseguono diverse caratterizzazioni dei modi di inserimento nell'ambiente di lavoro e nella comunità in genere, nonché diverse reazioni di fronte al contatto con la società e la burocrazia tedesche.

Nell'opinione che i settentrionali hanno dei loro connazionali del Mezzogiorno persistono esasperati i pregiudizi antimeridionalisti così diffusi nelle popolazioni del Nord-Italia. Sulle loro bocche alle critiche comunemente rivolte allo Stato italiano in generale (li ha costretti ad emigrare, non dà loro nessuna assistenza mentre sono all'estero, offre soltanto intralci burocratici a chi rientra) si uniscono quelle dirette contro la recente massiccia ondata di immigrati meridionali, nei confronti dei quali sfoderano il solito *cliché* di accuse: scarsa onestà con conseguente aumento della criminalità tra gli emigrati, poco attaccamento al lavoro, ineducazione, sporcizia, incapacità di adattarsi ad una società avanzata, ecc. Un tipo di comportamento, in definitiva, che — nell'opinione dei settentrionali — ha rovinato l'immagine dell'emigrante italiano presso la popolazione tedesca, coinvolgendo nella disistima generale gli stessi settentrionali, nonostante la loro lunga consuetudine con l'elemento tedesco e la buona prova fornita in passato di laboriosità e di onestà. I settentrionali indipendenti si mostrano assai sensibili a questo problema di « reputazione », non solo per una questione di orgoglio nazionale, ma anche perché si trovano ad esercitare professioni nelle quali il buon rapporto con la clientela è essenziale e perché per lo più sono insediati in città stabilmente con la propria famiglia e pertanto si preoccupano del clima sociale in cui debbono vivere.

Nel riprendere le valutazioni già fornite sulla consistenza dell'occupazione delle attività esaminate (titolari e loro dipendenti e coadiuvanti) dobbiamo rimarcare la sua esiguità, dato che queste offrono meno di 400 posti di lavoro, poca cosa di fronte ai 10.775 attivi dipendenti italiani che erano a Stoccarda al 30 giugno 1976.

<i>Attività</i>	<i>N. ditte</i>	<i>N. addetti</i>
ristoranti	37	148
gelaterie	18	72
commercianti	28	100
artigiani	19	50
professionisti e artisti	8	8
<i>Totale</i>	<i>110</i>	<i>378</i>

Va sottolineato però che, almeno per ciò che riguarda i titolari e i loro familiari, si tratta di posti di lavoro che assicurano redditi elevati e rappresentano un mezzo di promozione sociale che permette il passaggio

ad un livello socio-economico superiore a quello dell'emigrato medio. Le condizioni di inserimento nel settore delle attività indipendenti nella RFT fanno sì che purtroppo questa forma di avanzamento sociale sia aperta a pochi, a differenza di altri paesi dove tali condizioni sono più favorevoli, come la Gran Bretagna, dove gli indipendenti sono il 18% degli Italiani attivi.

In sostanza i lavoratori indipendenti e le loro famiglie incontrano migliori possibilità di realizzare un'integrazione attiva nella nuova società, in confronto ai lavoratori dipendenti. Oltre alla piattaforma costituita dal più alto reddito e conseguente miglior tenore di vita, giocano a loro vantaggio la condizione di maggior stabilità in cui si svolge la loro esistenza, di fronte alla perenne precarietà del lavoro salariato nonché i più frequenti e costanti contatti con la popolazione tedesca che costituisce la clientela di cui bene o male bisogna apprendere la lingua e capire i gusti e le necessità. Si ha in sostanza l'impressione che il lavoratore autonomo esca da quella situazione di sottoproletariato che comunemente caratterizza le masse salariate nei paesi d'immigrazione, per attingere condizioni di vita più avanzate e diversificate.

Non disponiamo di informazioni sufficienti a stabilire in qual misura il settore dei lavoratori indipendenti sia toccato dal fenomeno del rientro in patria che ha fortemente colpito la collettività italiana di Stoccarda. Le sue dimensioni parrebbero tuttavia modeste, dal momento che nel corso dell'inchiesta si sono trovati soltanto due ristoranti e un caffè che erano recentemente passati da mani italiane ad altra gestione, ma d'altro canto si segnalano anche nuove gestioni di Italiani in sostituzione di titolari appartenenti ad altre nazionalità. Altre cinque ditte (negozi) avevano mutato indirizzo senza lasciare il nuovo recapito, ma solo una era stata sicuramente chiusa in seguito al rientro in Italia del titolare.

Eventuali progetti di rientro espressi dagli intervistati sono scarsi e poco concreti. Alcuni rispondono di prevedere il rientro alla cessazione dell'attività per limiti d'età. Qualche altro programma una permanenza ancora di qualche anno. Nell'insieme si ha l'impressione di una certa stabilità. Ciò è comprensibile, poiché, dato il modesto livello al quale si mantengono le iniziative degli Italiani indipendenti, essi non vengono pesantemente coinvolti dall'attuale crisi recessiva. Può invece influire negativamente la diminuzione della clientela italiana per quelle ditte per cui questa è importante, come il commercio di alimentari e quello ambulante. Quest'ultimo sembra il più colpito, anche per le sue caratteristiche di provvisorietà e di secondo lavoro.

Notevole condizione stabilizzatrice dell'attività è la presenza di un coniuge tedesco, che nella generalità dei casi, tranne uno, è la moglie. La frequenza dei matrimoni misti, già elevata presso gli Italiani in confronto con gli altri stranieri, tocca tra i lavoratori indipendenti punte eccezionali. Nei 51 casi in cui si conosce la nazionalità del coniuge, questa è tedesca in 29 casi, italiana in 20, e in uno ciascuno greca e jugoslava.

Non certo casuale è la provenienza tedesco-orientale di molte mogli. Evidentemente l'incontro di due persone entrambe sradicate dall'ambiente d'origine è stato una condizione favorevole all'unione. L'alta frequenza dei matrimoni misti è tuttavia in parte da considerarsi secondaria, cioè probabile conseguenza dell'azione di due meccanismi. Da una parte la maggior facilità per l'emigrato sposato ad una tedesca di passare dalla condizione di salariato a quella di indipendente e dall'altra la selezione operata nel corso degli anni dai rientri che hanno sicuramente riguardato soprattutto le coppie dove entrambi i coniugi erano italiani.

MARIA LUISA GENTILESCHI
Università di Cagliari

Résumé

Dans le cadre d'une recherche sur six communautés étrangères immigrées dans la ville de Stuttgart et organisée par le CNRS de Paris viennent à être approfondis les aspects relatifs aux travailleurs italiens indépendants. Sont analysées leurs conditions de vie et de travail, en un récent passé et actuellement, en référence avec les travailleurs pour leur propre compte, artisans et de profession libérale. Malgré la faiblesse de ces catégories en pourcentage par rapport à la collectivité entière italienne, elles n'en demeurent pas moins importantes pour vérifier le degré d'effective intégration dans la société locale et pour connaître quelles professions sont plus à l'abri de la crise et de la précarité qui menace l'emploi des émigrés.

Summary

Within the context of a survey on six migrant communities in the city of Stuttgart, sponsored by CNRS of Paris, the main characteristics of self-employed Italians and their living and working conditions are examined.

Notwithstanding the reduction in percentage of this category, when compared to the entire Italian population residing in the city, their study is important in order to verify the degree of real integration in the host country and to know which professions are less endangered by economic recessions which threaten the migrant workers' occupations.

Transfert d'emplois vers les pays qui disposent d'un surplus de main-d'oeuvre: le cas de la Suisse

Il saggio rientra nelle serie dei numerosi studi promossi dal BIT nell'ambito del programma di ricerca sulle migrazioni internazionali e l'occupazione. Il gruppo di studi economici dell'Università di Neuchâtel ha pubblicato tre rapporti (D. Maillat, C. Jeanrenaud, J.-P. Widmer, Transferts d'emplois vers les pays qui disposent d'un surplus de main-d'oeuvre comme alternative aux migrations internationales: le cas de la Suisse, BIT, Genève, mai 1976, janvier et septembre 1977).

Il presente articolo costituisce una sintesi dei precedenti lavori e intende sollevare, nel caso specifico svizzero, il problema della trasferibilità di occasioni di lavoro locale verso paesi eccedentari di manodopera come alternativa alle migrazioni internazionali. Indubbiamente non c'è alcun parallelismo automatico tra questi due fattori. Tocca alla responsabilità dei paesi industrializzati di decidere la sostituzione del flusso capitale al posto di quello lavoro, in considerazione di fattori non solo strettamente economici.

Una analisi delle migrazioni di lavoro nel periodo recente mostra come i movimenti di lavoratori, dal punto di vista economico, perpetuino lo scarto esistente tra economie avanzate e in via di sviluppo, differenziandone ancor più i livelli. Inoltre l'afflusso di lavoratori stranieri si sviluppa in maniera cumulativa, provocando nel Paese di insediamento un aumento della domanda di beni e servizi connessi agli immigrati.

Lo studio in questione ha selezionato 6 settori produttivi come adatti per un trasferimento di impieghi; la selezione tuttavia non è esente da lacune e riserve perché in un paese che disponga di manodopera in eccedenza è possibile assorbire quest'ultima in misura elevata e utilizzare una ridotta proporzione di capitale. Ma, in particolare, la decisione finale di trasferire tutte o in parte le sue capacità produttive spetta all'imprenditore straniero, il quale nella sua decisione non è meno determinato da fattori economici che da quelli politici.

1. Problématique concernant le transfert d'emplois

Au cours des 20 à 25 dernières années, l'Europe a connu d'importants mouvements migratoires de régions à surplus de main-d'oeuvre qui accusent un retard dans leur développement (Italie, Espagne, Portugal, Yougoslavie, Turquie,...), vers des pays hautement industrialisés à surplus de capital, (Allemagne, France, Suisse,...).

Ces migrations résultent donc de l'inégalité du niveau de développement entre les pays et du fait que les nations fortement industrialisées ont choisi de résoudre le problème de leur déséquilibre entre la quantité de capital (excédentaire) et la quantité de travail (insuffisante) disponibles, par l'importation de main-d'oeuvre et non par l'exportation de capital.

La Suisse est l'exemple type du pays, richement doté en facteur capital, qui a eu largement recours aux travailleurs des régions les moins développées du bassin méditerranéen, en particulier de l'Italie. La pénurie de main-d'oeuvre indigène devait inciter à penser que les entrepreneurs, pour faire face à l'accroissement de la demande, adopteraient des combinaisons qui économisent le facteur rare — en l'occurrence le travail — et qui fassent un usage plus abondant du facteur capital. Or en raison de la politique pratiquée par le gouvernement — l'afflux d'immigrants a été longtemps déterminé uniquement par les besoins de l'économie — il y a eu une mobilité presque parfaite aussi bien pour la main-d'oeuvre que pour le facteur capital. Les entrepreneurs suisses ont donc disposé d'un réservoir presque illimité de main-d'oeuvre par le biais des travailleurs étrangers, tout au moins jusqu'au milieu des années soixante. Il n'est dès lors pas étonnant que la Suisse occupe, avec le Luxembourg, la plus forte proportion de travailleurs étrangers, soit 25% du total de sa main-d'oeuvre.

Du point de vue économique, ces mouvements de travailleurs vont à l'encontre de la division internationale du travail, et perpétuent l'écart existant entre les niveaux de développement des pays. En outre, il est évident que le pays qui fait appel à la main-d'oeuvre étrangère n'opte pas pour la combinaison de production la plus efficiente¹.

Dans la plupart des pays d'accueil, l'afflux des travailleurs étrangers et de leur famille s'est développé de manière cumulative. En effet, l'augmentation de la population a provoqué un accroissement de la demande de biens et services, en particulier dans les secteurs de l'infrastructure et du logement, qui a nécessité le recours à de nouveaux travailleurs étrangers.

C'est ainsi que le sentiment d'une croissance démesurée du nombre d'étrangers et d'une certaine dépendance de notre économie par rapport aux pays émetteurs de main-d'oeuvre a commencé à être ressenti en Suisse

¹ K.-W. Schatz, *Wachstum und Strukturwandel der westdeutschen Wirtschaft im internationalen Verbund*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1974, pp. 41-43.

vers 1960; il s'est manifesté sous deux formes: d'une part, les autorités ont lancé un appel aux associations patronales en vue de réduire le nombre des travailleurs étrangers, d'autre part, des tensions sociales sont apparues qui ont débouché sur les problèmes de surpopulation étrangère (notions de « Uebervölkerung » et de « Ueberfremdung »).

Pour résoudre le problème de la dépendance de son économie par rapport aux pays à surplus de main-d'oeuvre et pour atténuer les tensions sociales qui découlent de l'afflux massif des travailleurs étrangers, le pays d'accueil est alors obligé de se déparer progressivement de cette catégorie de main-d'oeuvre. Ainsi, dès 1963, les autorités politiques suisses ont mis en place des mesures pour limiter l'afflux de travailleurs étrangers: par la suite, ces mesures ont été aggravées en vue de réduire le nombre des étrangers résidant en Suisse. Cette diminution de l'offre de travail modifie de manière considérable les données du système économique. L'entrepreneur doit alors trouver une solution pour faire face à cette diminution de main-d'oeuvre.

L'entrepreneur dispose de trois possibilités pour résoudre ce problème:

1) substituer le capital au travail; l'entrepreneur utilisera des procédés qui économisent le facteur travail,

2) opter pour la sous-traitance, la vente de licences ou de patentes et diminuer ou limiter sa propre production,

3) réaliser une partie de sa production à l'étranger.

Seule la troisième solution envisagée ci-dessus conviendrait pour les pays émetteurs de main-d'oeuvre, à la condition que la création de capacités de production ait lieu dans les pays à surplus de main-d'oeuvre. Pour le pays d'accueil il s'agirait de transférer une partie des emplois occupée par les travailleurs étrangers précisément dans les pays d'origine de ces travailleurs. Il y aurait ainsi substitution parfaite entre le flux de capital et le flux de main-d'oeuvre. Cette solution permettrait aux régions en retard dans leur développement de résoudre leurs problèmes d'emplois.

Il existe pourtant certaines limites à une substitution parfaite entre le flux de capital et celui de la main-d'oeuvre. Cette solution n'a en effet que très peu de chances d'être retenue et ceci principalement pour la raison suivante: les motivations de l'entrepreneur pour la réalisation d'un investissement à l'extérieur² sont fondamentalement différentes de celles qui conduisent à l'émigration; les premières répondent généralement à des critères de rentabilité.

Il faut donc admettre qu'il n'existe aucun parallélisme automatique au niveau de deux pays pris isolément entre la solution « investissements dans les pays d'émigration » et les mouvements migratoires.

² Cf. sur ce point: C. Jeanrenaud, D. Maillat, J.-P. Widmer, *Le comportement de l'entrepreneur face à la pénurie de main-d'oeuvre - résultats d'une enquête par questionnaire*, BIT, Genève 1977.

Ce sont les pays industrialisés qui sont en mesure de décider de la substitution du flux de capital au flux de travail. Il est évident que les autorités politiques des pays d'accueil pourraient favoriser cette substitution à l'aide, par exemple, de subventions pour cette catégorie d'investissements.

2. La sélection des emplois transférables

Dans les pages suivantes, nous envisagerons dans quelle mesure un transfert d'emplois vers les pays émetteurs de main-d'oeuvre est une opération économiquement réalisable. A cet effet, on procédera à une analyse détaillée des branches du secteur secondaire afin de déterminer le type d'emplois qui se prêterait le mieux à un transfert de ce genre.

Seule une enquête auprès des entrepreneurs aurait permis d'envisager une analyse au niveau des produits. Comme cela n'a pas été possible, nous avons dû effectuer une analyse au niveau de la branche.

Nous avons retenu les branches suivantes:

1) Alimentation-boisson-tabac; 2) Textile-habillement; 3) Bois-liège; 4) Papier; 5) Arts graphiques; 6) Cuir-caoutchouc; 7) Chimie; 8) Terre-pierre; 9) Machines-métallurgie; 10) Horlogerie-bijouterie.

2.1. Description des variables utilisées pour la sélection des emplois transférables.

Notre analyse au niveau des branches de l'industrie fera intervenir trois types de critères, soit:

- l'intensité du facteur travail,
- le taux d'utilisation de la main-d'oeuvre étrangère,
- les contraintes économiques et la limite matérielle au transfert.

a) L'intensité du facteur travail

Le premier critère qui va nous permettre de distinguer les branches potentiellement transférables des branches non transférables est l'intensité du facteur travail.

On part de l'hypothèse que les pays émetteurs de main-d'oeuvre sont richement dotés en facteur travail, alors que les pays d'accueil souffrent d'une pénurie chronique de main-d'oeuvre. Dès lors, les pays à surplus de main-d'oeuvre jouissent d'un avantage comparatif dans la production de biens qui incorporent une forte proportion de facteur travail, alors que les pays où le capital est abondant ont un avantage comparatif dans la production des biens riches en capital.

Il convient alors de mesurer l'intensité moyenne du facteur travail

dans les différentes branches de l'industrie manufacturière. Dans les travaux empiriques effectués jusqu'ici, c'est principalement à l'aide des variables *salaires* (Lary concept) et *qualification de la main-d'oeuvre* que les auteurs ont cherché à estimer l'importance respective des facteurs travail et capital dans la fabrication d'un produit³.

Toutefois, la mesure de l'intensité du facteur travail dans la production pour les branches de l'industrie suisse pose certains problèmes particuliers en raison des importantes lacunes de l'appareil statistique. Ainsi, comme il n'existe aucune donnée sur le stock de capital dans les diverses branches, nous devons recourir à une méthode indirecte pour mesurer l'intensité du facteur travail. A cet effet, nous avons retenu différents indicateurs qui nous paraissent rendre compte de l'importance relative du capital et du travail dans le processus de production des branches d'activité:

- Le produit intérieur brut au coût des facteurs par personnes occupées. Nous postulons qu'une branche qui possède une valeur ajoutée par personne occupée élevée utilise une forte proportion de facteur capital dans son processus de production. Pour déterminer la contribution des différentes branches du produit intérieur brut, le Bureau fédéral de statistique a utilisé la méthode des composantes qui consiste à additionner les revenus des différents facteurs (salaires et traitements, les intérêts passifs (sur le capital étranger), les loyers, les bénéfices distribués et non distribués, ainsi que les amortissements).
- La valeur ajoutée par personne occupée. Ce critère ne diffère du précédent que par la méthode de calcul: Le Bureau fédéral de statistique obtient la valeur ajoutée en soustrayant de la valeur de la production, la consommation intermédiaire.
- Les investissements d'équipement en milliers de francs par personne occupée.

Le volume d'investissements par personne occupée peut donner une indication sur le degré capitalistique d'une branche d'industrie. En effet, un niveau élevé d'investissements par personne occupée implique un processus de production de type capital-intensive et inversement. Il faut toutefois tenir compte du fait qu'il peut y avoir d'importantes divergences entre l'investissement d'une année et le stock

³ J. Ritter, *The Development of Labor-Intensive Technologies for Developing Countries*, in *The International Division of Labour Problems and Perspectives*, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1974, pp. 447-472; G. Fels, *The Choice of Industry Mix in the Division of Labour between Developed and Developing Countries*, « *Weltwirtschaftliches Archiv* », 1972, Band 108, Heft 1, pp. 71-121; H.B. Lary, *Imports of Manufactures from less Developed Countries*, Columbia University Press, New York and London, 1968; Planungsgruppe Ritter, *Transfert de technologies dans les pays en voie de développement. Etude empirique réalisée pour le compte du Ministère Fédéral de la Coopération Economique de la République Fédérale d'Allemagne*, Königstein.

en capital. Cependant, les investissements des grandes entreprises restent plus ou moins constants pendant plusieurs années et présentent de ce fait une plus grande fiabilité.

- La part des salaires dans la valeur ajoutée.

On admet qu'une branche utilise des combinaisons riches en travail lorsque les salaires constituent une fraction importante de la valeur ajoutée.

- Les gains horaires moyens des ouvriers adultes.

Nous postulons que les branches qui offrent les gains horaires moyens les plus élevés à leurs ouvriers sont celles qui connaissent la plus forte productivité. Elles peuvent être assimilées à des branches « capital-intensive ».

- L'importance relative des ouvriers qualifiés.

Certains auteurs, qui ont étudié le degré d'intensité de travail dans les branches économiques ou dans la production de biens, ont retenu comme critère d'analyse le pourcentage des ouvriers qualifiés par rapport à l'ensemble des ouvriers. Ces auteurs admettent généralement que l'importance du capital humain évolue parallèlement à l'intensité d'utilisation du capital.

- L'importance relative des employés.

La théorie du cycle du produit⁴ nous enseigne que plus le processus de production d'une branche est automatisé, plus le pourcentage des employés devient important par rapport à celui des ouvriers. On supposera a priori qu'une branche « labour-intensive » requiert un plus faible pourcentage d'employés qu'une branche « capital-intensive ».

Il n'est en fait pas certain que chacune des variables énumérées ci-dessus donne une image correcte du phénomène étudié — soit l'intensité du facteur travail. En conséquence, c'est par la confrontation des résultats obtenus pour chacun de ces critères au regard des branches de l'industrie manufacturière que l'on procèdera à une sélection des branches labour-intensive.

b) *L'importance relative de la main-d'oeuvre étrangère dans les branches.*

On admet a priori qu'il est souhaitable de transférer en priorité les branches qui occupent une forte proportion de travailleurs étrangers. Nous envisagerons donc le taux d'utilisation de la main-d'oeuvre étrangère des différentes branches de l'industrie manufacturière.

⁴ T. Miurin - C. Santini, *Un'interpretazione del commercio con l'estero dell'Italia alla luce della teoria del « ciclo del prodotto »*, Estratto da « Contributi alla ricerca economica del Servizio Studi della Banca d'Italia », décembre 1971, pp. 192-197.

c) *Les limites matérielles et économiques au transfert des emplois.*

Les deux critères précités, soit l'intensité du facteur travail et le taux d'utilisation de la main-d'œuvre étrangère, ne suffisent pas à justifier à eux seuls la rationalité d'un transfert. Il convient également de tenir compte des obstacles matériels et sociopolitiques, ainsi que de certaines autres variables économiques qui interviennent dans la décision de l'entrepreneur.

Ainsi, nous retiendrons notamment le degré de qualification de la main-d'œuvre. Il est certain que l'entrepreneur n'envisagera un transfert que si il est certain de pouvoir trouver les facteurs de production nécessaires et en particulier des contingents suffisants dans les différentes catégories de main-d'œuvre. Un transfert économique dans des pays où la main-d'œuvre est généralement peu ou pas qualifiée ne se justifie donc pas pour une branche qui absorbe une forte proportion de main-d'œuvre qualifiée.

On s'intéressera également sous ce point du degré de vulnérabilité des branches. Il nous paraît vraisemblable qu'une partie des problèmes rencontrés par les branches marginales à forte intensité de travail pourraient être résolus par un transfert vers les pays où l'offre de main-d'œuvre est abondante. Le recensement des branches marginales n'est toutefois pas une opération facile, étant donné que l'on ne dispose d'aucune information fiable en ce qui concerne les profits et les pertes des entreprises.

Un autre indicateur doit également être pris en considération pour l'analyse des limites économiques au transfert; il s'agit de la part des dépenses intermédiaires⁵ dans le chiffre d'affaires des entreprises. La possibilité pour l'entrepreneur de pouvoir acquérir sur place les produits intermédiaires nécessaires à sa production peut être un critère de localisation particulièrement important. Or, il est vraisemblable que l'environnement économique sera moins favorable dans le pays émetteur de mains-d'œuvre, et que l'entrepreneur ne trouvera donc pas dans la région toute la gamme des entreprises situées en aval. On admettra qu'une branche dont la valeur ajoutée ne représente qu'une faible proportion du chiffre d'affaires utilise dans sa production une part importante de produits intermédiaires. Il y a là un obstacle à la possibilité de transfert dans la mesure où les achats intermédiaires concernent des produits semi-ouvrés.

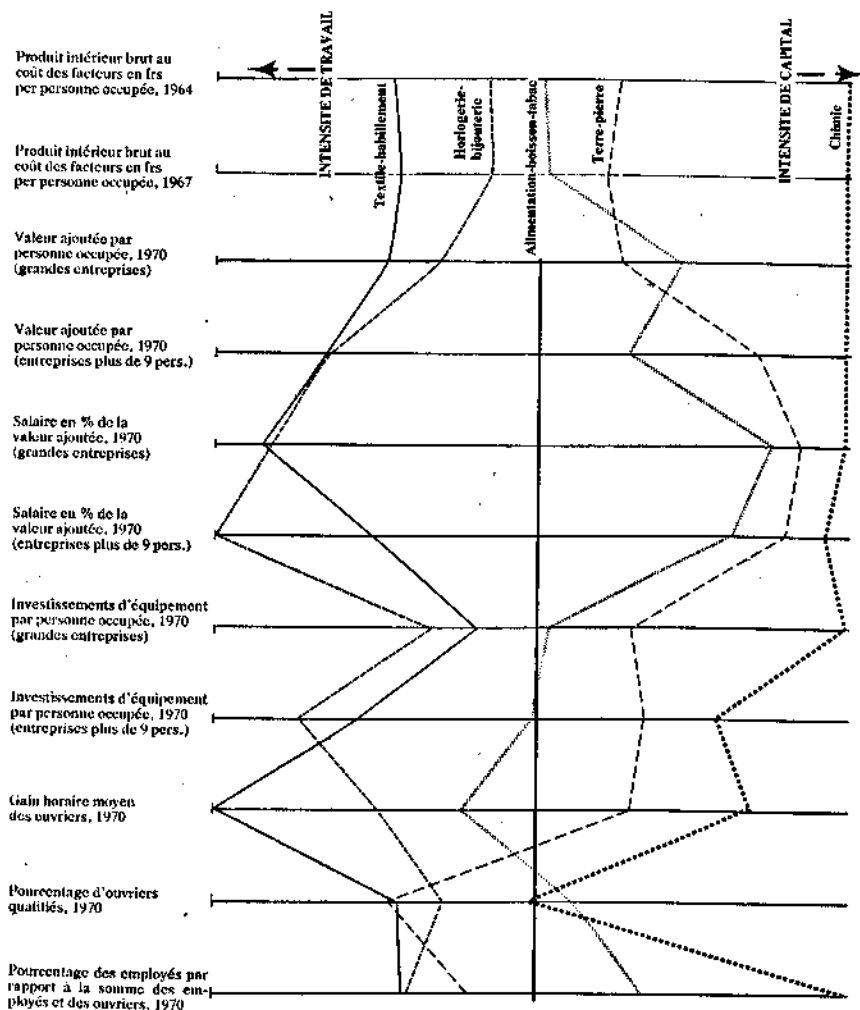
2.2. *Principaux résultats concernant les variables retenues.*

Dans un premier temps, nous allons examiner la possibilité de transfert des branches au regard d'une seule contrainte.

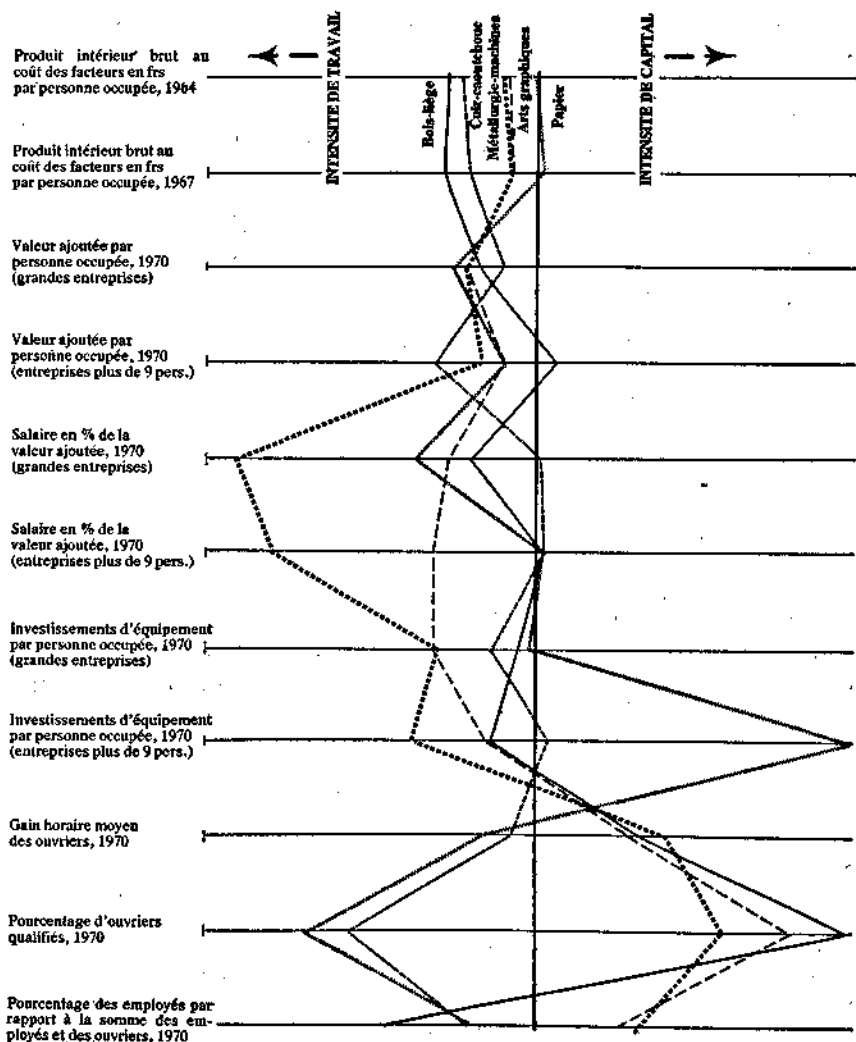
⁵ Chiffre d'affaires = valeur ajoutée + dépenses intermédiaires.

2.2.1. Confrontation des branches aux critères relatifs à l'intensité du facteur travail.

Graph. 1 - Branches productives selon l'intensité des facteurs travail et capital



Graph. 2 - Branches productives selon l'intensité des facteurs travail et capital



a) *Méthode graphique.*

Nous avons reproduit sur un même graphique le résultat des sept critères, relatifs à l'intensité du facteur travail, pour chacune des branches; il convient alors de découvrir les similitudes et les divergences. Les axes reflètent la dispersion des branches au regard des critères et sont orientées de manière à ce qu'une augmentation de l'intensité du facteur travail corresponde toujours à un déplacement du bas vers le haut. Chaque branche est ensuite reliée par une ligne brisée. Afin de rendre la lecture plus aisée, on a construit deux graphiques. Sur le premier sont représentées les branches qui absorbent soit une forte proportion de facteur travail, soit une forte proportion de facteur capital. Sur le deuxième sont projetées les branches qui ont des combinaisons de facteurs relativement équilibrées.

Si tous les critères étaient de bons indicateurs de l'intensité du facteur travail, on pourrait observer sur le graphique une série de droites parallèles. Dans cette hypothèse, les branches seraient toujours classées dans le même ordre quel que soit l'indicateur.

En fait, la figure laisse apparaître de nombreux regroupements, ce qui tend à indiquer que tous les critères retenus ne mesurent qu'imparfaitement l'intensité du facteur travail. On peut déceler une relative homogénéité pour les variables suivantes:

- le produit intérieur brut par personne occupée (1964 et 1967)
- la valeur ajoutée par personne occupée (1970)
- les salaires en pourcentage de la valeur ajoutée.

On pourrait aussi y ajouter le gain horaire moyen et les investissements par personne occupée (1970). Toutefois, la relation est déjà nettement moins bonne.

En revanche, on aboutit à des résultats fort différents lorsque l'on classe les branches selon leur utilisation de main-d'oeuvre qualifiée (pourcentage d'employés). On doit donc admettre qu'il n'existe pas de relation significative entre le pourcentage de main-d'oeuvre qualifiée dans une branche et l'intensité du facteur travail.

Analyse par branche

Il apparaît avant tout que la chimie et la mise en oeuvre de la terre et de la pierre sont des activités qui utilisent une forte proportion de capital. A l'opposé, l'horlogerie, le textile et la fabrication de vêtements font appel à des combinaisons riches en travail et pauvres en capital. Ce sont les seules branches pour lesquelles il est possible de poser un diagnostic relativement sûr. Toutes les autres branches laissent apparaître des tendances contradictoires. Ainsi, l'industrie des machines pourrait être considérée comme « capital-intensive » au regard de certains critères.

Cette branche comporte en effet la plus forte proportion de salaires dans la valeur ajoutée, ce que l'on considère généralement comme l'indice d'une forte intensité de travail. En revanche, le niveau des salaires et la proportion de main-d'œuvre qualifiée sont relativement élevés, ce qui serait plutôt l'indice d'une combinaison de production riche en capital. Cette apparente contradiction s'explique vraisemblablement par le fait que la branche machines-appareils-véhicules n'est pas homogène en ce qui concerne la combinaison des facteurs travail et capital.

A l'exception de cinq branches pour lesquelles la prédominance d'un facteur de production est suffisamment marquée, toutes les autres semblent contenir aussi bien des productions « labour intensive ». Ceci est d'ailleurs confirmé par les travaux empiriques qui ont poussé l'analyse jusqu'au niveau des produits⁶.

b) *Examen de l'intensité du facteur travail à l'aide de l'analyse factorielle en composantes principales.*

Principe de l'analyse

La technique de l'analyse factorielle en composantes principales permet de décrire un ensemble de phénomènes liés les uns aux autres et de dégager certaines lignes de force. Elle se distingue de l'analyse de régression en ce sens que toutes les variables sont traitées de la même manière, qu'il s'agisse de variables expliquées ou explicatives. Par cette technique, il est possible de construire un nombre réduit de nouvelles variables, appelées *facteurs*. Ces derniers expliquent le pourcentage maximal de la variance des séries initiales, tout en n'étant pas corrélés les uns aux autres. Ce sont des concepts mathématiques dont l'assimilation à des phénomènes économiques il est possible de rattacher chacun des facteurs. Elle donne toutefois à l'économiste les informations qui lui permettent de procéder à cette identification.

Signification des projections dans un plan factoriel

Nous limiterons l'analyse aux premiers facteurs, de manière à pouvoir projeter les observations (branches industrielles) et les variables (critères retenus, à priori pour définir l'intensité du facteur travail) sur un plan. Il aurait été possible d'extraire d'autres facteurs, mais cela aurait nécessité une projection dans un espace à n dimensions.

L'analyse se fait de la manière suivante: les distances entre les points sur le graphique doivent être interprétées en termes de similitude et

⁶ Cf. Planungsgruppe Ritter, *op. cit.*

d'opposition. Considérons tout d'abord les variables: lorsque deux variables sont très proches sur le graphique, cela signifie qu'elles sont fortement corrélées. Au contraire, lorsque la distance entre les deux points est grande, on peut admettre que les variables qu'ils représentent sont indépendantes l'une de l'autre. Les variables peuvent non seulement être analysées les unes par rapport aux autres mais également par rapport aux axes factoriels. C'est précisément la position des variables par rapport aux axes factoriels qui nous permettra d'identifier les facteurs⁷. Une deuxième opération consiste à projeter les observations (branches d'industrie) sur le plan factoriel⁸. Les distances entre observations, et entre observations et variables, doivent également être interprétées en termes de similitudes et d'opposition.

Interprétation des résultats de l'analyse factorielle en composantes principales.

Le premier facteur explique 67,8% de la variance initiale. Les variables les mieux corrélées (négativement) avec ce facteur sont le produit intérieur brut en 1964 (PIB 64), le produit intérieur brut en 1967 (PIB 67) et la valeur ajoutée par personne occupée. La variable salaire en pourcentage de la valeur ajoutée est également bien corrélée, mais cette fois positivement, avec le premier facteur.

On relèvera que toutes ces variables ont un lien logique avec l'intensité du facteur travail. Dès lors, on peut admettre que le premier facteur décrit l'intensité du facteur travail.

Le deuxième facteur explique 14,6% de la variance initiale. On notera que c'est presque uniquement le pourcentage des ouvriers qualifiés qui intervient dans la composition de ce facteur. Ce dernier peut donc être assimilé à un indicateur du degré de qualification. On en déduira que le degré de qualification de la main-d'oeuvre — mesuré par le pourcentage d'ouvriers qualifiés — n'est pas lié à l'intensité du facteur travail.

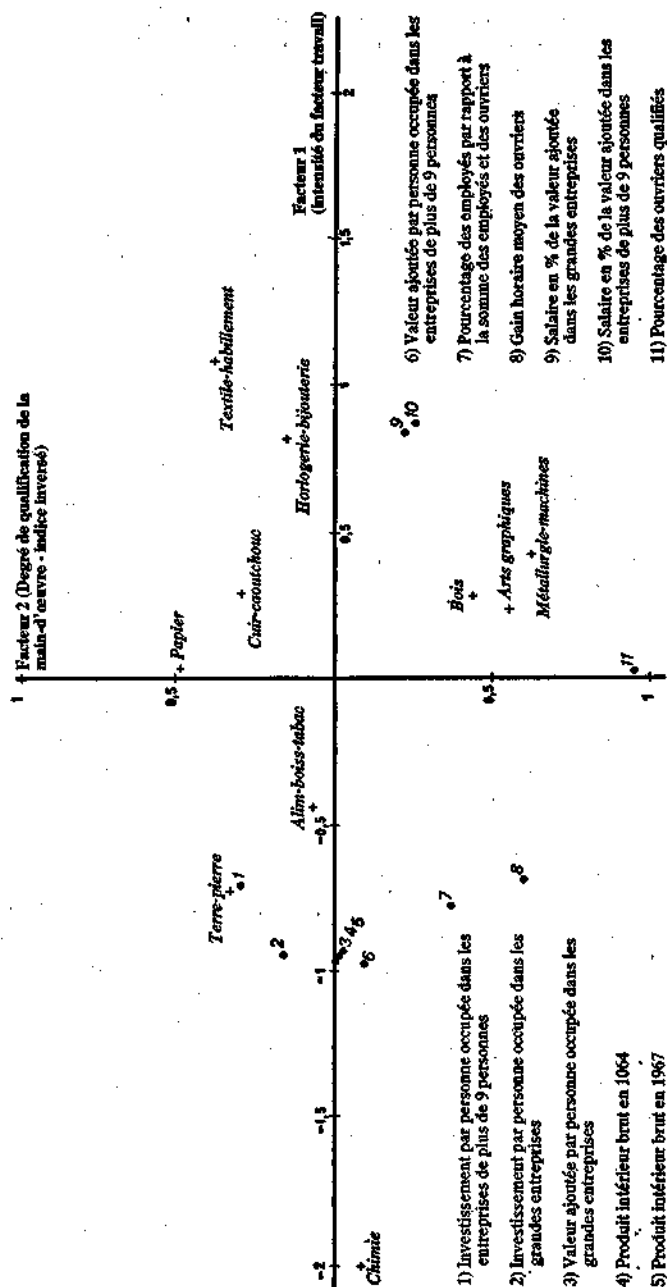
Après avoir étudié la position des variables — c'est-à-dire des critères que l'on suppose explicatifs des combinaisons de production — par rapport aux axes factoriels, il convient d'examiner le résultat de la projection des observations, c'est-à-dire des branches économiques.

Ce sont les composantes des branches sur le premier facteur (voir tableau 1) qui nous indiquent la propension des branches à absorber de la main-d'oeuvre. Plus la composante de la branche est élevée positive-

⁷ La position de la variable par rapport à un axe factoriel correspond au coefficient de corrélation entre cette variable et le facteur.

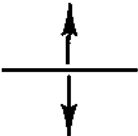
⁸ Les coordonnées d'une observation correspondent au score qu'elle a obtenu au regard de chacun des deux facteurs.

Graph. 3 - Projection des branches et des variables économiques sur le plan factoriel



ment, plus elle absorbe une forte proportion de travail et investissement. Ainsi, la chimie qui se situe à l'extrémité gauche de l'axe factoriel absorbe une forte proportion de capital. A l'opposé, on trouve le textile et l'habillement, ainsi que l'horlogerie et la bijouterie, branches qui utilisent en priorité le facteur travail.

Tableau 1: Degré d'intensité du facteur travail¹.

Branches d'industrie manufacturière	Composante de la branche sur l'axe factoriel 1	CAPITAL-INTENSIVE
Textile-habillement	1,07	
Horlogerie-bijouterie	0,80	
Métallurgie-machines	0,42	
Bois-liège	0,29	
Cuir-caoutchouc	0,28	
Arts graphiques	0,24	
Papier	0,03	
Alimentation-boisson-tabac	- 0,43	
Terre-pierre	- 0,71	
Chimie	- 1,98	
		LABOUR-INTENSIVE

¹ Les résultats proviennent de l'analyse factorielle en composantes principales.

2.2.2. Proportion de travailleurs étrangers (au bénéfice d'un permis d'établissement, de séjour, et de frontaliers) dans les différentes branches du secteur manufacturier suisse.

Toutes les branches d'industrie occupaient en 1974 plus de 27% de main-d'oeuvre étrangère⁹. On rencontre les plus forts pourcentages d'étrangers dans les branches habillement-lingerie (70%), industrie textile (59%), terre-pierre (55%) et fabrication du cuir (55%). Dans chacune de ces branches, la main-d'oeuvre étrangère représente donc plus de la moitié des travailleurs affectés à la production.

Le taux d'utilisation moyen de main-d'oeuvre étrangère dans le secteur industriel est de 45%. Aux branches énumérées ci-dessus, il faut ajouter l'industrie du tabac (47%), l'industrie du papier (45%), l'industrie caoutchouc-matières plastiques (49%) et l'industrie métallurgique (48%) qui absorbent de la main-d'oeuvre étrangère dans une proportion supérieure à la moyenne.

⁹ Les données statistiques ont été tirées de la « Vie économique ». Elles proviennent de l'enquête annuelle effectuée auprès des exploitations soumises à la loi sur les fabriques.

Si l'on compare la proportion des étrangers dans les branches en 1966 à la proportion de 1974, on observe une légère augmentation du pourcentage dans la presque totalité des branches. Il convient de relever notamment la forte augmentation du pourcentage de travailleurs étrangers dans l'industrie chimique (21 à 36%), dans l'industrie horlogère (24 à 37%), et dans l'industrie du papier (37 à 45%).

2.2.3. Branches faisant l'objet de limites matérielles et économiques à un transfert d'emplois

Les services

En raison de contraintes matérielles, certaines productions ne peuvent faire l'objet de commerce international; tel est notamment le cas des produits qui, de par leurs caractéristiques techniques, doivent être localisés à proximité immédiate des marchés de consommation. Ceci concerne en particulier une grande partie du secteur tertiaire, dont les produits doivent être offerts à l'endroit où ils sont consommés. On parle à ce propos de non-ubiquité des services.

L'industrie de la construction

L'industrie du bâtiment occupe une très forte proportion de travailleurs étrangers, et plus particulièrement de saisonniers, ce qui pourrait justifier un transfert d'emplois. Il y a cependant une impossibilité matérielle de transfert si l'on envisage les techniques de construction traditionnelles, et un obstacle économique (coût du transfert) si l'on considère la construction à l'aide d'éléments préfabriqués. On pourrait toutefois envisager que des entrepreneurs suisses créent des emplois dans les pays émetteurs de main-d'oeuvre, afin d'y exploiter le marché local.

La production agricole

La Suisse ne jouit certainement pas d'un avantage comparatif dans la production agricole, car on y pratique une culture intensive, et de ce fait les combinaisons de production sont riches en facteur travail. Si l'on ne considère que les avantages « privés » de l'activité agricole, c'est-à-dire les avantages tels qu'ils sont évalués par le marché, il serait dans l'intérêt de l'économie suisse d'importer une plus grande quantité de produits agricoles. Cependant, dans ce domaine, les avantages horsmarché, qui jouent un rôle très important, disparaîtraient au cas où la production ne serait pas réalisable dans le pays.

- Parmi les facteurs extra-économiques, il convient de citer :
- la sécurité de l'approvisionnement en cas de fermeture des frontières,
 - la conservation d'une forte population paysanne,
 - la préservation du milieu naturel.

Dès que l'on fait intervenir les coûts et les avantages externes d'une activité, la théorie de l'avantage comparatif ne peut plus être appliquée sans correctifs. C'est pour cette raison que les autorités suisses ont pris certaines mesures propres à assurer le maintien de la production agricole¹⁰.

Autres branches présentant certains obstacles au transfert

Certaines branches connaissent des pourcentages élevés de main-d'oeuvre qualifiée; ceci est le cas de l'industrie chimique (59%), de l'industrie des machines-appareils-véhicules (54%) et celle des arts graphiques (54%). On admettra que pour ces branches, le besoin de disposer d'une main-d'oeuvre qualifiée abondante constitue un obstacle au déplacement des emplois vers les pays d'émigration.

Il faut aussi signaler que les branches qui connaissent les plus forts pourcentages de dépenses intermédiaires de leur chiffre d'affaires se prêtent mal à un transfert. Ceci est le cas de la fabrication de produits alimentaires et fourragers ainsi que l'industrie horlogère.

2.2.4. Branches présentant certaines caractéristiques favorables à un transfert

La dynamique des salaires permet de tirer des enseignements sur la position concurrentielle des branches. Certaines branches (bois, terre-pierre, textile, papier), dont les gains horaires moyens se situaient au bas de l'échelle en 1959 ont dû concéder des augmentations de salaires supérieures à la moyenne. Il apparaît d'autre part que l'horlogerie, la fabrication des chaussures et les arts graphiques tendent à devenir des branches moins attractives. En ce sens, toutes les branches énumérées ci-dessus auraient un avantage à produire dans les pays à surplus de main-d'oeuvre.

De tout temps, les branches les plus vulnérables ont cherché à obtenir du gouvernement qu'il édicte des mesures protectrices (tarifs et contingents). En Suisse, il n'y a pratiquement plus de restrictions quantitatives à l'importation dans le domaine industriel. La seule exception qui subsiste encore concerne les importations de textile¹¹. On peut en déduire que

¹⁰ Cf. la loi du 3 octobre 1951 qui fixe les mesures de protection de l'agriculture suisse.

¹¹ Cf. Ordonnance sur les importations de textiles du 8 décembre 1975.

cette branche est particulièrement vulnérable et trouverait certainement un avantage à transférer un certain nombre de ses emplois dans un pays émetteur de main-d'oeuvre.

2.3. *Selection des branches potentiellement transférables*

Jusqu'ici, nous avons examiné la possibilité de transfert des branches au regard d'une seule contrainte. Cependant, pour que l'on puisse conclure à la rationalité économique d'un transfert, il faudrait que la branche remplisse simultanément plusieurs conditions. Elle devrait, par exemple, absorber une forte proportion de main-d'oeuvre — en particulier de main-d'oeuvre étrangère — et dans le même temps offrir des produits qui se prêtent au commerce international. De plus, elle devrait faire un usage modéré de main-d'oeuvre qualifiée et se contenter d'un environnement économique limité. C'est pourquoi, il convient de confronter les branches aux contraintes prises deux à deux.

2.3.1. *Premier procédé de sélection des branches transférables*

L'analyse factorielle en composantes principales nous indique que la variable qui contribue le plus à expliquer le premier facteur (que nous avons assimilé à l'intensité du facteur travail) est *la valeur ajoutée par personne occupée dans les entreprises de dix personnes et plus*. Nous retiendrons en conséquence cette variable comme indicateur de l'intensité du facteur travail.

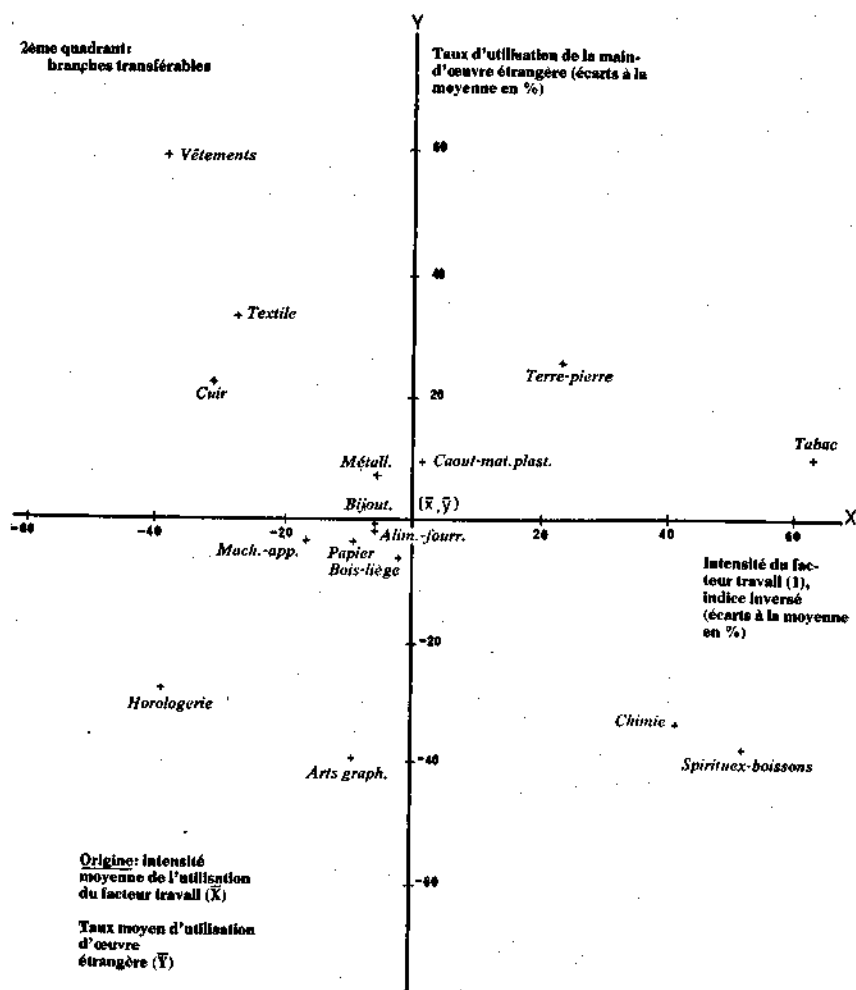
Le graphique ci-après nous permet de sélectionner les branches potentiellement transférables à l'aide de l'intensité du facteur travail et du taux d'utilisation de la main-d'oeuvre étrangère. En première approximation, on considérera comme transférables les branches qui obtiennent des scores supérieurs à la moyenne pour les deux critères. A remarquer qu'en procédant de la sorte, on accorde la même importance aux deux critères, ce qui n'est pas nécessairement opportun. Si l'on fait correspondre l'origine du graphique à l'intensité moyenne du facteur travail et au taux moyen d'utilisation de la main-d'oeuvre étrangère, les branches potentiellement transférables seront situées dans le deuxième quadrant. *Il s'agit de la fabrication de vêtements, du textile, de l'industrie du cuir et de la métallurgie.*

Il convient alors d'examiner ces quatre branches à l'aide de certaines contraintes économiques et matérielles. Cette confrontation permettra de confirmer ou d'infirmer l'opportunité d'un transfert.

Comme il n'est généralement pas possible de quantifier ces contraintes économiques et matérielles, nous nous limiterons à une appréciation de type qualitatif. A cet effet, on utilisera le système de notation suivant:

- + = argument en faveur du transfert
 0 = neutralité
 - = obstacle au transfert

Graph. 4 - Sélection des branches potentiellement transférables à l'aide de l'intensité du facteur travail et du taux d'utilisation de la main-d'oeuvre étrangère



(1) L'intensité du facteur travail est mesurée par la valeur ajoutée par personne occupée

Tableau 2: *Les contraintes économiques et matérielles*

Branches industrielles	Possibilité matérielle de transfert	Impossib. de transfert liée à des contraintes sociologiques et politiques	Degré de qualific. de la main-d'oeuvre (capital humain)	Branches marginales	Dépenses interméd. dans le chiffre d'affaires des entrepr.
Fabrication de vêtements	+	0	+	+	+
Industrie du textile	+	0	+	+	0
Industrie du cuir	+	0	-	0	+
Industrie métallurgique	+	0	0	0	+
Horlogerie	+	+	+	+	-
Machines-appareils	+	+	+	0	0

Nous constatons que les contraintes économiques ne nous conduisent à écarter aucune des quatre branches issues de la première sélection. L'obstacle le plus marqué semble être la forte absorption de main-d'oeuvre qualifiée de la part de l'industrie du cuir.

2.3.2. *Deuxième procédé de sélection des branches transférables*

Précédemment, les branches devaient appartenir au deuxième quadrant pour être considérées comme transférables. Ainsi, on attribuait le même poids aux deux critères retenus et l'on n'envisageait pas la possibilité d'une compensation d'un critère par l'autre. De cette façon, une branche à forte intensité de facteur travail et connaissant un taux d'utilisation de main-d'oeuvre étrangère légèrement inférieur à la moyenne était considérée comme non transférable. Ce mode de sélection n'est pas toujours judicieux. Pour pallier à cet inconvénient, on va utiliser une technique quelque peu différente. On trace une droite passant par l'origine et séparant les premier et troisième quadrants en deux parties égales. Les branches transférables apparaîtront sur la gauche de cette bissectrice. Toutefois, afin de ne retenir que les branches qui se différencient suffisamment de la moyenne, soit par leur utilisation intensive du facteur travail, soit par une forte absorption de main-d'oeuvre étrangère, on fait subir à la bissectrice un déplacement vers la gauche correspondant à 10% de la moyenne de chacun des critères.

De la sorte, aux quatre branches déjà retenues, nous pouvons ajouter l'horlogerie (forte utilisation de facteur travail) et la branche machines-appareils.

Nous allons examiner ces deux branches au regard des contraintes économiques et matérielles.

Au regard des contraintes économiques et matérielles, l'horlogerie paraît se prêter à un transfert d'emplois. A noter cependant l'importance des dépenses intermédiaires dans le chiffre d'affaires des entreprises. Il convient également de relever que dans l'horlogerie, la tendance va vers une utilisation plus intensive de capital, ce qui limiterait les possibilités de transfert. Mais, de toute évidence, l'horlogerie a une évolution qu'il est difficile de caractériser.

En ce qui concerne la branche des machines, le principal obstacle est la forte utilisation de main-d'œuvre qualifiée. On soulignera que cette branche offre une très grande variété de produits et qu'il s'avère délicat de porter un jugement global sur ses possibilités de transfert.

3. Conclusions et critiques

Les critères de possibilité de transfert d'emplois vers les pays à surplus de main-d'œuvre retenus dans cette étude ont permis de sélectionner six branches: la fabrication de vêtements, l'industrie textile, l'industrie du cuir, l'industrie métallurgique, l'industrie horlogère et enfin l'industrie des machines et appareils. Cette sélection de branches doit toutefois être considérée avec certaines réserves. En effet, la pauvreté des informations statistiques en matière industrielle nous a contraint d'utiliser des critères de sélection dérivés et de situer l'analyse au niveau des branches. Une analyse des produits se serait sans aucun doute avérée plus judicieuse étant donné la non-homogénéité de la plupart des branches telles qu'elles ont été définies ici.

Le problème de la réversibilité atténue également dans une certaine mesure la portée de l'étude. En effet, les combinaisons des différents facteurs de productions ne sont pas immuables. Pour un même produit, elles peuvent varier en fonction de la rareté relative des facteurs (réversibilité dans l'espace)¹² et de l'évolution de la technique (réversibilité dans le temps). Autrement dit, le fait que dans une branche donnée, les entreprises suisses utilisent peu de travail et beaucoup de capital ne signifie pas qu'il s'agit d'une combinaison optimale en toutes circonstances. Il est possible que dans un pays disposant d'un surplus de main-d'œuvre, la même production puisse absorber beaucoup de main-d'œuvre et n'utilisera qu'une faible proportion de capital.

¹² La réversibilité dans l'espace est confirmée par des travaux empiriques; G. Fels, *op. cit.*

Pour conclure, il convient de rappeler que c'est à l'entrepreneur qu'il appartient d'envisager le transfert de tout ou partie de ses capacités de production dans les pays à surplus de main-d'oeuvre. Et la décision de l'entrepreneur quant au lieu où il établira une nouvelle implantation est fonction autant de facteurs politiques que de facteurs économiques.

D. MAILLAT - J.-P. WIDMER
Université de Neuchâtel

Summary

Within the context of surveys carried out by ILO on international migration movements, this article analyses the possibility in Switzerland of transferring job opportunities to countries with a manpower surplus as an alternative to international migrations.

From an economic point of view the transfer of manpower perpetuates the gap existing between advanced economies of the labour importing countries and the low rate increase of the labour exporting countries. It is therefore opportune to transfer job opportunities to countries with a manpower surplus.

The study chooses, in the case of Switzerland, 6 productive sectors which could put into practice such a scheme. The selection however is not exempt from some reservations due to the lack of homogeneity in the productive branches and the different relationship existing between capital and work in the countries with a manpower surplus.

Besides, the planning is conditioned not only by economic factors but also by political ones.

Emigrazione e comportamento politico

La scadenza ormai prossima delle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale ha sollevato nuovo interesse sul comportamento politico degli emigrati, particolarmente nella prospettiva che essi possano votare in loco — come è legittimo attendersi —, senza essere obbligati a gravosi viaggi di ritorno.

Il presente saggio fa parte di una ricerca promossa dal Formez e condotta dall'ISVI di Catania in 15 comuni della Sicilia interna dal luglio 1975 al maggio 1976 (Emigrazione meridionale nelle zone di esodo. Progetto di studio operativo per la Sicilia interna).

I risultati della ricerca, condotta tra circa 600 emigrati nel corso degli ultimi 20 anni e che ha toccato un pò tutta la problematica connessa all'emigrazione, evidenziano in questo specifico settore del comportamento politico una elevata partecipazione degli emigrati alla vita politica; le domande vertevano sull'iscrizione a partiti e sindacati, sul tipo di governo politico, sulle forme di lotta politica, sulle forze politiche responsabili del sottosviluppo meridionale.

Nei comuni intervistati aveva prevalso, nelle precedenti elezioni politiche, la sinistra e tale propensione risulta ulteriormente confermata dal campione delle famiglie intervistate. I fattori che maggiormente influenzano il comportamento sono l'età (i giovani si orientano in misura più spiccata verso sinistra), l'esperienza migratoria — in atto o conclusa — e la diversa zona di emigrazione.

Complessivamente la percentuale di appartenenti ad un partito, con riguardo ai rimasti, risulta bassa tra gli emigrati, mentre è più alta tra i tornati; tra costoro i consensi alla sinistra sono notevolmente inferiori rispetto alla media. Per quanto riguarda la zona di insediamento degli emigrati e i suoi probabili influssi politici, il Nord Italia è determinante per gli emigrati interni nell'incidere sul loro orientamento politico-sindacale fortemente a sinistra. Per contro, gli emigrati in tutti i Paesi europei, ad eccezione della Svizzera, denotano una spiccata spoliticizzazione; e complessivamente gli emigrati, una volta conclusa la loro esperienza, tendono ad assumere i comportamenti ed orientamenti politici e sociali precedentemente espressi.

In questo articolo sono presentati alcuni risultati di una ricerca sugli emigrati e le loro famiglie condotta nella Sicilia interna¹. Rovesciando l'ottica tradizionale rivolta ai luoghi d'arrivo degli emigrati, l'indagine ha inteso studiare nelle stesse zone di esodo alcuni dei maggiori problemi della emigrazione, e tra questi anche i comportamenti e gli atteggiamenti socio-politici degli emigrati.

Le domande poste al campione di intervistati² tendevano ad inquadrare tre fenomeni abbastanza distinti anche se tra loro connessi.

1) È stato rilevato, in primo luogo, il tasso di iscrizione a partiti e sindacati per avere un'idea dell'entità e della direzione della partecipazione (almeno formale) degli intervistati, verificando se e in che modo il fenomeno migratorio sia connesso ad una maggiore consapevolezza politica. Occorre però tenere presente che mentre un tasso d'iscrizione alto può essere assunto ad indicatore di questa consapevolezza, per uno molto basso è possibile avanzare anche una ipotesi « in positivo » e cioè che la mancata adesione ad un partito derivi più che da un effettivo disorientamento, dal non credere più al partito come strumento adeguato per rispondere alle domande provenienti dalla popolazione.

2) Per valutare gli atteggiamenti politici sono state poste domande che abbracciano un largo ventaglio di problemi: governo preferito, forze politiche ed economiche responsabili del sottosviluppo meridionale, condizioni necessarie per migliorare l'attività agricola, giudizi sui partiti, sul sindacato e sulle istituzioni a tutela degli emigrati, opinioni sul comportamento dei giovani e degli ospiti verso la politica, il lavoro, il consumo, la religione. La scelta di una così vasta area di problemi è stata dettata dalla esigenza di determinare, in maniera il più possibile compiuta, il profilo dell'emigrato come attore politico, per capire meglio il suo grado di percezione dei fenomeni sociali generali cui è sottoposto spesso, purtroppo, inconsapevolmente.

3) Con un'ultima serie di domande si è cercato infine di cogliere le valutazioni degli intervistati su alcuni problemi connessi più propriamente al fenomeno migratorio. Si è pensato di scindere questi giudizi dagli atteggiamenti politici in senso stretto, perché riguardano argomenti che si prestano ad essere valutati sulla base di esperienze individuali, spesso

¹ La ricerca ISVI-FORMEZ « L'emigrazione meridionale nelle zone d'esodo. Progetto di studio operativo per la Sicilia interna », è stata condotta dal luglio 1975 al maggio 1976 da un gruppo di ricercatori dell'ISVI, Facoltà di Scienze Politiche di Catania, sotto la direzione di Emilio Reyneri. Sono state effettuate interviste con questionario in 15 Comuni, delle province di Enna e Caltanissetta, scelti attraverso criteri di omogeneità economica, con presenza di alti tassi di emigrazione e con popolazione non superiore a 20.000 abitanti. Per il disegno della ricerca si rinvia al rapporto finale.

² Ha risposto un membro per ogni famiglia compresa nel campione: quindi 594 individui, per il 92,5% uomini dai 17 ai 60 anni, in gran parte edili, operai ed agricoltori emigrati negli ultimi 20 anni.

non necessariamente mediate da forme di socializzazione politica. Infatti, mentre per rispondere a domande sulle cause del sottosviluppo o sul governo preferito l'intervistato nell'esprimere la sua opinione è sorretto ed influenzato dalla sua « storia politica », nel dare un giudizio sull'andamento del fenomeno emigratorio nel prossimo futuro o sul consolato come ente di assistenza si è rifatto maggiormente ad esperienze di tipo personale.

1. La partecipazione e la coerenza politica e sindacale³

Alla domanda sulla partecipazione politica hanno risposto 439 persone cioè il 73,4% di tutti gli intervistati. Di questi il 68,1% ha detto di non essere iscritto ad un partito o di essere « apolitico » e il 5,5% di essere iscritto ad un partito ma di non volere specificare quale.

Se si considerano solo le risposte positive (un quarto circa del totale), coloro che hanno espresso la loro attuale posizione politica si distribuiscono nel seguente modo:

iscritti ad un partito di sinistra:	62,1%
» » » » » centro:	14,6%
» » » » » destra:	5,8%
» » » » » non specif.:	17,5%

Se ne possono trarre due conclusioni: il tasso di iscrizione appare molto alto (quasi il 32%), e la propensione a sinistra è forte⁴.

Per tentare di spiegare il perché, si può tenere conto di due fattori. In primo luogo le caratteristiche stesse del campione: il nostro infatti è un campione di famiglie di emigrati, dove la presenza operaia è preponderante per non dire assoluta. I criteri di selezione del campione lasciavano dunque prevedere fin dall'inizio che una buona parte di risposte fosse

³ In questa sede vengono esaminate soltanto alcune delle variabili costruite. Una completa analisi di comportamenti, atteggiamenti e giudizi politici del campione di emigrati è contenuto nel IX Cap. del rapporto di ricerca citato.

⁴ Per controllare l'ipotesi che nella scelta delle zone di indagine si siano privilegiati comuni dove i partiti di sinistra erano più forti rispetto alla media provinciale, abbiamo effettuato il seguente confronto:

	Elezioni Politiche 1972			
	Sinistra	Centro	Destra	Voti validi
	%	%	%	%
Sicilia interna	41,4	45,1	13,5	250.492
Comuni oggetto dell'indagine	46,8	41,5	11,7	47.690

Nonostante esista una certa disomogeneità — peraltro prevedibile considerato che la scelta dell'area di indagine fu determinata in base a parametri che prescindevano dal comportamento elettorale —, essa non può assolutamente aver determinato gravi distorsioni nelle rilevazioni e quindi nei risultati.

orientata a sinistra, anche se forse non in queste proporzioni. A questo bisogna aggiungere il periodo in cui furono effettuate le interviste, cioè agosto-settembre 1975, mesi immediatamente successivi al 15 giugno, che era stato uno shock abbastanza forte dal punto di vista elettorale, con conseguenti effetti psicologici di « ritorno ». Occorre, infine, tenere sempre presente che le ultime percentuali sono ricavate dal totale di coloro che hanno risposto dicendo di appartenere ad un partito e quindi di persone già politicizzate e molto spesso attive nella vita politica; ed è ormai un dato acquisito come questo tipo di partecipazione e di impegno si indirizzi il più delle volte verso i partiti di sinistra.

La bassa percentuale degli iscritti alla DC e ai partiti di centro in generale può derivare, oltre che dall'assenza nel campione di ceti medi e coltivatori diretti (tradizionali supporti elettorali della DC in queste zone), da un motivo psicologico (chi era iscritto alla DC tendeva a nascondere questo dato, vista la crisi di credibilità vissuta da questo partito dopo il 15 giugno; è da ritenere infatti che molti di quelli che non hanno risposto siano iscritti o simpatizzanti della DC) e principalmente dalla consapevolezza di ritenere questo partito (identificato spesso tout-court con il « governo ») il responsabile principale dell'emigrazione.

L'iscrizione ad un sindacato, come era lecito attendersi, è molto più diffusa di quella ad un partito. Infatti su 447 risposte (il 74,6% degli intervistati) relative alla iscrizione sindacale, ben il 49,0% sono positive. Tuttavia, si può pensare che buona parte degli iscritti ad un sindacato nella zona di immigrazione estera intendano questa iscrizione come un fatto automatico, se non quasi obbligatorio, come accade in alcuni Paesi.

Resta comunque il fatto che l'emigrato percepisce il sindacato come uno strumento più adeguato per trasmettere la propria domanda economica e sociale. Si deve rilevare peraltro che l'iscrizione ad un sindacato è un fatto che tende ad essere meno « nascosto » che non quella ad un partito.

Escludendo quanti hanno dato una risposta negativa, si può osservare la seguente distribuzione delle iscrizioni ai diversi sindacati: CGIL: 37,4%; iscritti a sindacati in zone d'immigrazione: 24,7%; iscritti ad un sindacato non specificato: 20,1%; CISL: 10,5%; ACLI: 2,7%; AUTONOMI: 2,3%; UIL: 1,4%; CISNAL: 0,9%.

Ma la partecipazione sindacale non si esaurisce nell'iscrizione e, in qualche misura, può anche prescindere. Infatti, anche il non iscritto può partecipare ad azioni sindacali, mentre l'iscritto può non farlo.

In effetti esiste una relazione buona, ma non perfetta, tra iscrizione ed attività sindacale: il 55,3% degli intervistati non ha mai aderito ad alcuna manifestazione sindacale e questa percentuale, se sale al 72,5% per i non iscritti, raggiunge quasi il 33% anche per gli iscritti al sindacato. Il 35,4% partecipa ad assemblee, manifestazioni e scioperi e si

ripresenta una simile differenza tra iscritti e non iscritti al sindacato: 49,4% contro il 25%. Differenze simili si presentano anche per coloro che partecipano solo ad assemblee (6,2% del totale) e ad assemblee e manifestazioni, ma non a scioperi (3,1%). Tuttavia il grado di partecipazione alle attività sindacali degli iscritti è molto diverso a seconda del sindacato di appartenenza. La maggiore coerenza si riscontra tra gli iscritti alla CGIL: ben l'81,7% partecipa sia ad assemblee che a manifestazioni e a scioperi, e solo l'8,5% non vi partecipa per nulla. Il livello massimo di partecipazione cade bruscamente per gli iscritti alla CISL (31,6%), ai sindacati esteri (34,9%) e per coloro che non indicano il sindacato cui sono iscritti (solo il 15,8%).

Si può osservare che circa il 18% degli iscritti a sindacati esteri o senza indicazione dicono di partecipare solo ad assemblee, mentre per gli altri questa modalità è quasi assente. Ciò corrisponde alla vita sindacale di alcuni Paesi europei, in particolare alla Germania ed alla Svizzera. La scarsa attività sindacale degli iscritti senza indicazione di sindacato conferma lo scarso impegno che comporta l'iscrizione ad un sindacato unico e molto burocratizzato, quale quello tedesco o svizzero.

Per avere indicazioni sulle attese degli intervistati per quanto riguarda il sistema politico si è posta una domanda su un tema molto discusso anche in ambienti scarsamente politicizzati: quale sarebbe la composizione preferita del governo.

Per avere indicazioni sulle attese degli intervistati per quanto composto da PCI e PSI, cioè la cosiddetta « alternativa di sinistra ». A notevole distanza seguono nelle scelte il compromesso storico (15,0%) e un uomo o un governo forte (13,3%); il 9,7% vorrebbe al governo solo il PCI; per l'8,0% andrebbe bene il centro-sinistra, mentre un governo di tecnici, uno di centro e uno di centro-destra è preferito rispettivamente dal 5,8%, dal 4,0% e dal 2,2%. Un residuo 0,7% vorrebbe un uomo forte ma di sinistra.

Come si può osservare, anche la scelta sul tipo di governo è nettamente orientata a sinistra: ben il 66,8% predilige combinazioni governative in cui sia attiva la partecipazione comunista. Questa percentuale acquista maggior valore se si considera che a rispondere è stato il 75,6% degli intervistati all'interno dei quali sono compresi non solo gli iscritti ad un partito (che abbiamo visto essere in massima parte il PCI), ma anche i moltissimi che si erano dichiarati « apolitici ».

Sulla base di queste risposte, che pur tra incertezza e contraddizioni lasciano intravedere una svolta politica di grosse proporzioni, occorre cercare di capire in che maniera questi atteggiamenti politici si differenziano rispetto a fattori di carattere strutturale.

L'analisi può quindi proseguire sulle differenze interne al campione di intervistati. Infatti così si potrà vedere come atteggiamenti ed opinioni politiche degli emigrati varino non soltanto secondo variabili

ormai tradizionali, quali l'età⁵ e l'ambiente politico di provenienza, ma anche secondo altre che più interessano la particolare questione cui questo saggio è dedicato: esperienza emigratoria in atto o conclusa, diversa zona di emigrazione e quindi diverso tipo di socializzazione politica acquisita fuori dall'ambiente di origine.

Prima però può essere utile approfondire la coerenza tra le diverse scelte ed opinioni espresse dagli emigrati intervistati, al fine di cogliere la complessità e spesso le contraddizioni che caratterizzano il modo in cui la politica è vissuta nella realtà.

Rilevato come la maggiore spinta alla sindacalizzazione viene dai politicizzati a sinistra (per il 65,8% iscritti al sindacato contro una media del 45,3%), è interessante notare, per quanto riguarda l'indirizzo della partecipazione sindacale, il grado maggiore di coerenza riscontrabile tra gli iscritti a partiti di centro che aderiscono solo a CISL ed ACLI, mentre per gli iscritti a partiti di sinistra vi è qualche dispersione con adesioni ad organizzazioni di diversa espressione. Massima infine è l'incoerenza per gli aderenti alla destra (si tratta peraltro di pochi casi).

Coloro che sono iscritti ai sindacati di Paesi di immigrazione hanno una partecipazione politica molto bassa (solo il 15,3% contro una media del 28,7%): ciò si può spiegare sia con il fatto che stando all'estero è più difficile mantenere legami organizzati con un partito politico italiano sia anche con l'ipotesi che l'iscrizione ad un sindacato di questo tipo non richiede alcun particolare impegno sociopolitico.

Esaminando la situazione all'interno degli schieramenti, si può constatare che il 52,4% degli iscritti alla CGIL è anche iscritto ad un partito (il 79,1% è iscritto al PCI e il 9,3% al PSI) mentre solo il 21,7% degli iscritti alla CISL è anche iscritto ad un partito (il 60% è iscritto alla DC).

L'analisi della posizione politica degli intervistati in relazioni al tipo di governo desiderato offre lo spunto per ulteriori interessanti considerazioni (cfr. tav. 1). Infatti gli apolitici sono leggermente spostati verso aree di centro e di destra; mentre gli iscritti al PCI (che per il 13,1% vorrebbero solo il PCI al governo) per il 60,7% sono favorevoli all'alternativa di sinistra e solo per il 18,0% d'accordo con il compromesso storico. La cosa curiosa è che questa forma di governo, che al momento attuale è la proposta politica ufficiale del PCI, è auspicata in misura maggiore dai socialisti (23,5%) e dai democristiani (23%) che dai comunisti. Molto probabilmente gli emigrati comunisti fanno parte di una base più incline a radicalizzare i problemi e più vicina alle posizioni politiche antidemocristiane un tempo proprie del PCI. D'altro canto, ormai caduta la preclusione anticomunista, entra in gioco tra una parte degli iscritti alla DC il meccanismo psicologico di difesa di chi cerca nell'auspicata corresponsabilizzazione di altre forze un attenuarsi delle proprie contraddizioni. Da

⁵ Non il sesso nel nostro caso, perché, come si è visto, le donne intervistate sono state pochissime.

TAV. 1

Governo preferito

Iscrizione ad un partito	Uomo governo forte	Centro destra	Centro	Tecnici onesti	Centro sinistra	Compr. storico	Uomo forte di sinistra	Alternat. di sinistra	Solo PCI	Totale
MSI	66,7	33,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0 (6)
DC	15,5	7,7	23,1	7,7	15,4	23,1	0,0	7,7	0,0	100,0 (13)
PRI - PSDI . . .	14,3	0,0	14,3	0,0	42,9	14,3	0,0	14,3	0,0	100,0 (7)
PSI	5,9	0,0	0,0	0,0	11,8	23,5	0,0	52,9	5,9	100,0 (17)
PCI	1,6	1,6	0,0	0,0	1,6	18,0	3,3	60,7	13,1	100,0 (61)
Gruppi di sinistra	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	100,0 (2)
È iscritto	4,8	0,0	0,0	4,8	9,5	9,5	0,0	57,1	14,3	100,0 (21)
Non è iscritto . .	15,9	2,0	4,1	7,8	6,9	13,5	0,4	40,0	9,4	100,0 (245)
Totale	13,2	2,4	3,5	5,9	7,3	14,5	0,8	43,0	9,4	100,0 (372)

rilevare infine, la coerenza degli iscritti al MSI (il 100% è per soluzioni di centro-destra o autoritarie), la maggioritaria scelta centrista degli iscritti alla DC (38,5% contro l'11,8% di media) e il favore degli iscritti a partiti minori per il centro sinistra (42,9% contro il 7,3%).

Per mettere in luce eventuali incoerenze ed anche per cercare di capire in che modo la risoluzione dei problemi economici (o meglio le forme di lotta per arrivare a questa risoluzione) fosse legata con le aspettative politiche generali, si sono considerate eventuali relazioni tra la struttura di governo desiderata e le forme di pressione ritenute più idonee per ottenere il lavoro nelle zone d'esodo.

Per questo tipo di domanda sono state suggerite 8 alternative consentendo la possibilità di risposte plurime. Gli otto tipi di risposte sono state raggruppate secondo una tipologia costruita su due variabili incrociate. La prima di queste variabili è determinata dalla forma di pressione ritenuta efficace: cioè se si tratta di pressione individuale o collettiva; la seconda individua il canale (istituzionale o non) attraverso cui viene espressa. Definendo in questo modo le due variabili, sono state costruite 4 categorie.

La prima categoria (azioni collettive/istituzionali) comprende le pressioni operate attraverso le organizzazioni sindacali e l'azione di un singolo comune o di associazioni di comuni; la seconda (azioni collettive/non istituzionali) raggruppa le preferenze date allo sciopero e al blocco stradale; la terza (azioni individuali/istituzionali) comprende l'interessamento del deputato e la petizione; l'ultima (azioni individuali/non istituzionali) il rifiuto di andare a votare e il rifiuto di pagare le tasse.

Come si può vedere questo tipo di classificazione raggruppa forme di lotta e di pressione che si identificano bene o male con differenti tradizioni politiche. Infatti la seconda categoria è chiaramente comprensiva di lotte di tipica tradizione operaia, la terza si rifà ad una tradizione di democrazia rappresentativa di tipo personalizzato e delegato, la quarta assume i connotati di una forma di protesta con punte di rifiuto sistematico comunque senza precisi sbocchi politici, che molto spesso rasenta atteggiamenti qualunquistici. Nella prima invece convivono margini di ambiguità, in quanto sebbene le pressioni sindacali e comunali facciano ormai parte di tradizioni istituzionali largamente accettate esiste tra loro una certa differenza. Infatti è indubbio che la pressione sindacale esprime, per la natura stessa del sindacato, una maggiore carica di politicizzazione rispetto alla pressione esercitata attraverso il Comune, organismo istituzionalmente più « neutrale ».

Pur nell'eccessiva schematizzazione si è ritenuto questo tipo di classificazione abbastanza valido, soprattutto se messo in relazione con la formula di governo ritenuta più rispondente agli interessi degli emigrati. (cfr. Tav. 2).

Il primo risultato che emerge è che le categorie seconda e terza mostrano un andamento specularmente opposto rispetto alla media, a

TAV. 2

Governo preferito

Situazione emigratoria	Uomo governo forte	Centro destra	Centro	Tecnici onesti	Centro sinistra	Compr. storico	Uomo forte di sinistra	Alternat. di sinistra	Solo PCI	Totale
Rimasto	15,0	0,0	5,0	5,0	5,0	15,0	0,0	40,0	15,0	100,0 (21)
Tornato	15,1	2,9	5,2	4,7	8,7	18,0	1,2	31,4	12,8	100,0 (172)
Emigrato	11,6	1,9	3,1	6,6	7,7	13,1	0,4	48,3	7,3	100,0 (259)
Totale	13,3	2,2	4,0	5,8	8,0	15,0	0,7	41,4	9,7	100,0 (452)

seconda del governo desiderato, mentre la prima e la quarta hanno andamenti discontinui (seppure in maniera diversa), dovuti sicuramente alla maggiore ambiguità delle forme di pressione previste.

Un esame più analitico fa emergere un risultato forse non imprevedibile: chi auspica governi di destra o di centro privilegia forme di pressione individualistiche e istituzionali con frequenze spesso superiori alla media (es. coloro che prediligono il centro-destra e il centro-sinistra sono per più del 40% d'accordo che bisogna interessare il deputato o fare una petizione per avere lavoro contro una media del 22,2%); di contro coloro che propendono per forme di governo più radicali prediligono forme collettive e non istituzionali (« alternativa di sinistra » il 37,7% e « il PCI da solo » il 41,3% contro una media del 31,4%). La quarta categoria è maggiormente privilegiata da chi preferisce governi di centro o di destra (governo forte: 24,5%, centro-destra: 30%, centro: 31,3%, tecnici: 26,9%, contro una media di 22,8%) mentre nella prima, come già rilevato, si ha un andamento contraddittorio probabilmente derivante dalla minore caratterizzazione (e conseguente maggiore ambiguità) di questa categoria rispetto alle altre.

Resta da rilevare come coloro che prediligono il compromesso storico si assestino su valori attorno alla media in ogni categoria: la spiegazione può essere trovata nel fatto che a questa formula concorrono sia iscritti o simpatizzanti di centro sia iscritti a partiti di sinistra, con un risultato di oggettivo bilanciamento e/o nella sostanziale ambiguità di una ipotesi politica che al momento della rilevazione dei dati si presentava con contorni molto meno definiti di quanto non abbia avuto dopo.

2. I fattori dell'atteggiamento politico degli emigrati.

2.1. L'età e la tradizione politica del comune di origine.

La relazione tra età ed atteggiamento politico è una delle questioni più studiate. Recentemente in Italia le indagini condotte in questa direzione hanno constatato come le preferenze per partiti e gruppi della sinistra sono più diffuse tra i giovani, mentre più contraddittorio è l'andamento rispetto al grado di impegno politico.

Questi fenomeni sembrano abbastanza confermati anche nella nostra indagine sugli emigrati. Così se si osserva la partecipazione politica degli intervistati rispetto all'età, si scorge chiaramente che le classi più politicizzate sono quelle centrali (da 31 a 60 anni). Queste classi (insieme a quella da 20 a 30 anni) sono anche quelle che indicano un maggiore spostamento a sinistra, mentre la presenza di destra e centro cresce in relazione all'età.

Esaminando ogni singola classe di età possiamo dire che nella classe 20-30 anni o si è iscritti a partiti di sinistra o si è spolicizzati; da 31

a 40 anni c'è una netta e marcata scelta a sinistra; da 40 a 60 anni la scelta di sinistra è ancora consistente, ma la presenza di centro-destra è abbastanza alta, mentre oltre i 61 anni (anche se i casi sono pochi) la scelta principale è tra centro-destra e spolticizzati.

L'età degli intervistati sembra influire anche sulla partecipazione sindacale. Infatti abbiamo una sindacalizzazione nettamente minore per i giovani (15-19 anni) e per gli anziani (oltre 61 anni), mentre tra le classi centrali il tasso di sindacalizzazione aumenta all'aumentare dell'età: 47,4% da 20 a 30 anni, 49% da 31 a 40 e 52,9% da 41 a 60 anni. Poiché sia per gli anziani che per i giovani la minor partecipazione sindacale si può spiegare con la corrispondente minor partecipazione alla vita lavorativa (studenti, pensionati), si può concludere che esiste una debole, ma chiara tendenza ad iscriversi al sindacato dopo aver trascorso alcuni anni lavorando. Si ritorna ad una ipotesi spesso verificata negli ultimi anni per cui i giovani partecipano più ai conflitti di lavoro che non al sindacato.

Questo tipo di fenomeno risulta ancora più evidente se si esaminano i modi della partecipazione che chiariscono come per le classi di età da 20 a 60 anni, l'impegno sindacale decresca progressivamente con l'aumentare dell'età.

Se poi si esamina ogni sindacato solo per le tre classi centrali di età (le uniche che registrino un numero di casi sufficiente a cogliere andamenti significativi), si può rilevare come non vi sia alcuna variazione degli iscritti alla CGIL, mentre quelli della CISL aumentano con l'aumentare dell'età. Invece, contrariamente all'andamento generale, al crescere dell'età diminuisce nettamente la percentuale di iscritti a sindacati stranieri. In parte ciò può dipendere dal fatto che tra la forza lavoro relativamente più anziana vi sono più tornati, ma senza dubbio resta il fatto che i giovani riescono ad integrarsi meglio con la realtà sindacale e politica del paese estero di immigrazione e quindi partecipano di più ai sindacati esteri. Ciò è confermato per la Germania dalla relazione inversa tra iscrizione alla CGIL ed iscrizione al sindacato locale: passando dalla classe di età 20-30 anni a quella 41-60, mentre le percentuali della CGIL salgono dal 9,0% al 15,4% fino al 20,0%, quelle del sindacato locale scendono dal 15,4% dai 20 ai 40 anni al 4,4% per l'età dai 41 ai 60 anni.

Che tra le « giovani leve » sia in atto una svolta politica a sinistra risulta confermato dall'analisi della risposta alla domanda sulla formula di governo auspicata che mostra come vi sia uno spostamento progressivo da destra a sinistra man mano che dalle classi di età più elevate si passa a quelle più giovani. Così mentre gli ultrasessantenni per il 33,3% sono per il governo forte, gli intervistati da 41 a 60 anni sovrastimano rispetto alle altre classi di età la soluzione centrista (centro, centro-destra e tecnici onesti raccolgono il 15,8% contro una media del 12,0%). Il centro-sinistra ha il suo punto di maggiore forza tra i trentenni (14,6% contro l'8,0% di media), mentre i ventenni (che costituiscono la classe di età più numerosa) sono per l'alternativa di sinistra per l'8,1% (su una media del

41,5%); i giovanissimi infine sono o per l'alternativa o per il compromesso storico.

Quando dalle aspirazioni politiche si passa a considerare le forze politiche ritenute responsabili del sottosviluppo meridionale, si nota che quasi il 50% indica i gruppi politici, il 29,2% gli industriali, l'11,5% gli agrari, il 9% i sindacati e gli operai del nord, mentre alcuni danno altre risposte, indicando tra l'altro gli stati più sviluppati.

L'età non sembra avere un'eccessiva influenza nel determinare questi convincimenti, anche se due differenze appaiono significative. I ventenni (probabilmente più legati ad un'esperienza di lavoro operaia) tendono relativamente di più ad accennare agli industriali come ai responsabili del sottosviluppo (34,3% contro il 26-28% delle altre classi di età); al contrario gli intervistati più anziani (40-60 anni) tendono ad indicare relativamente di più (14,9% contro una media dell'11,5%) gli agrari, dei quali hanno avuto più occasione di conoscere il dominio per diretta esperienza in un passato ormai lontano.

Per rilevare come l'ambiente e la cultura politica della zona di esodo donde l'emigrato proviene influiscano sulle sue successive scelte politiche o sindacali, si sono classificati i comuni compresi nell'indagine secondo la loro tradizione politico-elettorale⁶, e si è analizzato in che misura questo indicatore della situazione di partenza incida sulle diverse risposte.

Non sono emerse delle differenze sostanziali per quanto riguarda il grado di partecipazione politica secondo la diversa tradizione dei comuni, perché le percentuali degli «apolitici» oscillano su valori attorno alla media.

Osservando la zona di origine degli intervistati si può constatare che i tassi di sindacalizzazione variano tra un comune e l'altro molto spesso con scarti rilevanti rispetto alla media. Infatti si passa da tassi altissimi come quelli di Gagliano (85%), Acquaviva (65%), Montedoro (60%), Asso-

⁶ Sono state formate 3 classi nelle quali classificare i comuni oggetto dell'indagine: centro: Acquaviva, Montedoro, S. Caterina, Villalba, Cerami; centro-sinistra: Milena, Sutura, Catenanuova, Gagliano, Regalbuto, Valguarnera; sinistra: Campofranco, Assoro, Leonforte, Troina.

In merito a questa classificazione occorre rilevare che mentre per definire le categorie di centro e sinistra non si è presentata alcuna difficoltà essendo consolidata in questi comuni una lunga tradizione «rossa» o «bianca», confortata tra l'altro da ripetute verifiche elettorali, qualche problema si è posto per paesi come Milena, Catenanuova o Gagliano dove c'era stata un'alternanza tra DC e PSI, al governo del comune o dove pur essendo il PSI maggioritario, il PCI era all'opposizione da decenni, o ancora dove non era possibile classificare con decisione come di centro o di sinistra la tradizione politica prevalente. Per questi casi si è preferito creare la classe centro-sinistra che comprende comuni con prevalente tradizione cattolico-socialista e dove il PSI è spesso maggioritario rispetto al PCI.

ro (57,1%) a quelli bassissimi di Villalba (20%), Valguarnera (37,5%) o Milena (32,5%).

L'ambiente politico delle zone d'esodo influisce sicuramente sulle risposte alle domande sul tipo di governo desiderato, infatti esiste una precisa relazione tra favore accordato a formule orientate a sinistra e provenienza da comuni « rossi » da un lato, e tra propensione verso soluzioni moderate e provenienza da comuni « bianchi » dall'altro.

Ci si è posti anche il problema di vedere in che modo veniva percepita l'antinomia tra forze politiche locali e nazionali; le prime più vicine alla realtà del sottosviluppo, ma anche più coinvolte nel sistema di potere che ne risulta, le seconde più distanti ma forse più disponibili ad operare mutamenti in una situazione dalla quale traggono un sostegno meno immediato al potere.

Si è così presentata con questa specifica alternativa la domanda sulle forze politiche interessate allo sviluppo e le risposte si sono quasi equamente divise in tre gruppi. Il primo e più consistente privilegia le forze politiche locali (39,8%), il secondo quelle nazionali (26,2%) ed il terzo infine non crede a nessuna delle due (29%).

Ma se consideriamo la situazione politica degli intervistati e la tradizione politica dei comuni da cui provengono, possiamo osservare un fenomeno in apparenza paradossale. Infatti sia gli « apolitici » sia gli iscritti a partiti di centro dimostrano maggiore fiducia nelle forze politiche locali, rispetto a quelle nazionali contrariamente agli aderenti alla sinistra. Invece, nonostante si sia osservata una discreta relazione tra indirizzo della partecipazione politica e tradizione comunale, gli intervistati originari da comuni di sinistra privilegiano le forze locali (47% contro una media del 43%) rispetto a quelle nazionali. Ciò fa pensare da un lato che le amministrazioni locali di sinistra siano confortate da un consenso più ampio, raccolto anche nelle file di iscritti ad altri partiti, e dall'altro che i più decisi a negare ogni funzione positiva alle forze politiche locali siano gli aderenti alla sinistra che provengono da comuni in cui essi si trovano sempre in minoranza. Questo è spiegabile col diverso rapporto di fiducia e credibilità che caratterizza amministrazioni locali di diverso colore politico.

2.1. *La situazione migratoria e la zona di emigrazione*

Per questa analisi, variabile indipendente fondamentale è lo status emigratorio al momento dell'intervista; infatti si può facilmente supporre che il sentirsi e l'essere attualmente ancora emigrati o l'aver concluso (almeno temporaneamente) questa esperienza producano delle differenze nel comportamento e nell'atteggiamento politico e sociale.

Quanto alla milizia politica in generale, è soprattutto al paese di origine che si partecipa all'attività politica, almeno nelle sue forme più

tradizionali, cioè iscrivendosi ad un partito. Infatti, la percentuale di appartenenti ad un partito è bassa tra gli attuali emigrati (25,2%), mentre è molto più alta e analoga tra i tornati ed i rimasti. Per quanto riguarda la « qualità » di questa partecipazione, si può osservare tuttavia che tra i tornati la presenza del centro e della destra è maggiore che non tra gli emigrati, mentre la sinistra è al di sotto della media.

Il tasso di sindacalizzazione complessivo si mantiene quasi eguale per le diverse situazioni emigratorie. Tuttavia, mentre la CGIL presenta valori percentuali quasi simili tra emigrati e tornati, CISL, UIL, ACLI e sindacati autonomi sono più forti tra i tornati.

Anche per quanto riguarda le aspettative politiche (cfr. tav. 2), si nota come tra i tornati la scelta centrista o di destra sia relativamente più marcata che non tra gli emigrati. Questa scelta più moderata dei tornati si accentua se si considerano i diversi gruppi di età. Infatti tra i ventenni al 53% degli emigrati favorevoli all'alternativa di sinistra fa riscontro il 38,1% dei tornati; tra i trentenni tornati il 25% è per il centro sinistra (contro il 7,9% degli emigrati) e solo il 20% per l'alternativa di sinistra (contro il 42,9% degli emigrati); tra i quarantenni il divario permane nello stesso senso. Questa posizione più moderata è avvalorata da un altro dato significativo: anche nella scelta a sinistra i tornati prediligono forme di governo meno « traumatiche » dell'alternativa di sinistra, privilegiando il « compromesso storico » sia tra i ventenni (19% contro il 12,8% degli emigrati) che tra i trentenni (20% contro il 12,7% degli emigrati).

Il maggiore tradizionalismo dei tornati è un fenomeno riscontrato anche negli atteggiamenti che rispecchiano il sistema di valori familiari: essi, molto più di quelli attualmente emigrati, esprimono opinioni negative nei confronti degli atteggiamenti dei giovani verso il lavoro, il consumo, la religione o la libertà sessuale⁷. Questo tenderebbe a confermare l'interpretazione secondo la quale la rottura con i valori tradizionali resterebbe circoscritta principalmente al periodo dell'emigrazione. Si verrebbe cioè a determinare una forma di sdoppiamento: il contatto con la società industriale porterebbe ad un maggiore progressismo e all'apertura verso valori nuovi, accettati però molto spesso per conformismo o/e per non venire emarginati; l'adattamento a questa nuova realtà non deriva da un processo di maturazione consapevole, e al ritorno al paese vengono assunti nuovamente i valori tradizionali tipici dell'ambiente. Sono da tenere presenti, oltre ai diversi modelli culturali, anche le diverse condizioni sociali in cui si trovano ad agire tornati ed emigrati, e la maggiore frustrazione dei primi derivante dai problemi del difficilissimo reinserimento nel mercato del lavoro al paese, costretti come sono ad adattarsi spesso

⁷ Per un maggiore approfondimento di questa parte vedere il Cap. X del rapporto di ricerca citato.

a condizioni e remunerazioni peggiori di quelle godute nei luoghi di emigrazione.

Va tenuta presente un'altra interpretazione delle differenze tra tornati ed emigrati. È quella legata all'idea del « ritorno da fallimento » che tende ad identificare tra i ritornati le persone culturalmente più deboli, più legate al sistema di valori del paese di origine e che appaiono incapaci di sopportare a lungo il passaggio necessario, anche se a volte doloroso, dalla società rurale alla realtà industriale.

Finora è dunque emerso una notevole connessione tra l'età, l'ambiente socio-politico di partenza, la situazione emigratoria e il comportamento politico e sindacale degli emigrati (anche se qualche volta il « senso » di queste influenze è risultato contraddittorio). Tuttavia un'altra variabile sembra aver ancora maggiore importanza nell'orientare le risposte del nostro campione: la zona dove si è emigrati. Infatti la relazione tra la zona dove è avvenuta la nuova socializzazione politica e il maggiore o minore progressismo degli emigrati è abbastanza netta. Il Nord-Italia sembra essere stato il luogo che ha maggiormente inciso sugli atteggiamenti politico-sindacali dei nostri intervistati, indirizzandoli a sinistra molto più di quanto abbiano fatto i Paesi esteri.

Così, in fatto di partecipazione politica (cfr. tav. 3), ad una netta spolitizzazione degli emigrati in Germania, Francia e Belgio fa riscontro una maggiore partecipazione tra gli emigrati nell'Italia del Nord e in Svizzera. Stratificando il campione per età, si nota che il fenomeno è maggiormente accentuato nella classe di età che va da 31 a 40 anni, mentre nelle classi di età superiore la partecipazione tende a non dipendere più dalla zona di emigrazione.

Rispetto al segno di questa partecipazione c'è da dire che la presenza degli orientamenti di centro è più rilevante tra gli emigrati nei Paesi dove minore è la partecipazione, mentre il 65,2% dei politicizzati in Italia e il 58,8% degli emigrati politicizzati in Svizzera sono iscritti a partiti di sinistra. Ciò lascia trasparire come abbiano fortemente influito le « oggettive » condizioni ambientali e di clima politico, poiché la partecipazione politica e l'orientamento a sinistra sono più marcati proprio dove più alto è stato negli ultimi anni il livello di combattività e sindacalizzazione operaia, cioè nell'Italia del Nord, mentre per la Svizzera si può pensare ad una maggiore forza delle organizzazioni sindacali italiane e ad un « effetto di contagio », data la vicinanza e la frequente mobilità di forza lavoro.

Il tasso di sindacalizzazione si mantiene costante nelle diverse zone di emigrazione. E ciò non deve sorprendere perché è il risultato di due fenomeni opposti: da un lato il maggior impegno politico degli emigrati del Nord Italia, dove però la iscrizione ad un sindacato costituisce ancora una precisa scelta, dall'altro la più facile adesione ad un sindacato non ideologizzato come quasi tutti quelli esteri. Infatti la grande maggioranza di coloro che hanno esperienze emigratorie in Italia è iscritta alla CGIL:

TAV. 3

Iscrizione ad un partito (aggregata)

Zona di emigrazione	Destra	Centro	Sinistra	È iscritto	Non è iscritto	Totale
Italia	2,7	2,7	25,0	8,0	61,6	100,0 (112)
Svizzera	4,7	4,7	25,6	7,0	58,1	100,0 (43)
Germania	0,6	6,4	14,5	3,5	75,0	100,0 (172)
Altri paesi europei	0,0	6,0	11,9	7,5	74,6	100,0 (67)
Resto del mondo .	4,3	4,3	26,1	4,3	60,9	100,0 (23)
Totale	1,7	5,0	18,7	5,8	68,8	100,0 (417)

il 34,8% di tutti gli intervistati, pari al 75,5% di coloro che hanno dichiarato di essere iscritti ad un sindacato. La percentuale di iscritti alla CGIL cala nettamente, come è ovvio, nei Paesi esteri, anche se permangono rilevanti differenze tra Svizzera (16,7% degli intervistati), Germania (11,4%) ed altri Paesi europei (7,6%) a causa della più o meno marcata presenza organizzativa, a sua volta determinata spesso dai rapporti con i sindacati locali.

Specularmente al tasso di iscrizioni alla CGIL varia quello ai sindacati esteri, soprattutto se vi si aggiunge buona parte di coloro che hanno risposto di essere iscritti senza indicare a quale sindacato: 14,6% + 10,4% in Svizzera, 12,6% + 14,9% in Germania (dove esiste un sindacato unico), 25,8% + 7,6% negli altri Paesi europei. La risposta positiva generica è dunque un ulteriore indice di percezione del sindacato estero come organizzazione « neutra », quasi appendice dell'apparato burocratico statale o aziendale. Questa risposta infatti è molto meno frequente (solo il 3,5%) per gli emigrati in Italia, e tra i Paesi esteri è meno frequente per il Belgio e la Francia, dove la situazione sindacale è più simile a quella italiana.

Anche rispetto alle aspirazioni politiche vi è un comportamento difforme tra chi è emigrato al Nord Italia e chi è emigrato all'estero (cfr. tav. 4). I primi auspicano per il 77,5% (contro una media generale del 66,6%) forme di governo con partecipazione diretta dei comunisti; invece i secondi prediligono meno questa soluzione e pongono, seppure

TAV. 4

Governo preferito

Zona di emigrazione	Uomo governo forte	Centro destra	Centro	Tecnici onesti	Centro sinistra	Compt. storico	Uomo forte di sinistra	Alternat. di sinistra	Solo PCI	Totale
Italia	8,2	1,5	3,0	3,0	6,7	14,9	0,0	52,2	10,4	100,0 (134)
Svizzera	24,3	5,4	2,7	5,4	2,7	18,9	2,7	32,4	5,4	100,0 (37)
Germania	14,1	0,6	5,1	8,5	10,2	13,6	1,1	36,7	10,2	100,0 (177)
Altri paesi europei	16,9	3,4	1,7	5,1	5,1	15,3	0,0	45,8	6,8	100,0 (59)
Resto del mondo .	11,1	16,7	11,1	5,6	11,1	11,1	0,0	22,2	11,1	100,0 (18)
Totale	13,4	2,4	4,0	5,9	7,8	14,6	0,7	41,9	9,4	100,0 (425)

in diversa misura, l'accento su scelte più moderate. Vi è comunque una certa differenza tra emigrati in Svizzera e Germania (che esprimono opinioni quasi identiche) ed emigrati negli altri Paesi europei, quest'ultimi abbastanza vicini agli emigrati nell'Italia settentrionale.

3. Considerazioni conclusive

Dall'analisi fatta finora, sono emersi in tutta la loro evidenza due dati estremamente significativi: 1) gli emigrati partecipano alla vita politica in misura superiore agli standards medi; 2) indirizzano questa loro partecipazione sempre di più verso i partiti di sinistra. Si è anche visto come questi due elementi sono strettamente correlati con l'età (vi è uno spostamento progressivo da destra a sinistra man mano che dalle classi di età più elevate si passa a quelle più giovani) e la zona dove si è emigrati (il Nord-Italia ha « indirizzato » a sinistra molto più di quanto abbiano fatto i Paesi esteri). Si è anche esaminato come, nonostante questa maggiore consapevolezza politica (rispetto alla situazione delle stesse zone d'esodo), una volta conclusa l'esperienza emigratoria, si tenda ad assumere nuovamente comportamenti ed atteggiamenti che, almeno a livello sociale, non possono essere classificati come progressisti. Quest'ultimo dato andrebbe sicuramente approfondito e valutato meglio, soprattutto per l'importanza che assume nei processi di modernizzazione delle zone depresse, con ricerche incentrate esclusivamente sui tornati; esso sembra comunque non attenuare la sensazione che esista un enorme potenziale di energie politiche innovative rappresentato dagli emigrati e dalle loro famiglie.

Questo potenziale, nella fase attuale, resta però sostanzialmente inespresso, almeno a livello elettorale. Non bisogna infatti assolutamente sovrastimare l'effetto diretto di questi emigrati sulla macchina elettorale⁸ poiché il tasso di ritorno per le consultazioni elettorali si mantiene estremamente basso e tale comunque da non provocare che parziali spostamenti⁹.

GIROLAMO SINERI
Università di Catania

⁸ Anche se probabilmente non trascurabile sarà l'effetto « indiretto » rappresentato dalle lettere ai familiari, agli amici, ecc.

⁹ Queste notizie sono attinte dalla tesi di laurea di G. Napoli, *Emigrazione e mutamento politico nelle zone d'esodo*, Catania, Facoltà di Scienze Politiche, Anno acc. 1976/77. Nel corso del lavoro, centrato sui ritorni elettorali degli emigrati negli stessi 15 comuni della nostra ricerca, si è accertato un tasso di ritorno oscillante intorno al 10%.

Résumé

L'essai présente quelques résultats d'une recherche menée en 1975-1976 par l'ISVI de Catania en 15 communes de la Sicile intérieure parmi les familles d'émigrés.

Le comportement politique des émigrés confirme, et accentue même noblement, la tradition politique des régions d'origine. Les facteurs qui influencent davantage le comportement sont l'âge (les jeunes s'orientent de manière plus marquée à gauche), l'expérience de la migration (si elle est encore en cours, elle comporte généralement des orientations prédominantes de gauche, tandis que ceux qui sont de retour ont des positions plus modérées), la région d'installation (L'Italie du Nord a une grande incidence sur le comportement politico-syndical de gauche des émigrés internes, tandis que les émigrés dans les pays européens, avec une exception pour la Suisse, font preuve d'une dépolitisation marquée). Les émigrés, de manière générale, tendent à reprendre, une fois finie l'expérience migratoire, les précédents comportements politiques et sociaux.

Summary

This paper presents some of the results of a survey conducted by ISVI (Catania) in 1975-76 in 15 Sicilian towns among migrant families.

The migrants' political behaviour confirms and even stresses the political tradition of the areas of departure. The factors which bear more directly on the behaviour are age (youths lean markedly towards the left), the migratory experience (if still during usually it brings with it leftist political orientations, while returnees are much more moderate), the area of settling (Northern Italy is connected with a strong leftist political and trade unions behaviour, while migrants to European countries, except Switzerland, give ample signs of political inactivity). Migrants, generally, tend, after their migratory experience is over, to resume their previous political and social behaviour.

Note e discussioni

Le due brevi note trattano di temi di grande interesse nell'attuale dibattito italiano.

La prima di A. Golini delinea le nuove tendenze del movimento migratorio interno, caratterizzato dalla diminuzione della mobilità della popolazione nelle grandi migrazioni interregionali e dall'annullamento dei guadagni migratori delle grandi città con il manifestarsi di incrementi migratori per un gran numero di comuni non capoluoghi.

La nota di F. Cerase, prendendo a spunto alcune recenti ricerche sull'emigrazione in paesi del Mediterraneo condotte in particolare da un istituto di ricerca olandese, solleva il ricorrente problema del ruolo che l'emigrazione svolge nei rapporti tra paesi e all'interno dello stesso contesto nazionale. I risultati del « Remplod Project », presentando i condizionamenti e le vere e proprie strozzature verificatisi nel corso dei progetti, mettono a nudo le effettive potenzialità di sviluppo dell'emigrazione nelle aree di esodo.

LE TENDENZE RECENTI NELLE MIGRAZIONI INTERNE

È ancora presto per poter stilare un bilancio definitivo delle migrazioni interne degli ultimi anni, anche per l'incertezza sempre legata ai dati statistici di base, ma sembra che le tendenze che già cominciavano ad emergere negli ultimi tempi si siano andate consolidando. Il Paese sembra vada attraversando una nuova fase migratoria, in cui risultano legati in maniera diversa che nel passato lo sviluppo economico, i processi di industrializzazione e la mobilità della popolazione sul territorio, con particolare riguardo all'urbanizzazione.

La fase migratoria attuale sembra essere caratterizzata da due aspetti dinamici: a) la diminuzione della mobilità della popolazione e delle grandi migrazioni interregionali, il che va comportando un fortissimo calo della ridistribuzione, fra le regioni, della popolazione; b) l'annullamento dei saldi migratori positivi per le grandi città (ed in genere per i comuni capoluoghi di provincia) ed il manifestarsi di incrementi migratori per un gran numero di comuni non capoluoghi (specie nel Centro-Nord), per i quali invece tradizionalmente si erano registrate perdite migratorie.

Per quanto riguarda il primo aspetto si può ricordare che nel quarantennio compreso fra gli anni '30 e gli anni '60 la mobilità interna della popolazione italiana si era mantenuta (esclusi gli anni di guerra) ad un tasso di oltre 29 migrazioni all'anno per ogni 1000 abitanti, il che, alla fine degli anni '60, corrispondeva ad oltre 1 milione e mezzo di trasferimenti di residenza all'anno. Questo valore è drasticamente sceso nell'ultimo periodo, fino a 1 milione e 200 mila trasferimenti nel 1976, pari ad un tasso del 22‰; ancora di più è sceso l'indice di redistribuzione regionale della popolazione che nel 1976 valeva 0,7 per 1000 abitanti, laddove nel periodo 1951-65 valeva il 3‰. La più importante corrente migratoria del Paese, quella diretta dalle regioni meridionali a quelle nord-occidentali, si è ridotta del 21% dal 1955-70 al 1971-75, passando da un saldo medio annuo di 84 mila unità ad uno di 66 mila.

Per quel che riguarda invece il secondo dei due aspetti sopra ricordati, e cioè l'annullamento dei guadagni migratori delle grandi città, ci si può limitare a segnalare che mentre nel quinquennio 1962-66 le 11 principali città italiane avevano avuto un saldo migratorio positivo di 374 mila persone, nel 1972-76 esse presentavano un saldo negativo di 164 mila persone. Il mutamento delle tendenze migratorie sembra coinvolgere anche le città medio-grandi (hanno ancora consistenti guadagni migratori solo i comuni con popolazione da 5 a 100 mila abitanti), ma più in generale le aree molto affollate (quelle con densità superiore ai 1000 abitanti per Km²), che sono normalmente anche le più degradate dal punto di vista ambientale.

Altri dati stanno ad indicare che anche alcune aree metropolitane che avevano presentato grande attrazione migratoria cominciano non solo a perdere questa capacità, ma anche a ritrovarsi con perdite migratorie più o meno rilevanti nei confronti di aree più decentrate. Considerando come livello territoriale quello provinciale, particolarmente importante ci pare al riguardo il caso costituito dalla provincia di Milano. In questa provincia è andato progressivamente aumentando il numero di comuni — fra i quali lo stesso Milano — che hanno subito perdite migratorie, cosicché, per la prima volta dopo decenni di guadagni migratori, l'intera provincia ha chiuso il 1976 con un saldo negativo. In particolare per i lombardi, il mito di Milano — almeno dal punto di vista residenziale — sembra essere finito: le correnti migratorie interprovinciali della Lombardia che negli anni 1955-70 confluivano massicciamente sulla provincia di Milano, ora da questa ne partono provocando un processo di decentramento e di riassetto territoriale che coinvolge tutta la regione. Lo stesso sta accadendo in Piemonte con la provincia di Torino e in diverse altre regioni italiane.

Riesce certo difficile individuare con certezza quali possano essere le cause di questi mutamenti strutturali delle migrazioni, ma a me pare che le cause principali a cui far riferimento siano:

1) *l'evoluzione dei modelli di urbanizzazione e, più in generale, di tutto l'insediamento.* Le città sono state finora « convenienti » dal punto di vista economico, perché in esse si è riusciti ad ottimizzare i rapporti di lavoro, di mercato e di dimora; da qualche tempo però le economie di scala della città sono superate sempre di più dalle diseconomie di scala, legate al deterioramento delle infrastrutture, al costo dei suoli, all'aumento della criminalità e, più in generale, alla crescente ingovernabilità della grande città. Il « sistema » non trova perciò più economica la città e tende, per l'insediamento delle attività produttive e commerciali, ad appropriarsi di un territorio sempre più vasto e decentrato alla ricerca di localizzazioni che assicurino un'adeguata riserva di spazio e di natura. D'altro lato anche gli abitanti delle grandi città sembrano rifiutare sempre più intensamente le diseconomie umane, sociali e monetarie che la grande città comporta e sembrano esprimere sempre più frequentemente una netta preferenza per una casa individuale e per agglomerati di media ampiezza, nei quali si cerca un ambiente ed un'organizzazione che oltre ad essere al servizio della produzione sia anche al servizio dell'individuo e della collettività.

2) *la diversa funzione ed importanza che vanno assumendo alcune « aree intermedie »*, che non sono quelle in cui si hanno processi di industrializzazione concentrata o disseminata, né quelle in cui si hanno intensi processi di spopolamento. Queste aree, che sono quelle rurali ad alto reddito agricolo e quelle a forte crescita turistica, sembrano in grado di trattenere la popolazione in una misura che non sempre è di rilevante intensità, ma che è comunque significativa, anche perché causata dall'azione di precisi fattori positivi. Fra questi è una sostenuta domanda locale di lavoro e, forse, anche il voler salvaguardare, da parte di chi non vuole emigrare, l'identità etnica e culturale di un territorio e di una popolazione.

3) *lo sfavorevole andamento della congiuntura economica*, che fa sì che da parte delle aree economicamente più forti sia diminuita la capacità di attrazione e sia quindi aumentata la « non espulsione » da parte delle aree più deboli.

ANTONIO GOLINI

EMIGRAZIONE, FATTORE DI SVILUPPO O DI DIPENDENZA? I TERMINI DEL PROBLEMA SECONDO ALCUNE RICERCHE RECENTI

In un recente volume S. Adler¹ solleva un problema che, sebbene non sufficientemente esaminato da quanti si occupano di emigrazione, riveste un'importanza decisiva per chi voglia uscire dalle strettoie di un'analisi unilaterale del fenomeno (qual è, ad esempio, l'approccio che esamina l'inserimento, l'acculturazione dell'immigrato nella società di arrivo) e intenda, anzitutto, indirizzare la propria ricerca verso la comprensione della macro-dinamica, per così dire, che spinge l'evolversi di un fenomeno di massa qual è quello migratorio. Si tratta del ruolo che l'emigrazione svolge nei rapporti tra paesi, di come, cioè, la politica migratoria diventa parte, è influenzata, e in qual certa misura influisce sulla politica tra gli stati. Posto tuttavia, che nell'attuale sistema mondiale i rapporti tra stati si presentano anzitutto come « rapporti di scambio », ne deriva una specificazione del problema in termini di « dare » ed « avere » tra paese di emigrazione e quello di immigrazione. Chi ci guadagna nel rapporto che si stabilisce tramite l'emigrazione, o meglio, chi ci guadagna di più e perché? È dalla risposta a questa domanda che Adler fa dipendere la maggiore o minore capacità interpretativa circa il ruolo dell'emigrazione nei rapporti internazionali della cosiddetta « teoria della dipendenza » e di quella della « interdipendenza ». Questa preoccupazione ci sembra anch'essa ben fondata, se è vero che una teoria serve fintanto che aiuta a capire meglio la realtà, specie se da essa si intendono far derivare indicazioni e suggerimenti di azione politica.

Senonché a noi pare che la contrapposizione tra le due « teorie », almeno nei termini in cui esse vengono contrapposte nell'analisi di Adler, non ci conduce molto lontano, e ciò per due ordini di motivi: primo, perché i termini stessi delle teorie sono in fondo alquanto generici (anche la teoria della dipendenza che Adler fa derivare da « pezzi » dell'analisi leniniana e di R. Luxembourg sull'imperialismo, laddove tali autori fanno esplicito riferimento all'emigrazione, si dimostra non saper andare molto al di là di indicazioni generalissime circa i rapporti tra le diverse parti del sistema capitalistico mondiale); secondo, perché a nostro avviso, giusta la questione di stabilire chi ci guadagna di più, non è tanto nello « scambio » tra due singoli paesi che il problema può essere più proficuamente studiato, bensì esaminando, da un lato, il posto che occupano i movimenti migratori di massa nell'evolversi della divisione del lavoro e quindi del mercato di lavoro internazionale, e dall'altro, gli effetti *interni* a ciascun paese che l'emigrazione porta con sé.

¹ Stephen Adler, *International migration and dependence* (Saxon House, Westmead, England, 1977).

Non si tratta, cioè, — riteniamo — di « estrarre » una teoria della dipendenza dal corpo dell'analisi leniniana o della Luxembourg sull'imperialismo, procedere quindi come se *tale* teoria fosse stata effettivamente formulata, per poi dimostrare che la *stessa* teoria non spiega molto dei concreti rapporti che si instaurano e si sviluppano tra due determinati paesi, l'uno che fornisce forza lavoro emigrata, l'altro che la riceve. Il problema principale, in altri termini, non ci pare sia quello di procedere al « test » della teoria della dipendenza, e comunque procedere al test di una teoria che trova il suo specifico livello di analisi nello studio del sistema capitalistico mondiale, considerato, cioè, nella sua totalità, attraverso l'esame di un rapporto isolato e parziale ci appare un'operazione metodologicamente poco convincente.

In realtà, il fatto stesso che la teoria della dipendenza sia da alcuni anni e da più parti sottoposta ad un radicale processo di critica e di revisione proprio perché nella sua formulazione generica non è in grado di « star al passo », per così dire, con il concreto modo di evolversi del capitalismo, con il diverso articolarsi dell'accumulazione a livello mondiale, con le diverse forme che conseguentemente assumono a tale livello i rapporti di subordinazione e sfruttamento, induce a porre, anche per quanto riguarda l'emigrazione internazionale, una domanda di fondo: è ancora valida oggi, negli stessi termini in cui lo era qualche decennio fa, la tesi che l'inserimento di forza lavoro proveniente dai paesi « periferici » nei paesi « centrali » è uno dei meccanismi dei quali il capitale si serve per realizzare un elevato tasso di sfruttamento della forza lavoro? O non siamo invece di fronte a fatti nuovi, a realtà nuove, che inducono a rivedere almeno in parte quella tesi? Ma in tal caso quale ruolo tende ad avere oggi l'emigrazione internazionale?

Ebbene, a nostro avviso vi sono due dati di fatto che si presentano illuminanti con riferimento alle domande che abbiamo appena posto: uno è che oggi la maniera più efficace attraverso la quale il capitale internazionale persegue l'obiettivo di mantenere elevato il saggio di profitto è sempre più quella di cercare condizioni favorevoli di investimento nei paesi periferici, piuttosto che attrarre nelle metropoli nuova forza lavoro da impiegare direttamente nel processo produttivo. Da ciò, come già alcuni studiosi hanno messo in evidenza, tende ad emergere una nuova divisione del lavoro a livello mondiale, con un « rigetto » (secondo i termini di Palloix), di certe attività verso i paesi periferici, in particolare attività che richiedono lavoro non qualificato e di massa, (ma si tratta, beninteso, di tesi che attendono ulteriori ricerche e riflessioni). E ciò non può non riflettersi sui singoli mercati nazionali dei paesi centrali, da un lato, e sulle stesse modalità del processo di accumulazione dall'altro. Il mercato della forza lavoro immigrata tende sempre più a restringersi all'area delle occupazioni « meno gradite » e rifiutate dai lavoratori locali (si vedano a riguardo alcuni risultati delle indagini svolte da Böhning nell'ambito del BIT), sia nel settore industriale e agricolo, ma soprattutto

in quello dei servizi, con il risultato che la partecipazione diretta di tale forza lavoro al processo di valorizzazione del capitale diventa sempre meno il fatto caratterizzante, mentre al contempo, come altra faccia di tale tendenza, ed in concomitanza alla persistente recessione di questi ultimi anni, è andato sempre più ingrossandosi il volume dei rientri degli emigrati nei loro paesi di origine. A nostro avviso ciò che resta da verificare in maggior dettaglio è proprio questo: a quali forme di « espulsione » di forza lavoro immigrata dal mercato nazionale delle metropoli è dovuto prevalentemente tale rientro, e quindi — ed è questo il secondo fatto, sia pure molto contingente, al quale intendiamo far qui riferimento — in che misura proprio in concomitanza con un determinato tipo di mutamenti strutturali che sottendono tale rientro si è preso a sottolineare, negli stessi paesi di immigrazione, le presunte e decisive potenzialità che il ritorno degli emigrati può rappresentare per lo sviluppo dei paesi di emigrazione?

È alla luce di queste mutate condizioni a livello mondiale, o se non altro alla luce delle tendenze in atto alle quali abbiamo appena fatto riferimento, e delle concrete esperienze di ciascun paese, che a nostro avviso è più opportuno esaminare il ruolo dell'emigrazione ed i suoi effetti, ovvero, per tornare alla espressione usata sopra, ciò che essa rappresenta in « dare » ed « avere » (anche se, ripetiamo, ciò non significa che non valga la pena chiedersi in che modo l'emigrazione di forza lavoro possa influire sui rapporti specifici tra due paesi).

Ebbene è proprio rispetto a queste questioni che i risultati acquisiti attraverso le indagini sul campo condotte nell'ambito del progetto REMPLD (*Reintegration of Emigrant Manpower and the Promotion of Local Opportunities for Development*) offrono a nostro avviso delle indicazioni quanto mai illuminanti. Per quanto ci risulta i ricercatori del suddetto progetto hanno svolto indagini in Nord-Africa (Tunisia e Marocco) e nella Turchia centrale e, al di là delle differenze delle singole fasi e parti che compongono l'insieme della ricerca, il punto di riferimento comune a tutti è stato comunque l'impegno di analizzare gli effetti dell'emigrazione, più specificatamente del modo in cui essa, nei suoi vari aspetti, ivi incluso il rientro degli emigrati e le loro rimesse, ha influito (o non ha influito) sullo sviluppo delle aree di esodo; di quali potenzialità essa comunque possiede, se le possiede, a tal fine; del modo in cui l'immigrazione si inquadra nell'economia generale del paese di emigrazione.

L'indagine prende le mosse, dunque, da un'analisi della struttura economica delle aree di esodo; si tratta in particolare di sapere quali sono le forme specifiche in cui il capitalismo vi si presenta e tende a riprodursi e ad evolversi anche per effetto dell'emigrazione. Molto chiara ci pare in questo senso l'analisi di L. Van Velzen² sulla forma di capitalismo peri-

² Leo Van Velzen, *Peripheral production in Kayseri Turkey* (Ajans - Turk Press, Ankara, 1977).

ferico caratteristica della provincia di Kayseri nella Turchia centrale. Il problema che si pone in tale contesto è quello di sapere se e quali possibilità sussistono che un'economia caratterizzata prevalentemente dalla presenza di piccole (quasi artigianali) e medie imprese completamente dipendenti dall'esterno, cioè dal « centro », sia per quanto riguarda la tecnologia che per il rifornimento di materie prime, possa autonomamente svilupparsi, evolversi in un'economia industriale, superando ad un tempo la sua natura di economia capitalistica « periferica » e liberarsi dei condizionamenti che sono propri di un capitalismo « commerciale », nel senso che la capacità di accumulazione resta sostanzialmente legata al profitto dei commercianti, ai quali in buona misura è subordinata la produzione su piccola scala.

In una situazione del genere la dinamica della crescita economica riflette sostanzialmente l'andamento della domanda dei beni di consumo. Ed è con riferimento a ciò che l'emigrazione ha avuto conseguenze ben determinate proprio perché, attraverso le rimesse, essa ha alimentato tale domanda, incidendo con ciò in maniera decisiva a livello dei consumi. Se ciò ha portato ad una maggiore « integrazione » di mercato, per così dire, sul piano nazionale, ha avuto allo stesso tempo l'effetto di rafforzare un certo tipo di « dipendenza » dal centro, nel senso indicato sopra.

Fors'anche meno incoraggianti appaiono in tal senso i risultati acquisiti dai ricercatori in alcune aree di esodo della Tunisia e, in parte, del Marocco³. Anche in questo caso, infatti, ci si chiede quali possibilità di sviluppo sussistono ed in che modo l'emigrazione può modificare certe situazioni strutturali di partenza. Ma le conclusioni che si traggono sono sostanzialmente analoghe, specialmente per quanto riguarda le ricerche in Tunisia. Sia R. W. Koelstra e H. J. Tieleman nell'indagine sopra citata, che successivamente ancora Koelstra⁴ mettono in evidenza le ben limitate possibilità di sviluppo che l'emigrazione possiede. In effetti, lungi dal generare sviluppo e nuova occupazione, l'emigrazione diventa semplicemente una fonte di reddito « esterna », dalla quale dipende in maniera crescente la stessa possibilità di sostentamento della popolazione non emigrata, con il risultato complessivo che tramite di essa e, se si vuole, suo malgrado, tende ad approfondirsi e ad aggravarsi il divario tra aree centrali ed aree periferiche ed emarginate del paese. Si tratta peraltro di risultati che chi ha seguito ed esaminato nei suoi effetti cent'anni di emigrazione italiana trova, purtroppo, tutt'altro che sorprendenti⁵.

Aggiungiamo subito che tale valutazione di insieme muta, come fanno

³ R. W. Koelstra - H. J. Tieleman, *Développement ou migration* (Remplod-Nuffic, La Haye, 1977); W. F. Heinemeijer - J. M. M. Van Amersfoort - W. Ettema - P. De Mas - H. H. Van Der Wusten, *Partir pour rester* (Remplod-Nuffic, La Haye, 1977).

⁴ R. W. Koelstra, *Au travail dans la périphérie* (Remplod-Nuffic, La Haye, 1978).

⁵ G. F. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976* (CSER, Roma, 1978).

rilevare in più punti i ricercatori del progetto Remplod, a seconda del punto di vista — evidentemente essa è diversa dal punto di vista soggettivo del singolo migrante che dall'emigrazione trae i mezzi per migliorare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia, per rinnovare o restaurare la propria abitazione, per avviare un piccolo esercizio commerciale, e così via —, così come la valutazione cambia a seconda che la si voglia definire nel breve o nel lungo periodo, a livello nazionale, regionale o strettamente locale.

Sta questo a significare che l'emigrazione non può essere fattore di sviluppo? In particolare che la tesi dell'emigrato ritornato « agente di mutamento sociale » è, se non altro, alquanto discutibile? Che le rimesse degli emigrati non possano trovare spazio per investimenti produttivi? In effetti, per quanto le indagini svolte nell'ambito della ricerca Remplod lascino comunque aperto uno spiraglio a sviluppi diversi, l'indicazione di fondo che da esse si trae è che difficilmente dall'emigrazione si possono derivare i mezzi e le spinte necessarie perché si avvii nelle aree di esodo un progetto di sviluppo autoindotto. E forse più degli altri risultano in tal senso significativi i risultati dell'indagine di R. Penninx e H. Van Renselaar⁶, giacché essa era volta ad esaminare gli effetti di progetti avviati in Turchia con lo specifico obiettivo di coinvolgere gli emigrati e le loro rimesse in iniziative di sviluppo istituzionalmente riconosciute e politicamente propagate e incoraggiate. Si tratta dei progetti di costituzione di cooperative di sviluppo a livello di singole comunità con la partecipazione diretta dei lavoratori migranti, oltre che finanziate con le loro rimesse, e di società per azioni commerciali e industriali di lavoratori e non anch'esse finanziate almeno in parte con le rimesse degli emigranti. Ebbene, attraverso un'analisi puntuale, dalla « storia » di tali iniziative e dei loro collegamenti a specifici piani di politica di sviluppo nazionale, all'esame delle vicende di un certo numero di progetti, nel corso della quale emergono i condizionamenti, gli ostacoli, le vere e proprie strozzature che si frappongono alla realizzazione degli obiettivi che tali progetti si pongono, vengono anche messe a nudo le effettive potenzialità di sviluppo che l'emigrazione possiede per le aree di esodo. E si tratta, purtroppo, di potenzialità minime. E ciò non solo perché, come in parte si è già avuto modo di rilevare, le eventuali capacità professionali acquisite dall'emigrante nel paese di immigrazione difficilmente possono trovare utilizzazione al suo ritorno in patria, o perché le cosiddette forme tradizionali di impiego delle rimesse, — siano esse l'acquisto della terra, l'avviamento di piccoli esercizi commerciali o lo stesso acquisto di macchinari agricoli che, data la scala di utilizzazione, se da un lato risultano scarsamente remunerativi, dall'altro non fanno che accelerare l'espulsione di forza lavoro dalle campagne — finiscono in realtà per accentuare le cause strutturali

⁶ Rinus Penninx - Herman Van Renselaar, *A Fortune in Small Change* (Remplod-Nuffic, The Hague, 1978).

che stanno alla base della spinta migratoria; ma anche perché l'esame di esperienze concrete di impiego produttivo delle rimesse, la forma di impiego, cioè, sulla quale in fondo si era incentrato l'interesse di quanti, comunque, avevano continuato a ritenere che almeno per tale via le aree di esodo potessero trarre un beneficio sostanziale e duraturo dall'emigrazione, induce a rivedere radicalmente tali aspettative. È opportuno rilevare, tuttavia, che tale forma di impiego è diffusa solo in minima parte e più come forma residuale rispetto a quelle tradizionali; ma, ovviamente — e qui si rischia di entrare in un circolo vizioso — finché un tale tipo di investimento non risulterà più remunerativo degli altri, quantunque tradizionali o « irrazionali » questi possano apparire all'osservatore esterno, non c'è ragione che esso venga prescelto. Prima o dopo, specialmente per quanto riguarda i progetti a base cooperativa, vengono a mancare non solo capitali e possibilità di credito, ma soprattutto capacità tecniche, esperienze specifiche di conduzione e direzione aziendale che se non li fanno fallire, li rendono comunque soggetti all'intervento di consulenti ed esperti esterni, e contribuiscono a mutarne la natura, giacché gradualmente, soprattutto se hanno successo, la presenza e il peso dei lavoratori migranti diventa sempre più marginale. In altri termini, malgrado le sue rimesse, difficilmente il lavoratore migrante riesce per tale via a sfuggire ad uno stato di forza lavoro subordinata.

Alla luce di tali risultati, dunque, per tornare al punto dal quale siamo partiti in questa nota, pone sì conto chiedersi « chi ci guadagna di più » dall'emigrazione, se cioè il paese di emigrazione o quello di immigrazione, ma riteniamo che alla domanda si possa dare una risposta più comprensiva se si esaminano i « vantaggi », presunti o reali, non già rispetto ad un determinato paese di immigrazione, bensì nel complesso, rispetto cioè, da un lato alla posizione del paese di emigrazione nel sistema capitalistico mondiale, e dall'altro, alla posizione delle specifiche aree di esodo rispetto al singolo contesto nazionale. Infine, se proprio si vuol procedere in una prospettiva di analisi diversa, l'esperienza dei paesi presi in esame dal progetto Remplod ci appare, almeno per quanto riguarda gli effetti dell'emigrazione, più probante, perché in essi tali effetti è possibile coglierli più direttamente, senza cioè l'intreccio, in verità difficile da districare, con quelli di altri fattori quali, come nel caso algerino studiato da Adler, l'essere un paese ad un tempo esportatore di forza lavoro e di petrolio senza con ciò nulla togliere al rigore della ricerca condotta da quest'autore.

FRANCO P. CERASE

documentazioni

Il fondo archivistico del Commissariato generale dell'emigrazione*

I. - Introduzione storico-archivistica

N.B. - Queste sommarie note sul Commissariato generale dell'emigrazione prendono spunto soltanto dal materiale documentario del fondo archivistico in esame e preludono ad un più ampio ed approfondito studio sullo stesso Commissariato.

1.1. Sviluppo storico

Il fondo « Commissariato generale dell'emigrazione »¹, depositato presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, è l'unica documentazione, allo stato presente delle conoscenze in materia, esistente negli archivi statali italiani sul tema specifico dell'emigrazione. Comprende quarantasei buste, sommariamente inventariate², con documenti in massima parte sull'attività del CGE; soltanto poche di esse contengono carte della Direzione generale degli italiani all'estero che ne assunse le competenze dopo la soppressione da parte di Mussolini nel 1927.

Il CGE venne istituito dalla legge 31 gennaio 1901 come ufficio speciale per la tutela degli emigranti che unificasse anche i vari servizi d'emigrazione dispersi già fra diversi ministeri³. Tale operazione non risultò,

* Lavoro eseguito nell'ambito della ricerca finanziata dal C.N.R. « Fonti archivistiche e bibliografiche sull'emigrazione italiana: 1861-1946 » Contr. n. 78.01348.08, coordinata da Gianfausto Rosoli.

¹ D'ora in avanti in sigla: CGE.

² L'inventario dattiloscritto dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri riporta soltanto i titoli dei singoli fascicoli del fondo che non è stato ancora riordinato.

³ Per quanto riguarda lo sviluppo della normativa sull'emigrazione, alla legge n. 23 del 1901 furono apportate variazioni con le leggi 17 luglio 1910, n. 538 (rafforzamento strutturale del CGE) e 2 agosto 1913, n. 1075 (nuovo assetto delle giurisdizioni speciali sulla base della divisione dell'emigrazione in transoceanica e continentale). Nel 1919, invece, fu emanato un Testo Unico, approvato con RD 13 novembre 1919, n. 2205, convertito poi nella legge 17 aprile 1925, n. 473, per un opportuno coordinamento di tutti i provvedimenti legislativi in vigore relativi alla tutela dell'emigrazione.

alla prova dei fatti, né facile né indolore; i contrasti, le polemiche, i tentativi di annullarne comunque l'azione, sia pur limitata e preoccupata di conciliare esigenze spesso in netta opposizione tra loro, ne travagliarono sempre l'esistenza.

Del resto contraddittoria era la stessa genesi della legge, nata dal compromesso tra progetti d'iniziativa governativa e parlamentare dissenzienti, principalmente, sull'annoso problema delle agenzie di arruolamento. La contesa tra agenti e sub-agenti d'emigrazione da un lato e le potenti società di navigazione dall'altro, dopo accesi e lunghi dibattiti in tutto il paese, venne risolta, ad opera specialmente di Luzzatti, contrario a qualsiasi forma di monopolio, abolendo i primi e stabilendo per i vettori degli emigranti i noli di stato, da determinarsi dal CGE. Inoltre la legge stabilì anche la creazione di organismi ad esso sussidiari: il Fondo per l'emigrazione che, destinato a finanziare le spese dei vari servizi, contava su entrate provenienti dai vettori e dagli stessi emigranti; il Consiglio dell'emigrazione, cui spettava il compito di dare direttive per l'azione concreta del CGE; e la Commissione parlamentare di vigilanza che fornisse garanzie di correttezza finanziaria. E fu proprio sulla gestione del Fondo che si appuntarono spesso i tentativi di screditare il CGE al fine di giungere ad un ridimensionamento dei suoi poteri o ad un suo inserimento in un ministero diverso dal Ministero degli Affari Esteri a cui era già in origine formalmente collegato nella persona del ministro.

Il primo attacco — destinato come i successivi al fallimento — venne, nel 1907, dal Ministero della Marina, in collegamento con le agguerrite società di navigazione, i cui interessi economici erano stati lesi dalla decisione del CGE di ridurre d'autorità il prezzo dei noli sulle linee d'emigrazione transoceanica, linee per le quali la domanda degli emigranti superava di gran lunga l'offerta dei vettori, ed il terreno della contesa fu quello delle rispettive competenze.

Del resto le opposizioni all'opera del CGE non si registravano soltanto fra gli armatori navali; nello stesso Parlamento i pareri sulla sua utilità effettiva erano profondamente discordi. I rappresentanti dei grandi proprietari terrieri auspicavano freni per l'emigrazione con la speranza di arginare in tal modo l'esodo massiccio di manodopera dalle campagne, mentre i più convinti seguaci delle teorie del liberismo, sposando la causa delle compagnie di navigazione, propugnavano almeno l'eliminazione dei noli di stato. Anche all'interno della Giunta generale del bilancio per il Fondo per l'emigrazione sussistevano divergenze d'opinione. Il relatore della Giunta, l'on. Montagna, nella sua esposizione al Parlamento, sempre nel 1907, chiese in pratica l'abolizione del CGE, proponendo di nuovo la spartizione dei poteri nel campo della tutela dell'emigrazione: al Ministero dell'Interno quella sul territorio nazionale, alla Marina durante il viaggio ed al Ministero degli Affari Esteri in terra straniera. Il Parlamento non prese in considerazione queste proposte, anche se successivamente apportò modifiche alla legislazione d'emigrazione, accogliendo parzialmente le sol-

lecitazioni provenienti da ambienti politici ed economici. In riferimento al fallimento di tali tentativi contro il CGE, sarebbero necessarie approfondite indagini sul « potere » effettivo dei vari Commissari generali e, in particolare, del più discusso di essi, Giuseppe De Michelis, che, in poco più di un decennio, passò da semplice Addetto d'emigrazione a Ginevra alla carica più prestigiosa del CGE.

Nel fondo alcuni fascicoli contengono documentazione proveniente dall'Ufficio del Commissario generale durante la gestione De Michelis e testimoniano del clima di efficientismo da lui introdotto nel CGE, ma, pur essendovi numerose buste sul personale, in una sola di esse⁴ vi sono tracce della vertiginosa carriera del De Michelis e trattano della sua partecipazione, nel 1906, al concorso per un posto di Commissario d'emigrazione, da cui uscì vincitore Adolfo Rossi. Mancano purtroppo nei processi verbali delle sedute tenute dalla Commissione giudicatrice le valutazioni fatte dei singoli concorrenti. Dalle poche carte risulta soltanto che il De Michelis presentò al suo attivo ventuno pubblicazioni e, nel sottofascicolo contenente le raccomandazioni pervenute ai commissari d'esame da parte specialmente di uomini politici, non ve n'è nessuna a suo nome. Eppure dopo pochi anni era diventato uno dei più alti funzionari del CGE; nel 1913 infatti venne nominato Commissario e posto a capo della prima divisione, competente per l'emigrazione continentale.

La campagna di stampa che, nell'anno successivo e per la durata di alcuni mesi, venne scatenata contro il CGE dal « Resto del Carlino » e ripresa ed ampliata dai giornali di diversi indirizzi politici si diceva fosse stata orchestrata da alcuni suoi colleghi, per contrastarne l'ascesa e l'ingerenza nelle altre divisioni del CGE. In seguito a tale campagna scandalistica, lo stesso Commissario generale Gallina chiese al Parlamento un'approfondita indagine su tutto l'operato del CGE.

Le accuse riguardavano il funzionamento generale con conseguente scarsa tutela degli emigranti sia in patria che all'estero, la mancata creazione degli Asili statali, alcuni rilievi intorno a nomine di funzionari, il dualismo esistente tra rete consolare e d'emigrazione, l'irregolarità di certe spese ed altri addebiti di minore importanza. Dalla relazione della Commissione parlamentare risultò che le colpe ascritte a carico del CGE, pur sussistendo, erano, a giudizio della maggioranza dei commissari, per gravità inferiori a quanto sostenuto dai suoi denigratori. Però la lettura della relazione suscita qualche perplessità; la Commissione riconosce la fondatezza degli addebiti: il funzionamento del CGE era scadente, la tutela degli emigranti scarsa e non coordinata, alcune nomine di funzionari addirittura scandalose, il dissidio fra addetti consolari e d'emigrazione esteso; ma poi conclude che « la campagna fatta contro il Commissariato

⁴ b. 36.

è da ritenersi assolutamente esagerata »⁵. E tace inoltre, suscitando impressione di chi sa quali connivenze, dei ben più importanti aspetti politici e sociali della questione emigratoria che erano affiorati prima nella campagna di stampa ed erano stati messi in luce poi dall'inchiesta.

Altrettanto sconcertante la parte che riguarda l'opera del De Michelis. Questi, per i commissari, merita l'accusa di invadenza, derivante in parte dalla decisione di introdurre un indirizzo più dinamico nell'amministrazione del CGE e, fatto ben più grave, non tutto risulta chiaro nella sua nomina a Commissario ma si conclude anche in questo caso con un'assoluzione ritenendo che mostrò soltanto « un tatto non perfetto in tutte le esplicazioni del proprio mandato »⁶. A posteriori, si può riconoscere che le innovazioni adottate dal De Michelis ebbero successo, ma a dir poco discutibili furono i metodi prevaricatori usati che portarono lo scompiglio nel mondo burocratico del CGE — il che non può essere considerata una colpa — ma lasciavano e lasciano anche in questo caso dubbi su segreti, potenti appoggi avallati com'erano per di più dal riserbo del Commissario generale Gallina. Riserbo soltanto formale in quanto il Gallina era in effetti un fervido sostenitore del De Michelis; dalla documentazione risulta, tra l'altro, che, proprio nei mesi caldi dell'inchiesta parlamentare, egli proponeva al Ministero degli Affari Esteri una ulteriore promozione per il De Michelis che il ministero respingeva considerandola al momento almeno inopportuna.

Anche la successiva campagna di stampa contro il CGE puntava, in linea di massima, a screditare il De Michelis. Ancora una volta il Commissario generale Gallina difese strenuamente il proprio operato e quello del De Michelis « un funzionario che rappresenta un reale valore per questa Amministrazione e che da ormai cinque anni io vedo giornalmente all'opera con una competenza generalmente riconosciuta unita ad uno zelo che non potrebbe essere maggiore e che per qualche fine recondito si vorrebbe evidentemente eliminare »⁷. Il « fine recondito » non era in effetti tale; si trattava, oltre ai soliti burocrati dello stesso ente, ancora delle compagnie di navigazione, inceppate nel perseguimento dei loro interessi dalle direttive del CGE, le quali cercavano di colpire nel De Michelis il vero uomo forte del CGE, quello che si prevedeva in un futuro abbastanza prossimo a capo dello stesso organismo.

Significativo, in proposito, è che la campagna denigratoria ebbe inizio su una rivista edita a Napoli e strettamente legata alle compagnie di navigazione delle quali difendeva gli interessi; gli addebiti a carico del CGE

⁵ Atti parlamentari, Camera dei Deputati. *Documenti*, legislatura XXIV, sessione 1913-1915, tornata 21 marzo 1915, doc. XXVII, Relazione della Commissione parlamentare di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione incaricata di una inchiesta sul funzionamento del Commissariato d'emigrazione presentata dal ministro degli Affari Esteri, Sonnino, p. 12.

⁶ b. 36.

⁷ Relazione di Gallina a S.E. il Ministro degli Esteri del 1917.

vennero fatti propri dal Ministero del Tesoro che li espresse, a sua volta, in un promemoria critico sul funzionamento del CGE del quale si fece eco in Parlamento l'on. Di Scalea con un'interrogazione al ministro degli Affari Esteri. Le critiche riguardavano l'organico del CGE, eccessivamente dilatato in un momento di stagnazione pressoché totale dell'emigrazione, le spese considerevoli per affitto di locali vari necessari in porti d'imbarco, la mancata pubblicazione delle relazioni annuali e dell'ultimo regolamento relativo alla legge 7 agosto 1913 sulla tutela giuridica degli emigranti, le spese inutili di missioni all'estero e gli scambi altrettanto inutili di funzionari del CGE sempre all'estero, oltre ad alcune irregolarità finanziarie. Il ministro respingeva con fermezza alla Camera come falsi tutti gli addebiti ricordando, per scoraggiare ulteriori tentativi di discredito, che il CGE, per legge, era sottoposto a tutte le generali disposizioni di consultazione, di controllo e di assistenza (Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Avvocatura erariale, Giunta del bilancio, Parlamento), alle quali si aggiungevano disposizioni speciali (Commissione parlamentare di vigilanza, Consiglio e Comitato dell'emigrazione, Regolamenti speciali di contabilità) in forza delle quali tutte le spese, senza eccezione, venivano stabilite mediante leggi di bilancio e decise con decreti, vincolati al parere espresso dalla Commissione parlamentare.

In effetti il CGE — che in periodi precedenti non era stato esente da manchevolezze anche gravi — proprio durante il periodo bellico aveva funzionato egregiamente moltiplicando i propri interventi pur in un momento di decremento delle partenze. Già negli anni immediatamente precedenti la guerra gli erano state affidate incombenze estranee alla sua specifica competenza come, ad esempio, l'assistenza concessa dal governo agli italiani espulsi dalla Turchia in seguito all'impresa libica, che prevedeva servizio di rimpatrio, organizzazione di asili in varie città, soccorsi materiali distribuiti nella stessa sede del CGE.

Allo scoppio della guerra gli fu del pari affidata la gestione dei rimpatri dei connazionali il che comportò il noleggiò di piroscafi, l'invio di funzionari per riunire i fuggiaschi dai primi scontri bellici, aiutarli a raggiungere le frontiere italiane, soccorrere le rappresentanze all'estero. Tale lavoro di assistenza si complicò ulteriormente per l'arrivo dei profughi dalle colonie e dalle terre irredente e per l'assistenza agli internati in campi di concentramento. Dal momento poi dell'effettiva entrata in guerra dell'Italia il CGE fu anche incaricato di far da tramite fra il Ministero della Guerra e le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero per tutte le pratiche di mobilitazione, rese estremamente complicate dall'interpretazione delle norme che vi si riferivano, dagli esoneri, dal ritorno all'estero dei riformati, dei congedati e dei convalescenti. A tutto questo si aggiunse infine il servizio di nulla-osta in relazione alle richieste di prefetture e questure per il rilascio di qualsiasi passaporto.

Il riconoscimento per quest'attività esemplare lo ebbe, del resto, anche all'epoca dei fatti appena esposti. Infatti, la rivista « Comenti », che

riportava l'opinione di vasti strati del mondo economico del tempo, metteva in risalto nel numero del 25 luglio 1917 la ferma risposta data dal ministro degli Affari Esteri, affermando: « Se l'Italia ha qualche organismo burocratico che funziona bene, lampeggiando talvolta, anche, di qualche sprazzo di genialità, in iniziative d'onore e d'audacia, questo è il Commissariato d'Emigrazione ».

Nel 1918 ci fu invece un tentativo indiretto contro il CGE; vista l'inermità degli attacchi diretti si tentò, da parte dei soliti ministeri interessati all'emigrazione, di inserirlo nel numero degli enti statali sottoposti ad inchiesta da parte della « Commissione per lo studio della riforma dell'amministrazione dello Stato ». Ma il nuovo Commissario generale, Mayor des Planches, contrastò abilmente l'insidia facendo presente che, avendo la Commissione un compito limitato alla riforma dell'amministrazione dello Stato per conseguire, mediante nuovi ordinamenti semplificati e coordinati, un'economia per il Tesoro, non poteva rientrare fra gli inquisiti il CGE, amministrazione che non solo aveva carattere autonomo ma non pesava nemmeno sul bilancio dello Stato. Negli anni '20, infine, la disputa sul CGE acquistò aspetti squisitamente politici anche se si continuò a far leva sulle presunte irregolarità d'amministrazione finanziaria.

Fu il Partito Popolare a propugnare la necessità di un cambiamento nella politica d'emigrazione che, secondo il parere dei suoi maggiori esponenti, si limitava a considerare perduti per la madrepatria gli emigrati, inoltre si giudicava a dir poco incapace l'intero personale dipendente dal CGE e lo si accusava di disonestà dando luogo all'ennesima inchiesta sulla gestione dei fondi affidati dai Ministeri della Guerra e della Marina al CGE. L'indagine, che prese avvio proprio nei primi mesi dopo l'insediamento del governo Mussolini, accertò che non vi erano state irregolarità amministrative anche se il CGE aveva realizzato delle economie sui fondi lucrando così un sostanzioso guadagno. In verità l'avversione dei popolari aveva altre radici e motivazioni; il regime fascista, tra l'altro, esercitava, tramite il CGE, le prime pressioni nei confronti di quegli istituti d'iniziativa privata per l'assistenza all'emigrazione che sin dai suoi primi anni di vita erano stati costantemente finanziati. Per proseguire nei finanziamenti si chiedeva esplicitamente il loro allineamento alla politica fascista. Esemplare, in proposito, è l'inchiesta sull'Opera Bonomelli, un nutrito fascicolo del fondo, da cui risulta il progressivo voluto peggioramento dei rapporti tra CGE e l'Opera, la vasta inchiesta predisposta dal CGE per accertare — in moltissimi casi inutilmente — la non necessità dell'assistenza bonomelliana all'estero, l'inasprirsi della contesa con il potere ecclesiastico che porterà, dopo alcuni anni, allo scioglimento unilaterale da parte del Vaticano del corpo dei missionari bonomelliani alla fine del 1927, cui segue nel 1928 la soppressione da parte del governo.

A questi ennesimi tentativi contro il CGE si era opposto il De Micheli, ultimo dei Commissari generali, che, almeno nei primi tempi del regime, godeva del totale appoggio di Mussolini. Dai pochi documenti al

riguardo, non risulta che la « stima » del duce verso il De Michelis sia mai venuta meno anche se, in via d'ipotesi, forse soltanto fantasiosa, priva com'è al momento di decisive prove documentarie, c'è da considerare che, fra gli effetti secondari *utili* realizzati con la soppressione del CGE, c'era anche la possibilità di frenare in tal modo la scalata al potere, che sembrava inarrestabile e che, comunque, continuò nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri sino alla vetta della carriera diplomatica, di un uomo che, pur fedele al regime, non ne era uno dei padri fondatori e che, si diceva in ambienti qualificati, era appoggiato dalla potente massoneria.

1.2. Il funzionamento dell'organismo.

Il CGE iniziò nel 1901 la sua attività nei diversi campi in cui la legge assegnava specifiche competenze e un nuovo ruolo nell'ordinamento italiano. I Commissari generali, cui spettava la direzione e l'indirizzo generale dell'organo, furono Luigi Bodio (1901-1904), che diede al CGE una impostazione tecnica di rilievo. Leone Reynaudi (1905-1908), Luigi Rossi (1908-1911), Pasquale Di Fratta (1911-1912), Giovanni Gallina (1912-1918), Edmondo Mayor des Planches (1918-1919) e Giuseppe De Michelis (1919-1927). Per svolgere la propria attività il CGE disponeva di un personale, inquadrato in un organico speciale, alle dipendenze di alcuni Capi-servizio e di tre Commissari i quali rendevano a loro volta conto all'unico Commissario generale. Gli uffici dipendenti dal CGE nel Regno comprendevano gli Ispettorati, istituiti nei principali porti italiani, e gli Uffici di confine creati successivamente presso le più importanti stazioni ferroviarie. Gli uffici all'estero esistenti nei paesi in cui si dirigevano le più forti correnti dell'emigrazione si trovavano presso le rappresentanze diplomatiche o i consolati italiani e ciò contribuiva, nella maggior parte dei casi, o a creare inutili doppioni di una stessa funzione o a determinare conflitti di competenza, che si riversavano, in ogni caso, in danno degli emigrati.

Una gran parte della documentazione riguarda appunto il personale; purtroppo non sembra di grande interesse. Si tratta quasi sempre di « Affari generali », cioè di pratiche varie, tutte di ordinaria amministrazione, o di documentazione sul compimento di vari concorsi — di un maggior interesse potrebbero essere le carte sui vari ricorsi presentati contro le decisioni delle commissioni giudicatrici ai concorsi che testimoniano almeno del clima turbolento esistente all'interno del CGE —.

Anche le buste i cui fascicoli riguardano l'istituzione e l'attività degli Ispettorati — è da ricordare e sottolineare che alcuni di essi, pur essendone prevista la creazione sin dai primi anni di vita del CGE, furono in effetti aperti soltanto negli anni '20, all'epoca della gestione d'efficienza del De Michelis — non contengono che documentazione su affari correnti, con pochi rapporti sul movimento migratorio e scarsissimi riferimenti alla problematica politica della questione.

Più interessante, invece, la documentazione sull'attività svolta dagli organi centrali del CGE, in special modo dall'Ufficio del Commissario generale, nei diversi campi d'azione ad essi aperti. Ancora non a caso le carte relative cominciano, in linea di massima, dal dopoguerra.

In precedenza, sia pure semplificando al massimo, l'opera del CGE, sempre a quanto risulta dal fondo, si era esplicitata molto spesso ed ottenendo dei miglioramenti, nel campo della legislazione e — in questo caso egregiamente anche se non vi sono riferimenti nel fondo — nel settore pubblicistico. La sua rivista periodica, il « Bollettino dell'Emigrazione », forniva notizie e dati sul fenomeno migratorio ed una nutrita serie di studi sulle condizioni di vita dei vari paesi d'immigrazione e delle collettività italiane in essi esistenti. Di grande importanza erano anche le relazioni, dapprima annuali, poi per periodi di tempo molto più lunghi, nelle quali si faceva il punto su tutti gli aspetti del fenomeno migratorio ed i numerosissimi studi varati in occasione del venticinquesimo anniversario della sua fondazione il cui più vistoso risultato è l'Annuario statistico dell'emigrazione italiana contenente i dati dal 1876 al 1925.

Eppure nel fondo, come già scritto, non vi è alcun riferimento alla redazione, si suppone laboriosa, di questi studi né vi è la documentazione originaria da cui furono ricavati i dati e le notizie poi pubblicate⁸. L'unica pubblicazione di cui si tratta è anche l'unica mai pubblicata; nel 1923-1924, infatti, con l'approvazione di Mussolini, De Michelis in persona stava preparando un « libro verde » da presentare al Parlamento sulla nostra emigrazione in USA e sugli ostacoli da essa incontrati negli ultimi anni. Il De Michelis aveva già raccolto i documenti da pubblicare, dandone però, si presume col pieno consenso del duce, una versione purgata. Sarebbe perciò stato di grande interesse ritrovare la documentazione sulla redazione delle opere editate dal CGE per controllare se era stata prassi costante la non divulgazione totale di dati e notizie sull'emigrazione nazionale per non turbare ulteriormente l'opinione pubblica già periodicamente « sensibilizzata » sul problema dalla stampa.

La tendenza a considerare l'emigrazione come una componente ormai acquisita dello sviluppo economico italiano, e per di più in attivo, aveva già da tempo messo la sordina all'irrisolvibile questione se l'emigrazione fosse un bene o un male, lasciando soltanto in primo piano l'aspetto di una sua quanto mai generica tutela. Soltanto dall'inizio degli anni 20, da quando cioè si rivelarono sbagliate tutte le previsioni in materia economica e sussidiariamente per l'emigrazione, fatte dai più illustri economisti e dall'apposita Commissione per il dopoguerra — tutti giunti alla conclu-

⁸ Basti pensare a quale messe di documenti fu necessario mettere insieme per la redazione del censimento degli italiani all'estero del 1927 che, comparso in volume a cura del Ministero degli Affari Esteri, rappresentava in effetti anni di lavoro del CGE, i cui primi dati, successivamente controllati e rielaborati, risalivano al 1921.

sione che sarebbe stato addirittura opportuno prepararsi a mettere freni drastici all'emorragia di forza-lavoro verso i tradizionali paesi d'immigrazione — si pose in tutta la sua drammaticità l'urgenza di una valorizzazione costante e reale dell'emigrazione nazionale.

Allora l'attività del CGE — riassunta dalla personalità del Commissario generale De Michelis — divenne frenetica. Nel fondo mancano documenti sulle varie iniziative adottate, negli anni precedenti saltuariamente, per la preparazione degli emigranti in patria mediante la frequenza a corsi di cultura generale e di qualifica professionale e per la successiva loro collocazione all'estero sulle indicazioni ricavate da un'inchiesta continuativa realizzata sui mercati di lavoro esteri.

Non vi è traccia neppure della faticosa contrattazione per stipulare alcuni trattati di lavoro internazionali che, all'epoca, costituivano un cardine della politica della valorizzazione. In una visione economicista dell'emigrazione si inquadravano anche i progetti per favorire più ampi collocamenti di manodopera all'estero, per far in modo che essa non venisse impiegata nel solo lavoro salariato che non rendeva né agli emigrati né al paese quanto avrebbe dovuto, ma di coinvolgere in imprese di colonizzazione all'estero anche il capitale privato italiano.

A tale scopo sorse l'Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero (INCILE) e furono stesi molti progetti. Si parlò, allora, di successo dell'idea e di proficua attività dell'ente. In verità, i risultati conseguiti furono nulli sul piano pratico, limitandosi alla formulazione teorica di alcuni piani mai in seguito realizzati, neanche quando, vista la riluttanza del capitale privato ad impiegarsi in imprese non abbastanza remunerative e alcune probabilmente soltanto fantasiose, venne creato un altro istituto, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE).

Le prime trattative per la costituzione dell'INCILE, a quanto risulta dalla documentazione, risalivano al 1920. Nei primi mesi di quell'anno, De Michelis prese contatto con la Banca Commerciale per riesumare e vedere di condurre finalmente a termine un antico progetto di colonizzazione in Brasile del 1910, quando il prof. Niccoli, della facoltà di agraria dell'università di Pisa, aveva compiuto un viaggio esplorativo negli Stati di S. Paulo e Paraná per esaminare degli appezzamenti di terreno al cui sfruttamento era interessata una società italiana patrocinata dalla banca.

Dalle prime intese fra De Michelis e la Commerciale, si passò ad una fase di coinvolgimento nel progetto di banche, società di navigazione, rappresentanti della grande industria. Con il susseguirsi dei contatti, il primitivo progetto del Brasile venne lasciato cadere e si fece strada l'idea di costituire un ente di colonizzazione ed a tale scopo fu creato il tradizionale Sindacato di studi.

Il futuro ente doveva elaborare e realizzare imprese di colonizzazione — erano previste in seguito anche imprese industriali — in paesi in cui si riteneva possibile il libero invio di numerosa manodopera. Si auspicava

inoltre la partecipazione dei sindacati operai in quanto l'istituto « non dov[eva] avere il carattere di un affare esclusivamente capitalistico ma bensì anche quello di una istituzione d'interesse nazionale e sociale »⁹. Quando si giunse alla costituzione legale dell'INCILE, ne fecero parte, fra gli altri, undici società di navigazione, sei banche, alcuni potenti industriali, oltre ovviamente al CGE. Il capitale sociale doveva essere inizialmente di tre milioni; se ne raccolsero, stentatamente, due milioni e mezzo e l'attività ebbe inizio con lo studio di possibili investimenti capitale-lavoro italiani in alcune regioni che, già in precedenza, sembravano rispondere pienamente ai « desiderata » del CGE: il Brasile, la Turchia ed altre regioni dell'Asia minore. In seguito, visto che il capitale privato italiano rifiutava la propria adesione ad imprese che, forse, sarebbero state remunerative nel lungo periodo, si decise di mantenere l'opera dell'INCILE entro i modesti limiti di un sindacato di studi senza alcuna possibilità di finanziamento diretto.

L'ambizioso programma voluto intensamente dal De Michelis, per fornire all'emigrazione italiana un impegno utile in associazione al capitale ed alla direzione tecnica nazionali, non trovò rispondenza neanche all'interno dello stesso CGE. Infatti, in alcune riunioni dell'appena ricostituito e rinnovato Consiglio dell'emigrazione, ampliato mediante l'inserimento di membri provenienti da associazioni di lavoratori e di patronato degli emigrati riconosciute dal CGE, si era quasi giunti alla rottura fra lo stesso Consiglio ed il Commissario generale proprio in relazione all'INCILE. Le divergenze — ostili erano i rappresentanti del lavoro per un'operazione verticistica per la quale si chiedeva, in definitiva, soltanto il loro avallo senza che, nonostante le promesse del De Michelis, essi fossero stati impegnati nella preparazione — vennero momentaneamente composte pur riservandosi il Consiglio ogni giudizio definitivo dopo un periodo di prova dell'INCILE. Questi sopravvisse stentatamente, mettendo a punto la sterile progettazione di concessioni di terra e di appalti di lavori di bonifica e di opere pubbliche nel Caucaso e nell'Anatolia.

Il caso dell'INCILE è solamente il primo di quelli che si potrebbero definire i « fallimenti » messi insieme in quegli anni dal CGE. Anche quelle iniziative che sembravano concludersi trionfalmente, in seguito, alla prova dei fatti mostravano le loro manchevolezze. Un esempio probante in proposito è offerto dalla Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione tenuta a Roma dal 15 al 30 maggio del 1924, con la partecipazione di delegazioni provenienti da cinquantanove paesi. Pur prescindendo dai contrasti internazionali che l'avevano preceduta — la Francia, ad esempio, poco prima della famosa conferenza teneva a Parigi riunioni dei rappresentanti dei più importanti paesi d'immigra-

⁹ Relazione sommaria della riunione tenutasi in Roma presso il CGE il 25 settembre 1920.

zione e ciò non giovava al miglioramento dei rapporti italo-francesi già in via di deterioramento — non si può negare che, se essa rappresentò un successo politico per il regime fascista, una pubblica convalida del riconoscimento internazionale ottenuto, non fu invece di gran giovamento alla causa dell'emigrazione. Infatti il prezzo pagato per il trionfo a livello politico fu il carattere solo tecnico e non diplomatico della conferenza e perciò qualsiasi risoluzione adottata nel corso dei lavori doveva essere sottoposta in seguito ad approvazione dei governi interessati.

D'altro canto non si può certo ascrivere a colpa del CGE il ristagno pressoché totale dei flussi d'emigrazione, al massimo lo si può accusare di non averlo minimamente previsto. Dopo i primi tumultuosi ed ancora ingenti espatri nell'immediato dopoguerra, un freno all'emigrazione era stato imposto dai vari paesi d'immigrazione, primi fra tutti gli Stati Uniti, preoccupati di limitare l'invasione degli stranieri per non aggravare ulteriormente la disoccupazione che li travagliava. Bisognava perciò conquistare mercati esteri, eliminando per quanto possibile i motivi di ostilità da parte dei paesi d'immigrazione nei confronti dell'emigrazione italiana, proseguendo perciò ancora più fermamente nella politica della valorizzazione secondo un programma ben preciso: preparazione generale e professionale del futuro emigrante, ampia assistenza durante il viaggio ed all'arrivo, studio approfondito del lavoro nazionale all'estero realizzato tramite il controllo di contratti, iniziative capitalistiche di colonizzazione e di appalti all'estero, maggior assistenza nei paesi d'immigrazione, stipulazione di nuovi accordi di lavoro.

Anche dopo l'avvento del regime fascista venne proseguita questa politica d'emigrazione, potenziando al massimo le strutture competenti in un estremo tentativo di opposizione al rigetto delle correnti migratorie.

Nella documentazione del CGE c'è una sola busta il cui contenuto riguarda il travagliato periodo dei primi anni '20; si tratta della corrispondenza intercorsa tra il CGE e Mussolini, e la rappresentanza italiana a Washington prima dell'approvazione della legge Johnson del 1924, corrispondenza che testimonia degli sforzi dei diplomatici italiani per ottenere qualche concessione all'emigrazione e che si concretarono in lunghi colloqui con gli uomini del Congresso e nel tentativo di migliorare l'immagine pubblica dell'emigrato italiano — l'americano medio e, a detta dei nostri rappresentanti, anche gli uomini politici, erano carichi di pregiudizi verso gli italiani immigrati —, curando la pubblicazione del libro di Antonio Stella (*Some aspects of Italian Immigration to the United States*, New York, 1924). A questi tentativi dedicava tutto il suo impegno l'ambasciatore Gelasio Caetani, il « vero » autore, fra l'altro, del libro indicato poi come opera di Stella. Sono anche totalmente assenti dal fondo documenti sull'ultimo periodo di vita del CGE.

Uno dei primi atti del nuovo regime era stato il R.D. 18 gennaio 1923, n. 227, con il quale il CGE veniva aggregato al Ministero degli Affari Esteri, togliendolo così dalla sua situazione privilegiata che, facendolo

dipendere direttamente dal ministro degli Affari Esteri, lo aveva reso praticamente autonomo. In seguito, anche non negando mai l'operato del CGE, anzi proseguendo per l'assistenza all'emigrazione sulla strada da esso tracciata, Mussolini, vista l'impossibilità di aprire nuovi sbocchi all'emigrazione, sollecitato da Grandi, sottosegretario agli Affari Esteri, che riteneva inutile e controproducente il sussistere per un fenomeno in via di esaurimento di una struttura indipendente che si sarebbe inevitabilmente trasformata in una causa di turbamento del ferreo centralismo perseguito dal regime, ritenendo essenziale che il problema migratorio non fosse considerato solo come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma come un problema d'ordine politico, sopprime con R.D. 28 aprile 1927, n. 628, il CGE, i cui organi avrebbero continuato lo svolgimento delle loro funzioni alle dipendenze della Direzione generale degli italiani all'estero istituita con lo stesso decreto.

La tutela pratica dell'emigrazione non subì neanche in questo passaggio di competenze sostanziali variazioni; soltanto, per esplicito ordine di Mussolini (circolare n. 63 della Direzione generale degli italiani all'estero del 3 giugno 1927) i prefetti del Regno furono richiamati « ad una rigida sorveglianza su tutti gli organismi esistenti nelle loro giurisdizioni, aventi comunque attinenza con l'emigrazione ». Le conseguenze di tale decisione avente anche funzione di deterrente psicologico per stroncare qualsiasi velleità di inammissibili gesti di protesta da parte di funzionari dell'ex CGE, sono documentate nel fondo dalle inchieste, negli anni dal 1928 al 1931, a carico di dipendenti degli uffici d'emigrazione. Non c'è da porre in dubbio l'attendibilità delle accuse ma, ad esempio, l'indagine su Rocco Carcione Fioravante, procuratore della società di navigazione Cosulich a Palermo, un autentico mafioso, incappato in precedenza nelle maglie antimafia della rete tesa dal prefetto Mori ma sempre assolto, da ben quattordici imputazioni in altrettanti processi, dimostra che fu colpito soltanto quando la sua politica personale di incitamento all'emigrazione entrò in contrasto con la nuova politica governativa.

In conclusione, questo fondo d'archivio, pur aprendo nuove prospettive per una migliore conoscenza dell'opera del CGE e quindi per un più equilibrato giudizio storico, non è assolutamente sufficiente per dissipare i dubbi al riguardo del suo « rendimento » pratico, per dimostrare infondata ogni accusa formulata a carico dei suoi funzionari, per chiarire ogni passo di quel disegno politico, apparentemente lineare, che portò alla sua eliminazione; sarebbe necessario il reperimento di ben altra documentazione il che, al momento, appare estremamente difficile in quanto richiederebbe una paziente ricerca da condurre su numerosissimi fondi dell'Archivio Centrale dello Stato e del Ministero degli Affari Esteri, serie politiche, fondi personali, conferenze, fondi di ministeri, per rintracciare altre tessere da inserire in quel complesso mosaico che è la storia dell'emigrazione italiana.

II. - Descrizione del fondo

N.B. - Le intestazioni dei fascicoli corrispondono a quanto riportato dall'inventario dattiloscritto dell'ASMAE anche quando, ad uno spoglio più attento, il contenuto è risultato diverso, parzialmente o totalmente.

— Le parole tra [] sono state aggiunte per esigenze di uniformità nella titolazione, per indicare variazioni nel contenuto dei fascicoli o errori nella datazione.

Abbreviazioni:

PG - Parte generale

b - busta

f - fascicolo

b. 1 - f. 1 - *Consiglio Superiore dell'Emigrazione (1906-1923) [1920-23].*

Nel 1920, secondo il dettato del TU 13-XI-1919 sull'emigrazione, venne ricostituito il Consiglio dell'emigrazione per il triennio 1920-1922, del quale entrarono a far parte in maggior numero i rappresentanti del mondo del lavoro, nominati dalla Confederazione generale del lavoro, dalla Lega nazionale delle cooperative, dalla Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso, dalle istituzioni di assistenza degli emigranti riconosciute dal CGE, dal Comitato permanente del lavoro e dalla Giunta esecutiva per il collocamento e la disoccupazione. Alla fine del 1922 il Consiglio venne rinnovato per il successivo triennio.

Della documentazione fanno parte carte relative alle riunioni del Consiglio dell'11-12-13 luglio 1922 ed alle varie associazioni chiamate a farne parte.

f. 2 - *Rapporti del CGE col Ministero della Marina circa i servizi dell'emigrazione e passaggio di alcuni servizi del CGE alla marina mercantile (1907-1923).*

Nel 1907 nacquero i primi contrasti tra il CGE ed il Ministero della Marina sui rispettivi campi di competenza, contrasti aggravati dagli attriti tra vari funzionari. Nel 1923 riesplosero le polemiche; vi fu infatti un nuovo tentativo, anch'esso andato a vuoto, di esautoramento del CGE da parte del Ministero della Marina — doveva essere inglobato nel Commissariato per la marina mercantile —.

f. 3 - *Riassetto organico dei servizi del CGE (1913) [1919].*

f. 4 - *Assegnazione del « corriere » al CGE da parte degli uffici del MAE (1918).*

La documentazione riguarda le polemiche del CGE nei confronti di Direzioni ed uffici del MAE per conflitti di competenza.

f. 5 - *Provvedimenti riguardanti il CGE (1919).*

Si tratta di provvedimenti nei riguardi di impiegati.

f. 6 - *Proposte al Senato per l'unione del CGE al Ministero del Lavoro* (1921).

Altro tentativo, fallito, di inserire il CGE in un altro Ministero.

f. 7 - *Attività del CGE. Plausi per l'opera svolta. 25° anniversario della fondazione del CGE* (1926) [-1927].

Documentazione sui festeggiamenti per i 25 anni di attività del CGE.

b. 2 - f. 1 - *Studi e progetti vari per modificazioni alla legge e al regolamento sull'emigrazione* (1903-1904) [-1909].

Le modifiche si riferiscono al ruolo organico del personale del CGE ed alla istituzione del Comitato permanente del Consiglio dell'emigrazione, alle funzioni del medico imbarcato in servizio di emigrazione, alle procedure riguardanti la patente di vettori, alla nomina dei rappresentanti dei vettori.

f. 2 - *Proposte per la riforma del regolamento* (1907-1911).

La documentazione comprende una serie di esposti sulle difficoltà incontrate in materia d'emigrazione (passaporti, imbarchi, contestazioni varie) e relativi suggerimenti per introdurre miglioramenti alla legislazione sull'emigrazione, al funzionamento del CGE e dei ministeri competenti in materia.

f. 3 - *Decreti di nomina della Commissione per la riforma del regolamento sull'emigrazione* (1910-1911) [con docc. del 1913].

f. 4 - *Proposte di riforma del regolamento* (1905) [1901-1905, con docc. del 1910].

b. 3 - f. 1 - *Modificazioni alla legge del 31-1-1901, n. 23, sull'emigrazione* (1905-1906).

La documentazione riguarda quasi totalmente l'attività in proposito del Consiglio dell'emigrazione, con diversi verbali di sedute.

f. 2 - *Proposte di riforma al regolamento* (1910) [con docc. precedenti].

La documentazione comprende le proposte avanzate sia dal Consiglio d'emigrazione sia da società di navigazione, patronati per emigranti, enti vari interessati al problema migratorio.

b. 4 - f. 1 - *Proposte di riforma del regolamento* (1910) [con docc. precedenti].

Si tratta quasi esclusivamente di memorie stampate presentate da società ed enti vari interessati all'emigrazione per proporre modificazioni al regolamento.

b. 5 - f. 1 - *Commissione incaricata di preparare lo schema di regolamento per l'applicazione delle norme contenute nel TU delle leggi sull'emigrazione (1921-1924) [con docc. precedenti].*

a - Proposte di modifiche al regolamento sull'emigrazione

b - Commissione incaricata di preparare lo schema di regol....

b. 1 - Commissione reale di studio delle norme di gestione del Fondo per l'emigrazione. Relazioni e decreti; Nomina della Commissione; I^a adunanza: 11-IX-1924; Corrispondenza con i commissari; Varie.

b. 2 - Regolamento per TU della legge sull'emigrazione. Relazioni con il Ministero dell'Interno.

b. 3 - Disposizioni della legge sull'emigrazione (TU) ed articoli del regolamento corrispondenti [vuoto].

b. 4 - Schema di decreto per l'esenzione dal servizio militare di cittadini di leva residenti all'estero [vuoto].

c - Riforma del regolamento. I^a Sotto-Commissione.

d - Commissione incaricata di preparare lo schema di regol.... Pratiche varie.

f. 2 - *Legge 17-VII-1910, n. 538. Provvedimenti riguardanti l'emigrazione (1910) [con precedenti dal 1907].*

b. 6 - f. 1 - *Relazione e schema di disegno di legge per la riforma delle giurisdizioni speciali in materia di emigrazione (1910).*

f. 2 - *Progetto di legge sulla tutela giuridica degli emigranti (1910) [1913]. Commissione per la riforma della giurisdizione in materia di emigrazione (1926).*

Il contenuto della busta corrisponde solo parzialmente a quanto riportato dall'inventario; infatti la documentazione riguarda, per la maggior parte, le varie riunioni tenute dalla Commissione per la riforma della giurisdizione in materia di emigrazione.

b. 7 - f. 1 - *Verbali della Commissione incaricata di compilare il regolamento per l'esecuzione della legge 31-1-1901 sull'emigrazione (marzo 1901).*

f. 2 - *Disposizioni della legge sull'emigrazione (TU) ed articoli del regolamento corrispondenti. TU della legge sull'emigrazione (1919).*

La documentazione riguarda le modificazioni da apportare alla legge 2-VIII-1913 e comprende, in massima parte, indicazioni dei lavori compiuti dalla Commissione di studio incaricata di formularle.

f. 3 - *Proposte per la riforma del TU della legge sull'emigrazione (1927).*

b. 8 - f. 1 - *Inchiesta sul CGE (1914) [1913-1917].*

Nel 1914, in seguito ad una campagna denigratoria nei confronti del CGE, ripresa ed ampliata dalla stampa, il Commissario generale Gallina chiese ed ottenne un'inchiesta parlamentare. Le critiche riguardavano principalmente il funzionamento in genere del CGE, la scarsa tutela degli emigranti, i contrasti su alcune nomine di funzionari, la mancata creazione degli Asili di Stato, gli attriti fra personale consolare e dell'emigrazione all'estero, il ritardo nella pubblicazione delle relazioni annuali. L'inchiesta giunse alla conclusione che la campagna imbastita contro il CGE era senza alcun dubbio esagerata anche se erano state riscontrate alcune pecche di gestione.

Fra la documentazione carte relative all'inchiesta e minute delle risposte fornite dal commissario Gallina alla commissione parlamentare d'inchiesta.

f. 2 - *Materiale circa gli addebiti al CGE (1917) [con precedenti dal 1915].*

Nel 1917 una lunga serie di addebiti di carattere contabile ed amministrativo venne rivolta al CGE sia da organi di stampa sia tramite promemoria clandestini ed anonimi. La polemica infuriò a lungo con toni particolarmente aspri ma si concluse, anche questa volta, con un nulla di fatto.

f. 3 - *Inchieste o relazioni sui servizi del CGE (1915-1923).*

Nel 1923 ennesima inchiesta, affidata ad un comitato interministeriale, sulla gestione dei fondi affidati dai Ministri della Guerra e della Marina al CGE per il servizio di rimpatrio degli ex-militari venuti dall'estero durante la guerra. Non venne rilevata alcuna irregolarità sostanziale a carico del CGE, ma venne accertato che esso aveva realizzato su tali fondi notevoli economie, realizzate a scapito degli assistiti, lucrando così un guadagno di circa un milione di lire.

Fra la documentazione la relazione del comitato interministeriale.

b. 9 - f. 1 - *Affari generali del personale del CGE (1901) [1902-1914].*

La documentazione riguarda, tra l'altro, l'organico del personale, le lettere di presentazione e raccomandazione per l'assunzione del personale, le richieste di scontrini ferroviari.

f. 2 - *Personale di servizio del CGE (Affari generali 1901) [1901-1920].*

f. 3 - *Affari generali del personale. Miscellanea (1901-1914).*

b. 10 - f. 1 - *Gratificazioni e compensi straordinari al personale (1908-1913).*

f. 2 - *Affari generali del personale addetto al Commissariato (1915-1918).*

f. 3 - *Personale degli uffici all'estero in servizio militare (1916).*

f. 4 - *Domande e documenti presentati dal personale avventizio alla Commissione per riduzione del personale (1918).*

f. 5 - *Affari generali del personale (1919).*

- b. 11 - f. 1 - *Affari generali del personale del CGE (1920) [con precedenti del 1919].*
 - f. 2 - *Affari generali del personale del CGE (1921).*
 - f. 3 - *Affari generali del personale del CGE (1922) [con precedenti].*
- b. 12 - f. 1 - *Affari generali del personale del CGE (1923) [con precedenti dal 1921].*
 - f. 2 - *Affari generali del personale del CGE (1924).*
 - f. 3 - *Affari generali del personale del CGE (1926) [con precedenti del 1916-1917].*
- b. 13 - f. 1 - *Attuazione del ruolo organico del CGE allegato alla legge del 17-VII-1910, n. 538 (1910-1911).*
 - f. 2 - *Regolamento per il personale del CGE approvato con R.D. 6-III-1913, n. 849 (1913-1918).*
 - f. 3 - *Pensioni. Regolamento per le pensioni degli impiegati del CGE (1915-1922).*
- b. 14 - f. 1 - *Addetti dell'emigrazione all'estero (1904-1914).*
Si tratta, per la maggior parte, di documentazione sulle nomine di vari addetti dell'emigrazione in Europa e negli USA.
 - f. 2 - *Ispettori viaggianti all'estero (1904-1915) [1906-1913].*
- b. 15 - f. 1 - *Funzionari ed agenti di Pubblica Sicurezza addetti agli ispettorati di emigrazione. Movimento. Prospetti informativi (1902-1911).*
- b. 16 - f. 1 - *[Noli per il trasporto di emigranti (1907)].*
Nell'inventario manca l'indicazione relativa a questo fascicolo.
Fra la documentazione, una serie di lettere dei principali vettori d'emigrazione (Navigazione Generale Italiana, La Veloce, Lloyd Italiano) con reclami, esposti, dichiarazioni in merito al problema dei noli.
 - f. 2 - *Costituzione degli ispettorati di emigrazione nei porti d'imbarco. Nomina dei funzionari (1901).*
 - f. 3 - *Ispettorato in Bari (1918) [-1925].*
L'Ispettorato di Bari venne istituito nel 1918 con competenza per le provincie delle Marche, dell'Abruzzo, della Puglia e della Basilicata e funzionò effettivamente dal 1919 al 1922.
La documentazione riguarda questioni amministrative: in particolare, i locali affittati come sede e le vertenze con i proprietari dei suddetti locali per successiva abusiva occupazione di essi da parte della Confederazione dei Sindacati fascisti.
 - f. 4 - *[Ispettorato in Fiume (1924)]*
Nell'inventario manca l'indicazione relativa a questo fascicolo.

Nel 1924 Fiume venne dichiarata porto d'imbarco per gli emigranti e si decise quindi di istituirvi un ispettorato, ma la decisione non sortì alcun risultato pratico.

f. 5 - *Ispettorato in Genova (1901) [-1919].*

Si tratta di vari affari generali; tra l'altro, documenti sulle poco amichevoli relazioni intercorrenti fra ispettorato e capitaneria di porto per conflitti di competenza.

b. 17 - f. 1 - *Ispettorato in Napoli (1901) [-1919].*

Affari generali vari.

b. 18 - f. 1 - *Ispettorato in Messina (1901-1919).*

L'ispettorato venne istituito nel 1904, in seguito alle pressanti richieste locali.

Affari generali vari.

f. 2 - *Casa degli emigranti in Napoli (1911-1919).*

Affari generali vari.

b. 19 - f. 1 - *Ufficio dell'emigrazione in Milano (1911-1919).*

Venne istituito nel 1911.

Affari generali vari. Tra l'altra documentazione, vi è un fascicolo contrassegnato: Corrispondenza riservata Ufficio di Milano, il cui contenuto riguarda in massima parte questioni ordinarie d'ufficio, fatta eccezione per due relazioni sull'attività svolta dall'ufficio stesso durante la guerra.

b. 20 - f. 1 - *Ispettorato nel porto di Palermo (1901-1919).*

Affari generali vari. Una parte della documentazione riguarda alcune denunce anonime contro agenti di P.S. facenti parte dell'ispettorato e contro tutto l'ispettorato quando a capo di questi v'era l'ispettore Damiani (dal 1913).

f. 2 - *Ufficio dell'emigrazione in Trento (1923).*

f. 3 - *Ispettorato regionale in Varese (1920-1921).*

Affari generali vari. Tra l'altro, documenti su una polemica tra Peluso, ispettore regionale a Varese, e De Michelis, il quale proibisce a Peluso ogni rapporto epistolare con le autorità italiane e straniere e con la stampa non autorizzato, in quanto l'ufficio di Varese è un ufficio esecutivo con competenze limitate alla zona.

f. 4 - *Posti di concentramento per militari espatriandi [1919] (-1920).*

Affari generali vari. La documentazione riguarda i posti di concentramento di Domodossola e San Remo su cui vi sono alcune relazioni d'ispezione.

b. 21 - f. 1 - *Servizio di corrispondenza del CGE presso il consolato in Briey (Fr.) [1914] (-1925).*

a. Ufficio di Briey.

Fra l'altra documentazione, alcuni rapporti su infiltrazioni di sindacalisti socialisti « sovversivi » fra gli emigrati italiani e sull'attività del PCI nelle colonie italiane.

b. *Rev. don Meineri, direttore dell'Opera Bonomelli in Auboué.*

Nel 1923, don Meineri venne accusato di falso in atto pubblico avendo falsificato la firma del console di Briey su un passaporto. Dopo aver ammesso la sua colpevolezza, don Meineri, per evitare l'arresto voluto da una parte delle autorità italiane locali, fu allontanato dall'Opera Bonomelli stessa che chiuse la sede di Auboué.

c. Pratiche riguardanti il trasferimento a Metz dell'Ufficio di Briey e la nuova costituzione dell'agenzia consolare di Briey.

f. 2 - *Ufficio dell'emigrazione in Colonia (1913-1922).*

Affari generali vari.

f. 3 - *Servizio di corrispondenza in Ginevra (1924-1927) [con precedenti del 1923].*

Affari generali vari.

f. 4 - *Ufficio dell'emigrazione in Lucerna (1913-1922).*

Affari generali vari.

f. 5 - *Servizio di corrispondenza in Metz (1925-1926).*

Affari generali vari.

f. 6 - *Servizio di corrispondenza in Reims (1922-1926).*

Affari generali vari. Fra gli altri documenti, alcuni rapporti mensili.

f. 7 - *Servizio di corrispondenza in Strasburgo (1922-1925) [-1927].*

Affari generali vari.

b.22 - f. 1 - *Ufficio Internazionale del Lavoro. Ginevra (1921-1926) [-1927].*

a. - Affari generali.

a. 1. - Varie.

a. 2. - R. D. 3-VI-1926.

Soppresse l'Ufficio di coordinamento e di segreteria, istituito presso il CGE, per il BIT e ne affidò le attribuzioni in modo diretto al CGE stesso [vuoto].

a. 3. - Comitato permanente dell'emigrazione presso il BIT.

P. G. - Corrispondenza varia.

P. speciale - Corrispondenza sull'ispezione degli emigranti a bordo, argomento trattato nella riunione di Parigi (1924) del Comitato permanente.

a. 4. - Thomas Alberto, direttore del BIT a Ginevra.

a. 5. - III Conferenza internazionale del lavoro (1925).

Documentazione sul finanziamento delle spese.

a. 6. - Il BIT e la Commissione emigrazione presso il BIT.

a. 7. - Convenzioni internazionali del lavoro.

La documentazione comprende la corrispondenza per la ratifica italiana della convenzione sulle 8 ore lavorative; vi sono alcune relazioni.

a. 8. - I°: Nomina di De Michelis a delegato del governo italiano nel Consiglio di amministrazione del BIT.

II^o: III Conferenza internazionale del lavoro.

- a. 9 - Personale italiano presso il BIT.
- a. 10 - Riunioni del Consiglio di amministrazione del BIT.
- a. 11 - Addetti sociali presso il BIT.
- a. 12 - V Assemblea della società delle Nazioni.
Documentazione riguardante le condizioni dei profughi russi e armeni.
- a. 13 - Vertenza Burlini, della Società Umanitaria.
Documentazione su pendenze finanziarie da liquidare.
- a. 14 - Paolo Antonio Triulzi: rapporto riservato sull'attività del BIT.
- b - 34^a Sessione del Consiglio di amministrazione del BIT (gennaio 1927) [vuota].
- c - Conferenza internazionale del lavoro. Ginevra, VIII e IX sessione (giugno 1926).
Il problema trattato in tali sessioni riguardava i metodi di ispezione sulle condizioni degli emigranti a bordo di piroscafi transoceanici.
Tra la documentazione, alcune relazioni ed interviste a De Michelis, capo della delegazione italiana, e memorie varie sull'argomento all'ordine del giorno.
- d - XXIX Sessione del Consiglio di amministrazione del BIT. (ottobre 1925).
- e - VII Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra (maggio 1926).
- f - VI Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra (giugno 1924).
- g - Rimborso spese ai delegati italiani alla IV Conferenza internazionale del lavoro.
- h - IV Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra (1922).
- i - III Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra (ottobre-novembre 1921).
- l - Franchigia doganale per 2 casse contenenti i processi verbali della II Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra (1920).

b 23 - f. 1 - *Ricorso del dr. Buonanno contro la nomina dei sigg. Coletti, Labriola, Tomezzoli ad ispettori viaggianti dell'emigrazione (1904) [-1906].*

Il Buonanno presentò un ricorso al re contro i risultati di un concorso espletato dal CGE nel 1904 ed a cui aveva partecipato non risultando vincitore. Il ricorso venne respinto.

La documentazione comprende gli atti dell'intero procedimento — note e relazioni del CGE, verbali d'esame, pareri del Consiglio di Stato —.

f. 2 - *Ricorso del prof. Michele Anzalone (1914) [-1915].*

Il ricorso al re dell'Anzalone contro la nomina ad ispettore d'emigrazione di G. Russo fu seguito da un controricorso di quest'ultimo. Il Consiglio di Stato respinse l'azione dell'Anzalone.

La documentazione comprende gli atti dell'intero procedimento.

f. 3 - *Ricorso dei sigg. Alfredo Benacchio e Vincenzo Tasco (1917-1923) [con precedenti dal 1913].*

Benacchio e Tasco ricorrono al Consiglio di Stato contro la nomina del cav. C. Pinto a segretario di seconda classe del CGE, nomina ottenuta in base al decreto luogotenenziale 3-XII-1916 il quale, derogando alle vigenti norme sull'espletamento dei concorsi, prescriveva la promozione per anzianità. Il Consiglio di Stato sancì l'applicazione del d. luogotenenziale.

I documenti antecedenti al 1917 riguardano altri ricorsi di funzionari ed impiegati del CGE.

- f. 4 - *Ricorso del sig. Carmine Albano per revoca della licenza di esercizio per locande di emigranti (1916) [con precedenti dal 1913].*

A Napoli, l'Albano aveva ottenuto nel 1913 licenza di esercizio di locanda per emigranti, licenza ritiratagli in seguito ad indagini del CGE il quale aveva notato nella locanda gravi deficienze igienico-sanitarie. Il Consiglio di Stato respinse il ricorso. La documentazione comprende gli atti dell'intero procedimento.

- b. 24 - f. 1 - *Interrogazioni alla Camera dei Deputati (1914).*

- f. 2 - *Interrogazioni ed interpellanze alla Camera dei Deputati (1915).*

- f. 3 - *Interrogazioni ed interpellanze alla Camera dei Deputati (1916-1917).*

- f. 4 - *Interrogazioni ed interpellanze alla Camera dei Deputati (1918).*

Non tutte le interrogazioni ed interpellanze sono corredate dalle risposte date dal Ministero degli Affari Esteri e dalle note o relazioni esplicative fornite del CGE in merito ai quesiti posti.

- b. 25 - f. 1 - *Interrogazioni alla Camera dei Deputati (1919).*

Riguardano, in massima parte, le facilitazioni concesse per il rimpatrio.

- f. 2 - *Interrogazioni alla Camera dei Deputati (1921).*

- f. 3 - *Interrogazioni alla Camera dei Deputati (1922).*

- f. 4 - *Interrogazioni alla Camera dei Deputati (1923).*

In allegato il registro delle interrogazioni ed interpellanze presentate al Parlamento negli anni 1923-1924-1925. Una piccola parte delle interrogazioni è corredata dalle risposte date dal Ministero degli Affari Esteri e dalle note o relazioni esplicative fornite dal CGE in merito ai quesiti posti.

- b. 26 - f. 1 - *Discussioni alla Camera dei Deputati in materia di emigrazione (1907-1913).*

La documentazione riguarda quasi esclusivamente il bilancio relativo al Fondo dell'emigrazione; vi si trovano minute di relazioni, interrogazioni, pro-memoria per il ministro.

- f. 2 - *Relazione parlamentare sui servizi dell'emigrazione. Risposte al questionario presentato dal relatore del bilancio (1919).*

Fra la documentazione le minute delle risposte al questionario sui servizi del CGE.

f. 3 - [*Discussioni alla Camera dei Deputati in materia di emigrazione (1920-1927)*].

- a - (1920-1921) - Bilancio del Fondo dell'emigrazione.
- b - (1922) - Variazioni di bilancio ed esercizio provvisorio.
- c - (1923) - Variazioni di bilancio, esercizio provvisorio, ispezione alla cassa ed alla ragioneria per la gestione del fondo, messo a disposizione del CGE dai ministeri militari e destinato ai luoghi di concentramento dei rimpatrianti ex-militari, esame speciale del bilancio del Fondo dell'emigrazione.
- d - (1924) - Discussione del bilancio, esercizio provvisorio, spese per i servizi speciali dipendenti dalla guerra.
- e - (1925) - Relazione su anticipazioni su titoli o proprietà del Fondo dell'emigrazione.
- f - (1926) - Relazione Torre sullo stato di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo dell'emigrazione per l'esercizio finanziario dal 1-VII-1926 al 30-VI-1927.
- g - (1927) - Variazioni di bilancio per i vari esercizi dal 1923 al 1928.

b. 27 - f. 1 - *Commissione parlamentare di vigilanza (1917-1918)*.

La documentazione riguarda l'amministrazione corrente e gli impiegati del CGE.

f. 2 - *Decreto ministeriale che ha nominato una Commissione per il controllo temporaneo dell'emigrazione [1918]*.

La documentazione riguarda il decreto di nomina di una commissione, incaricata di assistere il CGE nell'applicazione dei controlli temporanei necessari a regolare e disciplinare l'emigrazione, in cui vennero inseriti dei rappresentanti di associazioni operaie, per la diretta partecipazione delle classi lavoratrici alla disciplina ed all'esercizio dei controlli dell'emigrazione.

f. 3 - *Ripartizione naviglio (patenti vettori francesi) [1921]*.

La documentazione tratta della cessione all'Italia del naviglio adriatico già appartenente all'Austria-Ungheria e di talune concessioni alla marina mercantile francese relativamente al trasporto di emigranti in transito per l'Italia.

f. 4 - *Monopolio del trasporto emigranti alla bandiera italiana [1921]*.

Venne accolta la richiesta degli armatori italiani di instaurare un regime di monopolio data l'esuberanza del tonnellaggio nazionale rispetto alle esigenze dello scarso traffico emigratorio.

f. 5 - *Trasporto di emigranti alla bandiera americana [1921-1922]*.

La documentazione riguarda il progetto di legge nord-americano diretto a riservare alla bandiera Usa metà del traffico dei passeggeri transoceanici.

f. 6 - *Contabilità gestione profughi [1918-1919]*.

Documentazione sul funzionamento del Comitato di revisione della gestione amministrativa e della contabilità delle spese per i profughi di guerra.

f. 7 - *Ispezione del Tesoro ai servizi dell'emigrazione eseguita nel 1912*.

Fra gli altri documenti, la lunghissima relazione di Bertoncini sull'ispezione eseguita nel CGE contenente alcuni rilievi amministrativi sull'opera espletata dal CGE.

b. 28 - f. 1 - *Conferenze e riunioni sull'emigrazione promosse dal CGE [1920].*

a - Conferenze e riunioni all'interno ed all'estero sull'emigrazione ed argomenti attinenti all'emigrazione non indette dal CGE.

b - Riunioni varie.

c - Convegno sul movimento emigratorio nel porto di Napoli.

d - Riunione per l'emigrazione in rapporto alla disoccupazione.

f. 2 - *Conferenze per i passaporti (Parigi 1920).*

Venne conclusa una convenzione internazionale tra Austria, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, Stato serbo-croato-sloveno per facilitare le pratiche burocratiche per la concessione dei passaporti e dei visti.

f. 3 - *Conferenza internazionale dei marinai (Genova 1920).*

f. 4 - *Conferenza internazionale di Genova (1922).*

La documentazione riguarda i lavori preparatori della conferenza ed affari generali vari.

f. 5 - *III Congresso internazionale delle Camere di commercio (Roma 1923).*

Affari generali vari.

f. 6 - *Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione (Roma 1924) [con docc. del 1925].*

a - Lettere di compiacimento al personale addetto alla Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione.

b - Rilascio tessere ferroviarie.

c - Richiesta di personale al BIT per la conferenza.

d - Lettere di ringraziamento. Compensi.

e - Stralcio contabilità della Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione.

f - Personale chiamato per la organizzazione della Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione.

g - Varie.

h - II Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione.

f. 7 - *Riforma dei codici 1924 e riforma della legislazione marittima [1924].*

b. 29 - f. 1 - *Concessioni e lavori in Asia Minore (Anatolia, Cilicia, ecc.) (1922) [1921-1923].*

Il CGE sin dal 1919 aveva inviato in Turchia ed in Transcaucasia suoi funzionari per indagare sulla possibilità di sviluppare i rapporti commerciali e di inviare gruppi di emigranti italiani per opere di colonizzazione. Dalle indagini risultò che potevano essere intrapresi vasti lavori di bonifica e di costruzione ma che numerose ragioni di ordine politico, economico, religioso si opponevano alla loro concreta realizzazione.

La documentazione comprende vari rapporti di V. Fago, inviato in quei paesi dal CGE.

f. 2 - *Commissione per gli studi della unione araba (Rappresentante del CGE, dr. V. Fago) [1921-1922].*

Nel 1920 il colonnello Vittore Pisani aveva presentato al Consorzio nazionale di Emigrazione e Lavoro un progetto per la colonizzazione della Cirenaica mediante unione della manodopera italiana con quella indigena; nel 1921, giudicato positivo il progetto, si formò a Roma un Comitato promotore per costituire l'« Unione Coloniale Italo-Araba » (UCIA) per la pratica attuazione di tale progetto.

f. 3 - *[Missione in Cirenaica - (Unione italo-araba) (1921-1922)].*

L'indicazione di questo fascicolo manca nell'inventario. La documentazione riguarda la partecipazione dell'INCILE ai progetti di colonizzazione in Cirenaica.

f. 4 - *Viaggio di propaganda e studio nel Canada della sig.na Italia Garibaldi (1923-1924) [1924 con docc. sino al 1926].*

Nel 1924 il CGE affidò alla Garibaldi una missione temporanea nel Canada, per indagare circa l'acquisto o l'affitto eventuale di una proprietà nel Manitoba per avviarvi famiglie coloniche italiane. Ben presto però fu in rotta parziale con il CGE e giunse al punto di scavalcarlo rivolgendosi direttamente a Mussolini per riferirgli del suo giro di conferenze di propaganda fascista ed insistendo sul Canada come sbocco sostitutivo degli USA per l'emigrazione italiana.

Fra la documentazione, alcune carte sulla proprietà da acquistare a Winnipeg e sul progetto di aiuto finanziario previsto dal governo locale.

f. 5 - *Fallimento della Banca italiana di sconto (1922). [1921-1924].*

a - Telegrammi da Buenos Aires e New York relativi alla moratoria della banca.

Si tratta della corrispondenza intercorsa tra il CGE ed i propri rappresentanti in quelle sedi sulle ripercussioni verificatesi per i crediti e le rimesse degli emigrati in seguito alla moratoria della Banca di sconto.

[b - Varie].

Pratiche di recupero di indennità liquidate a favore di emigranti italiani e pratiche evase dal CGE e da alcune società di navigazione attraverso la Banca di sconto.

f. 6 - *Opera Bonomelli per l'assistenza degli italiani emigrati all'estero (1923-1924-1925-1926) [1920-1926].*

a - Opera Bonomelli (1923).

b - Opera Bonomelli (1924).

c - Don Carena e don Seriana, missionari dell'Opera Bonomelli - (Circa la loro propaganda antinazionale in Svizzera).

d - Invito a S. E. [De Michelis] a partecipare solenne cerimonia a Cremona in occasione del 25° anno della fondazione dell'Opera Bonomelli (1925-1926).

e - Inchiesta sulla attività dell'Opera Bonomelli (1924-1925) [-1926].

b. 30 - f. 1 - INCILE (1921-1922) [1920-1927].

a - INCILE - Primi atti (1920-1921).

Il 25-IX-1920, presso la sede del CGE a Roma, venne tenuta una riunione preliminare in vista degli accordi da prendere per la fondazione dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione, a cui presero parte oltre ai rappresentanti del CGE, uomini politici ed esponenti delle più note compagnie di navigazione. Del nascente istituto dovevano essere azionisti anche le banche e le grandi industrie. La documentazione comprende, fra l'altro, relazioni al Ministero degli Affari Esteri, verbali di riunioni preparatorie, schemi di statuto, elenchi di probabili azionisti.

b - INCILE (1921).

Si tratta essenzialmente della corrispondenza tra il CGE e gli enti interessati all'INCILE in vista della riunione conclusiva per la sua costituzione e del versamento dei fondi necessari come capitale sociale.

c - Ente Nazionale di Colonizzazione¹⁰ (1920-1927).

Nell'estate del 1910 il prof. Niccoli, della facoltà di Agraria dell'università di Pisa, compì un viaggio in Brasile, negli stati di San Paolo e Paraná, per esaminare dei terreni a cui era interessata una società di colonizzazione italiana, sotto il patrocinio della Banca commerciale. Nei primi mesi del 1920 il progetto viene ripreso dal CGE.

Fra i documenti, relazioni e verbali di riunioni tenute fra CGE, banche, industrie, società di navigazione.

d - INCILE.

Copie di circolari.

e - INCILE (1920).

Documentazione su riunioni del Consiglio superiore dell'emigrazione sull'INCILE.

f - INCILE (1922-1927).

1 - Missione dell'on. Dino Rondani nel Turkestan (1922).

2 - Manzi dott. Alberto (1922).

Missione di propaganda economico-commerciale in Sud America.

3 - Progetti di sfruttamento di miniere in Afganistan (1922).

4 - Progetto Bolognesi di colonizzazione agraria in USA (1922).

5 - Affari generali (1922-1927).

6 - Concessioni petrolifere in Venezuela (1922-1923).

f. 2 - Colonizzazione in Somalia (1920).

La documentazione riguarda i tentativi di stabilire colonie di colonizzazione in Somalia da parte della CILS (Cooperativa italiana di lavori per la Somalia), formata da ex-combattenti disoccupati. Il tentativo fallì per mancanza di capitali.

f. 3 - Colonizzazione terreni Franceschini in Argentina (1917).

Il Franceschini offriva in uso per 30 anni a coloni italiani 50.000 ha di terreno.

¹⁰ Successivamente INCILE.

- b. 31 - f. 1 - *Rapporti inviati dall'ispettore viaggiante Silvio Coletti. Missione al Brasile (1905-1908).*
 Compito degli ispettori viaggianti era quello di informare il CGE sulle condizioni di vita degli emigrati italiani raccogliendone gli eventuali reclami e suggerendo delle misure da adottare a tutela dell'emigrazione. La zona assegnata a Coletti comprendeva gli Stati ed il distretto federale di Espirito Santo, Minas Geraes, Rio de Janeiro, S. Paulo, Paraná, S. Catherina, Rio Grande do Sul.
 La documentazione comprende numerose ed esaurienti relazioni.
- f. 2 - *Nuova missione al Brasile del sig. Coletti [1907] (-1908).*
 Nell'estate del 1907 il Coletti venne incaricato di una seconda missione in Brasile con destinazione a Petropolis.
 Fra la documentazione varie relazioni.
- f. 3 - *Missione dell'ispettore Tomezzoli al Brasile (1908-1910) [-1911].*
 Il Tomezzoli venne nominato rappresentante del CGE a S. Paulo nell'estate del 1908.
 Fra le documentazioni varie relazioni.
- f. 4 - *Progetti di trattati e linea di navigazione col Brasile (1910-1911) [-1913].*
 La documentazione riguarda gli atti preliminari delle trattative per stipulare un trattato di emigrazione italo-brasiliano e per stabilire una linea di navigazione diretta tra Italia e Brasile.
- b. 32 - *Rapporti del comm. Mariani, corrispondente del CGE in Mosca (1924).*
 Il contenuto della busta non corrisponde a quanto riportato dall'inventario; comprende, in realtà, la corrispondenza tra alcune prefetture e la Direzione generale degli italiani all'estero del MAE sull'assistenza a connazionali rimpatriati dall'estero negli anni dal 1939 al 1945.
- f. 1 - *Prefettura di Parma (1940-1945).*
 a - Universitari rimpatriati.
 b - Rendiconti.
 c - Corrispondenza.
 d - Rimesse ¹¹.
- f. 2 - *Prefettura di Palermo (1939-1945).*
 a - Universitari [rimpatriati].
 b - Rendiconti.
 c - Corrispondenza.
 d - Accreditalenti.
- f. 3 - *Prefettura di Pavia (1939-1945).*
 a - Rendiconti.
 b - Corrispondenza.
 c - Accreditalenti.
- f. 4 - *[Prefettura di] Pesaro-Urbino (1939-1944).*
 a - Universitari [rimpatriati].

¹¹ La presente dizione corrisponde a quanto successivamente viene definito come « accreditalenti ».

- b- Corrispondenza
 - c- Accreditalenti.
- f. 5 - *Prefettura di Perugia (1939-1946).*
 - a- Rendiconti.
 - b- Corrispondenza.
 - c- Accreditalenti.
- f. 6 - *Prefettura di Ravenna (1939-1948).*
 - a- Rendiconti.
 - b- Corrispondenza.
 - c- Accreditalenti.
- f. 7 - *Elenchi di mandati trasmessi alla Ragioneria centrale dalla Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero (1942).*
- b. 33 - f. 1 - *Legge restrittiva americana per l'immigrazione. Tendenze - Proposte - Rapporti (1923-1924).*
 - a- Quota - cav. Mariani (1923-1924).
La documentazione comprende la corrispondenza tra Mariani, consigliere d'emigrazione a Washington, e De Michelis, sulla preparazione della nuova legge Johnson sull'immigrazione (dicembre 1923) e sui tentativi di modificare alcune idee preconcepite di vari uomini politici americani sul conto degli emigranti italiani.
 - b- Marina mercantile.
Pochi documenti sulla presentazione di un progetto di legge Alessio sulla marina in vista della scadenza della legge De Nava, del 30-III-1919, sulla stessa materia.
 - c- Quota - S. E. Caetani (1923-1924).
Rapporti di Caetani, ambasciatore italiano in USA, su colloqui avuti con gli uomini politici americani e richieste di istruzioni sul comportamento da tenersi.
 - d- Quota.
P.G.
 - e- Raccolta di documenti [per] libro verde relativo alla legislazione [restrittiva americana].
Si tratta di una scelta di documenti da inserirsi in un libro verde sull'emigrazione mai pubblicato.
- f. 2 - *Proposte per facilitare l'ingresso degli emigranti nel Canada (1922-1923) [-1924].*
La documentazione riguarda i tentativi da parte del CGE di stipulare un accordo col Dipartimento dell'immigrazione canadese per l'entrata nel Canada di emigranti non appartenenti alle categorie professionali ammesse (agricoltori, salariati agricoli, addetti ai servizi domestici).
- b. 34 - *Concessioni ferroviarie per gli italiani che rimpatriano (1920-1924) [1917-1925].*
Il contenuto della busta corrisponde solo parzialmente a quanto riportato dall'inventario; infatti le varie pratiche di concessioni ferroviarie riguardano esclusivamente il personale del CGE dal 1920 al 1925,

con pochi documenti di anni precedenti.

- f. 1 - *Carte di libera circolazione* (1917).
 - f. 2 - *[Circolari e disposizioni dell'amministrazione delle FFSS sulle richieste di libretti ferroviari e viaggi a riduzione (1909-1917)]*.
 - f. 3 - *Richieste di libretti ferroviari* (1920-1921).
 - f. 4 - *Richieste di libretti ferroviari* (1922) *[con precedenti del 1921]*.
 - f. 5 - *Richieste di libretti ferroviari* (1923).
 - f. 6 - *Richieste e concessioni ferroviarie* (1924).
 - f. 7 - *Richieste [e concessioni] ferroviarie* (1925) *[con precedenti dal 1921]*.
- b. 35 - f. 1 - *Concorso a tre posti di ispettore viaggiante per l'emigrazione* (1903-1904).
PG.
- b. 36 - f. 1 - *Concorso per il posto di commissario dell'emigrazione* (1906).
f. 2 - *Concorso per un posto di commissario* (1914-1915).
Nella documentazione le carte relative ai vari concorrenti.
- b. 37 - f. 1 - *Concorso per i posti di ispettore per l'interno e di primo segretario* (1911) *[con docc. del 1912]*.
- b. 38 - f. 1 - *Concorso a tre posti di ragioniere* (1911).
f. 2 - *Concorso nella carriera di ragioneria* (1920).
f. 3 - *Concorso a due posti di vice-segretario di ragioneria* (1926).
f. 4 - *Concorso ai posti di primo segretario di ragioneria* (1926).
- b. 39 - f. 1 - *Concorso per esami al posto di segretario di terza classe. Verbali della commissione esaminatrice* (1911).
f. 2 - *Esame di idoneità al grado di primo segretario di seconda classe* (1914).
- b. 40 - f. 1 - *Concorso ai posti di consigliere aggiunto e segretario nei ruoli del soppresso CGE* (1920).
f. 2 - *Concorsi vari* (1920).
- b. 41 - f. 1 - *Pratiche dei concorrenti al posto di segretario aggiunto, di cui sopra [b. 40], dalla lettera A alla L* (1920).
- b. 42 - f. 1 - *Concorso al posto di consigliere di seconda classe* (1926).
f. 2 - *Concorso al posto di vice-consigliere dell'emigrazione* (1926).
- b. 43 - f. 1 - *Concorso a quattro posti di vice-segretario amministrativo* (1926-1927).
- b. 44 - f. 1 - *Concorso a dieci posti di alunno d'ordine nei ruoli del CGE* (1926).

con pochi documenti di anni precedenti.

- f. 1 - *Carte di libera circolazione* (1917).
 - f. 2 - [*Circolari e disposizioni dell'amministrazione delle FFSS sulle richieste di libretti ferroviari e viaggi a riduzione* (1909-1917)].
 - f. 3 - *Richieste di libretti ferroviari* (1920-1921).
 - f. 4 - *Richieste di libretti ferroviari* (1922) [con precedenti del 1921].
 - f. 5 - *Richieste di libretti ferroviari* (1923).
 - f. 6 - *Richieste e concessioni ferroviarie* (1924).
 - f. 7 - *Richieste [e concessioni] ferroviarie* (1925) [con precedenti dal 1921].
- b. 35 - f. 1 - *Concorso a tre posti di ispettore viaggiante per l'emigrazione* (1903-1904).
PG.
- b. 36 - f. 1 - *Concorso per il posto di commissario dell'emigrazione* (1906).
f. 2 - *Concorso per un posto di commissario* (1914-1915).
Nella documentazione le carte relative ai vari concorrenti.
- b. 37 - f. 1 - *Concorso per i posti di ispettore per l'interno e di primo segretario* (1911) [con docc. del 1912].
- b. 38 - f. 1 - *Concorso a tre posti di ragioniere* (1911).
f. 2 - *Concorso nella carriera di ragioneria* (1920).
f. 3 - *Concorso a due posti di vice-segretario di ragioneria* (1926).
f. 4 - *Concorso ai posti di primo segretario di ragioneria* (1926).
- b. 39 - f. 1 - *Concorso per esami al posto di segretario di terza classe. Verbali della commissione esaminatrice* (1911).
f. 2 - *Esame di idoneità al grado di primo segretario di seconda classe* (1914).
- b. 40 - f. 1 - *Concorso ai posti di consigliere aggiunto e segretario nei ruoli del soppresso CGE* (1920).
f. 2 - *Concorsi vari* (1920).
- b. 41 - f. 1 - *Pratiche dei concorrenti al posto di segretario aggiunto, di cui sopra [b. 40], dalla lettera A alla L* (1920).
- b. 42 - f. 1 - *Concorso al posto di consigliere di seconda classe* (1926).
f. 2 - *Concorso al posto di vice-consigliere dell'emigrazione* (1926).
- b. 43 - f. 1 - *Concorso a quattro posti di vice-segretario amministrativo* (1926-1927).
- b. 44 - f. 1 - *Concorso a dieci posti di alunno d'ordine nei ruoli del CGE* (1926).

- b. 45 - f. 1 - *Abolizione delle giurisdizioni speciali previste dalla legge sull'emigrazione (1929).*
 Documentazione sulla preparazione del progetto di legge per l'abolizione degli articoli 29 e da 37 a 64 del TU sull'emigrazione del 1919.
- f. 2 - *Inchiesta a carico del comm. R. Carcione Fioravante di Palermo (1928) [-1931].*
 Rocco Carcione Fioravante, procuratore della società di navigazione Cosulich a Palermo, nel 1928 fu messo sotto inchiesta da parte delle autorità di Pubblica Sicurezza per le relazioni da lui intrattenute con funzionari del Ministero degli Affari Esteri e di altre amministrazioni attraverso le quali veniva a conoscenza delle decisioni, anche le più riservate, adottate dai servizi dell'emigrazione. Fu condannato, in seguito, per violazione alla legge d'emigrazione per illegale accaparramento d'emigrati all'imbarco. Lo si sospettava di aderenze mafiose ma vantava conoscenze anche in altri ambienti (ad esempio, tra la documentazione, lettere contenenti raccomandazioni del gesuita, p. Tacchi-Venturi).
- f. 3 - *Inchiesta a carico del comm. Vilardo procuratore della C.ie Fabre a Palermo (1928).*
 Un solo documento.
- f. 4 - *Procedimento penale a carico di Parmeggiani (1928) [-1929].*
 Fra la documentazione è inserito un altro fascicolo con documenti sull'inchiesta su G. Ceccarelli ed altri, inchiesta collegata a quella su Parmeggiani, ispettore d'emigrazione, imputato di truffa in danno di emigranti insieme ad A. Polidori.
- f. 5 - *Anonimo contro il capitano Anselmo De Santis (1928).*
- f. 6 - *Piazzani comm. Adolfo. Sua attività come direttore degli uffici di Torino e Bardonecchia. Suo richiamo a Roma [1925-] (1928).*
- f. 7 - *Procedimento penale a carico del comm. Moltke Fazzari (1928).*
 Documenti soltanto sui preliminari del procedimento.
- f. 8 - *Procedimento penale a carico dell'avv. Francesco Marsilli (1928).*
- f. 9 - *Inchiesta per denunce a carico di impiegati dell'Ispettorato dell'emigrazione in Genova, Di Tizio Antonio, La Salandra cav. Oscar [1929-] (1930) - Riservatissimo.*
 Di Tizio, sorvegliante addetto all'ispettorato, imputato di truffa e favoreggiamento di emigrazione clandestina, coinvolse il La Salandra, impiegato dello stesso ispettorato.
- f. 10 - *Denuncia del rag. De Cesare contro l'avv. Emidio Rocchetti (1931). Riservatissima.*
 Rocchetti, delegato generale del PNF a S. Paulo, venne denunciato dal De Cesare, anch'egli fascista, per condotta indegna nei confronti del fascio, ma le accuse caddero.
- f. 11 - *Granito Umberto, usciere presso l'Ispettorato di Palermo. Arrestato per truffa, inchiesta e denuncia all'autorità giudiziaria (1931) [-1932]. Riservata.*

- f. 12 - *Di Mattei Alfredo - ing. Roselli Alfonso. Denuncia della contessa Soderini (1931-1932). Riservata.*
Di Mattei, ispettore a Ventimiglia, venne denunciato dalla Soderini, per una complessa vicenda di truffa e di gioco a Montecarlo. Furono presi nei suoi confronti provvedimenti disciplinari.
- f. 13 - *Sottufficiali dei carabinieri e di pubblica sicurezza in servizio presso la Direzione Lavoro Italiano all'estero e uffici dipendenti (1925 e segg.) [1927-1930]. (Nominativi: Aprea F., Cardinale O., Paone F., Piccione D.). Riservata. P.G.*
- b. 46 - f. 1 - *Note di qualifica degli anni 1929-1930-1931-1932 dei funzionari in servizio presso la Direzione generale del lavoro italiano all'estero e presso gli ispettorati, e comandati (1925 e segg.).*
- f. 2 - *Note di qualifica dei sorveglianti dell'emigrazione in servizio presso gli uffici e ispettorati di Bardonecchia, Genova, Messina, Milano, Napoli, Livorno, Trieste, Udine, Ventimiglia (1934).*

MARIA ROSARIA OSTUNI

Segnalazioni

a cura di Maria Rosaria Ostuni

ACTU (Australian Council of Trade Unions). *Social Policy and Problems of the Work Force*. v. 1. Richmond, 1976. 192 p.

BUCHANAN, MARIS E. *Attitudes towards Immigrants in Australia. Research Report n. 3*. Canberra, Australian Government Publishing Service, 1976. 46 p.

AUSTRALIAN POPULATION AND IMMIGRATION COUNCIL. *Immigration Policies and Australia's Population. A green paper*. Canberra, Australian Government Publishing Service, 1977. viii, 101 p.

THE AUSTRALIAN ETHNIC AFFAIRS COUNCIL. *Australia as a Multicultural Society*. Canberra, Australian Government Publishing Service, 1977. 19 p.

Si tratta di pubblicazioni realizzate direttamente da organismi governativi o con la collaborazione di essi sul problema dell'immigrazione.

Nel « libro verde » si tracciano le linee generali del fenomeno considerandone gli aspetti storici, politici, economici; in quello edito dall'ACTU, invece, si fa il punto sugli aspetti sociali dell'immigrazione — comprende anche i risultati di due ricerche —; mentre Buchanan espone i risultati di un'inchiesta tesa a valutare il grado di sensibilizzazione della popolazione indigena nei confronti degli immigrati recenti.

AMBASCIATA D'ITALIA, Londra. *Rapporto di lavoro 1975-1976. Problematiche e prospettive delle iniziative scolastiche italiane in Gran Bretagna*. Manchester, 1977. 194 p.

Il problema dell'insegnamento della lingua materna fra gli immigrati italiani in Gran Bretagna, si presenta con una prospettiva particolare; infatti, mentre in altri Paesi europei di forte immigrazione italiana l'obiettivo principale delle varie istituzioni educative nazionali è quello di orientare lo scolaro immigrato in modo che non si senta del tutto un escluso una volta obbligatoriamente inserito nelle scuole locali, in Gran Bretagna è invece quello di non far perdere ogni contatto con l'ambiente culturale d'origine. Perciò, accanto agli istituti scolastici tradizionali, vi sono altre iniziative per poter in qualche modo far fronte alla crescente domanda (corsi per corrispondenza di lingua italiana e corsi integrativi di lingua e cultura italiana, tenuti nelle scuole al di fuori dei normali orari scolastici).

Nel volume sono compresi brevi documentazioni sui vari aspetti che l'assistenza scolastica all'emigrazione italiana è venuta assumendo negli ultimi anni, alcuni pareri di esperti sulle varie iniziative realizzate, oltre ad un rapporto conclusivo dell'Ispettore scolastico per la Gran Bretagna.

ANDREONI, GIOVANNI. *La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti*. Roma, Il Veltro, 1978. 93 p.

Più di un milione di australiani — su una popolazione totale di circa 14 milioni — è di origine italiana e parla una lingua, l'australitaliano, che è un misto di dialetti italiani e di inglese ricco di trasferimenti da una lingua all'altra per quanto riguarda la pronuncia, i costrutti sintattici e le espressioni idiomatiche. Di questa nuova lingua, in costante trasformazione, si serve l'A. per una serie di racconti che illustrano la vita degli emigranti, e non solo italiani, in questo paese che, da poco tempo, ha cominciato a prestare attenzione al problema del pluralismo culturale e razziale.

Nel volume è compreso un piccolo glossario delle parole più comuni dell'australitaliano.

ANDREU, JEAN (et al.). *Les Aveyronnais dans la Pampa. Fondation, développement et vie de la colonie aveyronnaise de Pigüé, Argentine, 1884-1974*. Toulouse-le-Mirail, Privat, 1977. 325 p.

Un gruppo di ricercatori universitari, americanisti, geografi e storici, ha indagato sull'origine di una cittadina del sud della Pampa argentina, Pigüé, fondata nel secolo scorso, da circa duecento francesi provenienti dalla regione dell'Aveyron. La ricerca ricostruisce la storia di Pigüé dal lontano 1884, ripercorrendo le tappe essenziali e le difficoltà incontrate per diventare il « paese del grano », capitale della cooperazione agricola in Argentina carente, però, ai nostri giorni, di un qualsiasi sviluppo industriale.

APFEEF, *Reivindicaciones urgentes y apuntes para una alternativa democrática para la enseñanza en la emigración*. Paris, 1977. 37 p.

BARNUM, H. N.; SABOT, R. H. *Migration, instruction et excédents de main-d'oeuvre urbaine. Le cas de la Tanzanie*. Paris, Centre de Développement de l'Organisation de Coopération et de Développement économiques, 1976, 134 p.

Questo saggio fa parte di una collana sull'impiego di manodopera realizzata da vari studiosi per conto dell'OCSE.

L'A. si propone, analizzando il caso specifico della Tanzania, Paese in via di sviluppo, di valutare l'attendibilità della teoria che lega lo squilibrio del mercato urbano del lavoro alle migrazioni rurali-urbane. Partendo da tale enunciato, esamina successivamente il comportamento degli emigranti, il rapporto tra migrazioni, scelte economiche e le conseguenze che ne derivano a livello politico.

BASTENIER, ALBERT; DASSETTO, FELICE. *L'étranger nécessaire. Capitalisme et inégalités. Eléments pour une analyse des phénomènes migratoires contemporains en Europe Occidentale*. Louvain-la-Neuve, FERES, 1977. 268 p.

Gli AA. si propongono con questo studio di contribuire alla formulazione di una teoria generale delle migrazioni nell'ambito del capitalismo. Essi perciò tentano, superando l'ormai scontata analisi esclusivamente economica del fenomeno migratorio, di inserirlo nel contesto dei rapporti sociali in cui si effettua praticamente lo sviluppo capitalistico. I problemi dei quali ricercano le soluzioni riguardano il rapporto tra imperialismo, migrazione e socialdemocrazia; la funzione dello stato nello stadio di avanzato capitalismo e della discriminazione-marginalizzazione degli immigrati.

BERETTA, PIER LUIGI. *La colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul (Brasile). Contributo a una ricerca geografica sull'insediamento e sulle attività economiche dei coloni di origine italiana nella regione vitivinicola di Caxias do Sul (Encosta da Serra)*. Pavia, Istituto di Scienze Politiche della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pavia, 1976. 202 p.

Ad una immigrazione di origine esclusivamente tedesca nella prima metà del sec. XIX, se seguì, dal 1870 al 1890, una italiana, proveniente specialmente dal Veneto, che si insediò sui versanti della Serra do Mar, il territorio del Rio Grande do Sul più favorevole per latitudine, clima temperato, struttura geologica e natura del suolo, alla colonizzazione promossa dal governo. Per questi primi avventurosi colonizzatori non mancarono le difficoltà; dato il loro isolamento era difficile trovare uno sbocco commerciale all'abbondante produzione agricola ed essi perciò continuarono ad allargare i limiti del territorio sottratto alla foresta, rivendendo le terre che avevano già disboscato ai coloni nuovi arrivati. Le colture prevalenti in tutto il territorio sono da allora rimaste sempre le stesse: frumento, granturco e, specialmente, vite — la produzione vinicola della regione raggiunge gli 8-10 di quella nazionale —; ed è proprio alla vitivinicoltura nella zona di Caxias do Sul che l'A. dedica un approfondito esame, dopo aver rapidamente trattato l'ambiente naturale, l'evoluzione delle colonie italiane e l'utilizzazione del suolo.

BERNARD, WILLIAM. S. *Racism, A worldwide Factor opposing Migrant Adjustment and how to combat it*. Research Group for European Migration Problems Bulletin, Supplement 12, June 1978. The Hague, 1978. 15 p.

BIRINDELLI, ANNA MARIA. *La collina interna imperiese. Vicende di un territorio ad agricoltura specializzata in rapporto ai processi di ristrutturazione economica del settore*. Roma, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1977. 76 p. (*Ricerche sullo spopolamento in Italia: 1871-1971*, a cura di Eugenio Sonnino).

Per lo studio dello spopolamento, fenomeno caratterizzante lo sviluppo economico italiano nella storia unitaria, è stato programmato da un gruppo di studiosi di demografia un piano di ricerche che analizzasse la prospettiva piuttosto trascurata delle conseguenze dello spopolamento sulle aree di partenza.

Il saggio della Birindelli fa parte delle indagini condotte a livello zonale nel quadro di più approfondite verifiche sul campo.

Per l'importanza del ruolo giocato dall'agricoltura nello sviluppo attraverso la coltura dell'ulivo e una struttura industriale di trasformazione e raffinazione del prodotto, la zona imperiese costituisce per l'A. un caso emblematico di realtà in spopolamento; l'analisi degli elementi che hanno portato al deterioramento di quest'area agricola porta anche alla formulazione di linee direttrici per una equilibrata politica di rinnovato sviluppo del territorio.

BONAVIA, GEORGE. *Focus on Canadian Immigration*. Ottawa, s. ed., 1977. 183 p.

L'A. riunisce nel volume una serie di articoli, già pubblicati in una rivista, su argomenti relativi all'immigrazione — la legislazione, l'attività del ministero competente, l'evoluzione della politica migratoria, il movimento migratorio in generale, gli aspetti economici —,

articoli fortemente «datati» perché risentono del clima particolare esistente nel paese al momento in cui furono scritti, all'incirca negli anni dal 1973 al 1976, durante i quali il dibattito sul problema dell'immigrazione venne portato avanti a tutti i livelli.

BRIANI, VITTORIO. *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977. xviii, 296 p.

L'A., che ha già realizzato per conto del Ministero degli Affari Esteri, alcune pubblicazioni sull'emigrazione, prosegue nella meritevole opera di fornire ampie raccolte documentarie su particolari aspetti connessi alla vicenda migratoria nazionale, presentando questa volta una minuziosa rassegna della stampa italiana edita all'estero in oltre un secolo di storia nazionale.

Il volume è diviso secondo aree geografiche — Europa, Paesi latini, anglosassoni, Africa ed Asia — ad eccezione della prima parte dedicata alla stampa risorgimentale, a quella delle terre irredente, delle zone di lingua italiana in Svizzera e Francia e a quella edita a Malta.

BRIANI, VITTORIO. *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1978. 337 p.

L'A. delinea un quadro complessivo della legislazione italiana sull'emigrazione dalla fondazione del Regno ai nostri giorni, escludendo solo la legislazione regionale e quella comunitaria; vi sono, invece, inclusi leggi e decreti di esecuzione di accordi internazionali stipulati dall'Italia ed aventi attinenza con l'emigrazione. Naturalmente nello studio sono state comprese, in un'accezione lata del termine legislazione, anche le circolari emanate nel secolo scorso dai ministeri competenti in materia d'emigrazione prima dell'approvazione della legge 1888.

La suddivisione in capitoli è compiuta secondo una tradizionale periodizzazione: dall'unità alla fine del secolo, la legge del 1901, la guerra ed il T.U. del 1919, il periodo fascista, il secondo dopoguerra, l'ultimo ventennio. Di particolare interesse è l'ultima parte per i provvedimenti legislativi nei riguardi del complesso fenomeno dell'emigrazione di ritorno.

BRIGGS, JOHN W. *An Italian Passage. Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*. New Haven, Yale University Press, 1978. xxii, 348 p.

Il pregevole saggio storico di J. Briggs reca un nuovo contributo alla comprensione della vicenda degli immigrati italiani negli Stati Uniti e alla definizione della loro complessa fisionomia; le città prese in analisi sono Utica e Rochester, nello stato di New York, e Kansas City, nello stato centrale del Missouri. Gli studi sugli immigrati italiani negli Stati Uniti avevano mostrato troppa indulgenza nel ritrarli come contadini poveri e indifesi di fronte allo sfruttamento e alla discriminazione. In realtà la ricerca di Briggs che utilizza ampiamente il materiale d'archivio di otto province meridionali italiane, in prevalenza siciliane, porta a concludere che l'italiano si è comportato come agente attivo, capace di iniziative e nel caso, di adattamento, in possesso di una cultura sufficientemente

vitale da dargli continuità attraverso la vecchia e la nuova esperienza.

Ampio spazio viene dato ai fattori educativi e a quelli socio-economici nel passaggio tra il « vecchio » e il « nuovo mondo »; unitamente al bisogno di fuggire la povertà, gli emigranti erano mossi da valori borghesi che li spingevano a mantenere la loro posizione e a ricercare un'auto-promozione nella mobilità ed ascesa compatibili con l'esperienza americana.

BRYCE-LAPORTE, ROY S.; COUCH STEPHEN R. (ed.). *Exploratory Fieldwork on Latino Migrants and Indochinese Refugees*. Washington, Research Institute on Immigration and Ethnic Studies-Smithsonian Institution, 1976. 139 p.

BRYCE-LAPORTE, ROY S.; MORTIMER, DELORES M. (ed.). *Caribbean Immigration to the United States*. Washington, Research Institute on Immigration and Ethnic Studies-Smithsonian Institution, 1976. 257 p.

Queste pubblicazioni rientrano nel programma di ricerca varato dall'Istituto sull'immigrazione e gli studi etnici della Smithsonian Institution di Washington con la prospettiva di illustrare lo stato attuale delle ricerche sull'immigrazione, i suoi modelli e le sue caratteristiche, l'impatto di essa nei confronti della società americana e le previsioni circa la futura incidenza del fenomeno nella comunità internazionale.

Ambedue i volumi comprendono saggi prevalentemente bibliografici di vari autori sui molteplici aspetti dell'immigrazione in America.

CATANI, MAURICE. *Guide d'analyse et d'évaluation, sur le plan socio-culturel, des programmes de formation des travailleurs migrants, de leur conjoint et de leur famille*. Paris, UNESCO-Division de l'étude du développement, 1977. 191 p.

Questo studio fa parte di un ampio programma di ricerche settoriali varato dall'Unesco sui lavoratori migranti nei Paesi dell'Europa occidentale e sulle loro condizioni di vita.

Le domande a cui l'A. tenta di dar risposta, valutando criticamente l'attività dei singoli Paesi riguardano i programmi di formazione offerti agli immigrati in relazione agli scopi da conseguire e un confronto tra i risultati ottenuti.

CENTER FOR URBAN RESEARCH AND ACTION. « But I wouldn't want my wife to work here... » *A study of migrant women in Melbourne industry*. Fitzroy, 1976. vi, 134 p.

Si tratta di una pubblicazione realizzata per l'« Anno Internazionale della donna » che riporta i dati quantitativi ricavati da un'ampia ricerca condotta fra le donne immigrate, più discriminate delle altre, inserite nel mondo industriale di Melbourne; vengono esposte nello stesso tempo le loro richieste ed i loro bisogni, rimandando ad un momento successivo l'analisi interpretativa dell'inchiesta e la formulazione di strategie di lotta.

CENTRO DI AZIONE SOCIALE ITALIANO. *La fabbrica degli europaria. Situazione degli immigrati italiani nella scuola belga*. Bruxelles, 1976. 41 p.

Prendendo spunto da un'inchiesta realizzata fra gli italiani residenti nel comune di Anderlecht in Belgio, vengono forniti numerosi dati sulle possibilità di studio offerte ai figli degli immigrati, inseriti

in una realtà che li discrimina innanzitutto a livello sociale e, in conseguenza, anche a livello scolastico.

CERASE, FRANCESCO P.; RAZETO M., LUIS; CONSOLI, FRANCESCO F. *Classi ed istituzioni in America Latina. Proposte di analisi ed interpretazioni*. Assisi, Carucci, 1977. 271 p.

Il volume comprende tre saggi sul tema del sottosviluppo in America Latina, condotti secondo approcci di ricerca differenziati: sociologico quello di Cerase, imperniato su movimenti contadini e riforme agrarie, marxista quello di Consoli, riguardante la formazione dello Stato e la lotta di classe nel Venezuela, e di scienza della storia e della politica, quello di Razeto su classi sociali e forze armate. Questi scritti rappresentano un primo tentativo di analisi dei cambiamenti profondi verificatisi, nel giro di pochi anni, in America Latina dove si è passati da una fase ricca di fermenti di progressiva socializzazione ad una restaurazione pressoché totale del capitalismo, sostenuto da una serie di regimi dittatoriali.

CHIASSINO, GIUSEPPE; PAPA, ONOFRIO; MARSELLA, FERNANDO. *Puglia ed emigrazione di ritorno*. Galatina, Edizioni del Centro di Cultura «T. Fiore», 1977. 147 p.

Il volumetto riunisce i lavori vincenti e quelli segnalati dalla giuria del «IV Premio Salento» organizzato dal Centro culturale «T. Fiore» di Parabita, sul tema dell'emigrazione di ritorno in Puglia.

Il saggio vincitore di Chiassino e Papa, studiosi dell'Università di Bari, esamina sotto il profilo quantitativo il movimento migratorio pugliese nel ventennio 1955-1975.

Nell'altro saggio premiato, Marsella propone la propria autobiografia di emigrante rientrato in un contesto sociale che, in definitiva, continua a respingerlo.

CIEMM. *Les immigrés et les minorités en France face au besoin d'identité et d'expression*. Paris, 1977. xi, 129 p.

Censimento delle associazioni straniere esistenti in Francia, di quelle francesi che si occupano degli immigrati o della loro cultura e delle associazioni di minoranze francesi, condotto a termine per offrire nuove prospettive e orientamenti a quanti si interessano di questi problemi.

CIEMM. *L'Islam en France. Enquête sur les lieux de culte et l'enseignement de l'arabe. Deux millions de croyants dans l'ombre*. Paris, CIEMM, 1978. ii, 132 p.

Vengono riportati i risultati di un'inchiesta sui luoghi di culto islamico e sull'insegnamento dell'arabo e del Corano in Francia — quella islamica è, a causa della forte immigrazione proveniente dal Nord-Africa, la seconda religione del paese per numero di adepti —; i dati sono stati raccolti presso alcuni organismi pubblici o presso associazioni diverse accomunate dall'interesse per l'immigrazione musulmana.

GIUFFOLETTI, ZEFFIRO; DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO. *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*. 2 v., Firenze, Vallecchi, 1978. ix, 502, 489 p.

Nel dibattito storico, ancora aperto, sul processo di sviluppo economico italiano, dopo la particolare attenzione rivolta al momento

del « decollo » industriale, si è inserito, negli ultimi anni, il problema del ruolo svolto dall'emigrazione, specialmente in rapporto all'irrisolta questione meridionale.

Gli AA. curano una ricca antologia di documenti a carattere prevalentemente politico che coprono l'intero arco storico dell'emigrazione dall'unità alla Conferenza nazionale dell'emigrazione (1975).

Dei due volumi, il primo, a cura di Ciuffoletti, tratta dell'emigrazione nel periodo dal 1868 — interpellanza Lualdi al Parlamento — allo scoppio della prima guerra mondiale. Alcuni capitoli sono dedicati alla ricostruzione della politica dell'emigrazione nell'età della Destra storica, della Sinistra di Depetris e Crispi, del periodo giolittiano; gli altri presentano la legge del 1901, l'atteggiamento tenuto da alcune forze politiche verso l'emigrazione, i rapporti tra emigrazione ed imperialismo, emigrazione e questione meridionale. Il secondo volume, curato da Degli Innocenti, copre il periodo dal 1914 al 1975 ed esamina l'emigrazione durante la guerra, la successiva crisi, il periodo fascista, i rapporti tra emigrazione ed antifascismo, la situazione al momento della Costituente repubblicana, la nuova emigrazione, l'azione della Chiesa, e l'attuale problema dei rimpatri.

La raccolta è di particolare utilità più per lo studioso che per gli studenti e il vasto pubblico a motivo del prezzo elevato.

L'indubbia praticità e l'accorta introduzione all'abbondante materiale ripubblicato (circa 1000 pagg.) di fonte prevalentemente pubblica vengono sminuite dalla mancanza di un opportuno saggio di sintesi sulla storia politica dell'emigrazione italiana, dall'assenza di una bibliografia specifica e dalla evidente parzialità — peraltro non frequente, è doveroso riconoscerlo — con cui si è operata la scelta di certa documentazione. È proprio il periodo più recente che risulta curato con minor attenzione; sorprendente è la sottovalutazione della letteratura sociologica e politica attuale, così come della funzione di alcune riviste che, come la nostra, hanno contribuito ad un qualificato dibattito sui vari problemi dell'emigrazione italiana.

COMISIÓN EPISCOPAL DEL CLERO. COMISIÓN EPISCOPAL DE MIGRACIONES. *Resumen de los datos estadísticos de la encuesta-consulta a los sacerdotes españoles misioneros de emigrantes en Europa*. Madrid, D.I.S., s.d. s.p.

COMMISSION ON CIVIL RIGHTS. *Puerto Ricans in the Continental United States: an Uncertain Future. A Report of the United States Commission on Civil Rights*. October 1976. Washington, 1976. xi, 157 p.

Il rapporto sulla comunità portoricana — 1.700.000 persone sparse in tutti gli Stati dell'Unione la maggior parte delle quali ancora relegate in ghetti — si propone di mettere in luce il peso sociale ed economico del gruppo etnico portoricano, dedicando nel contempo particolare attenzione ai problemi dell'educazione dei giovani ed al ruolo preminente spettante in proposito agli organi di governo.

CORDASCO, FRANCESCO. *The Italian-American Experience. An Annotated and Classified Bibliographical Guide*. With selected publications of the Casa Italiana Educational Bureau. New York, Franklin & Co., 1974. xiv, 181 p.

CORDASCO, FRANCESCO. *The Italian Community and Its Language in the United*

States. The Annual Reports of the Italian Teachers Association. Totowa, Rowman and Littlefield, 1975. xvi, 472 p.

A seguito del rinnovato interesse per gli studi etnici negli Stati Uniti, anche questa guida bibliografica sull'emigrazione italiana tenta di orientare lo studioso nei vari settori della produzione letteraria: bibliografia ed archivi sull'emigrazione italiana, emigrazione italiana in America nei suoi aspetti generali, storia degli italo-americani, aspetti sociologici della vita degli italo-americani, aspetti politici ed economici.

In appendice vengono riprodotte alcune pubblicazioni della « Casa Italiana Educational Bureau ».

Sempre nel quadro degli stessi studi etnici l'A. ha riunito nel secondo volume una serie di rapporti di insegnanti di lingua italiana sullo studio di tale lingua negli USA, oltre ai rapporti annuali dell'« Italian Teachers Association » dall'anno scolastico 1921-22 al 1938-1939.

COSTA, ROVILIO. (et al.). *Antropologia visual da imigração italiana.* Porto Alegre, Universidade de Caxias do Sul, 1976. 221 p.

È una raccolta di fotografie, ampiamente commentate, che illustrano vita, costumi e tradizioni dell'emigrazione italiana in Brasile, nello Stato di Rio Grande do Sul.

DASSETTO, F. (a cura di). *Immigrés en Europe après la crise. Vers quelle action sociale?* Louvain-la-Neuve, FERES, 1978. 167 p.

La Federazione internazionale dei Centri di ricerca sociale e socio-religiosa (FERES) ha organizzato nel 1977 uno dei suoi corsi estivi periodici per operatori sociali sul tema « Migrazioni, azione sociale, istituzioni » del quale vengono qui pubblicati i testi di base usati per lezioni e seminari.

Gli argomenti trattati spaziano dall'impiego dei lavoratori stranieri nell'economia europea e dai rapporti tra mercato di lavoro ed immigrazione, al problema dell'integrazione o dell'emarginazione degli immigrati, alla loro partecipazione alla vita politica locale, all'azione sociale collettiva ed ai problemi sanitari.

DI CAPORACCIO, GINO e ALBERTO. *1877-1880. Coloni friulani in Argentina. In Brasile, Venezuela, Stati Uniti.* Udine, Chiandetti, 1978. 254 p.

Nel breve periodo di tempo preso in esame si calcola che partirono per l'America Latina circa 10.000 friulani, la maggior parte dei quali si stabilì in Argentina dove contribuirono alla fondazione di almeno tre città: Resistencia, Avellaneda di Santa Fé, Colonia Caroya, costituendo colonie, ancor oggi compatte, in moltissimi altri centri.

Nella prima parte del volume gli AA. tentano di ricostruire la storia di questa emigrazione analizzando, fra l'altro, le cause dell'esodo massiccio di friulani attratti in Argentina dalle agevolazioni promesse dalla legge sulla colonizzazione del 1876 ed esaminando successivamente le difficoltà a cui essi andarono incontro. La seconda parte, invece, è essenzialmente documentaria, ricca di testimonianze dirette dei primi emigranti. La terza e la quarta parte, infine, sono

dedicate all'emigrazione in altri Paesi — Brasile, Venezuela, USA — ed alle statistiche annuali dei parenti indicati complessivamente per mese e per comuni di partenza.

DI TARANTO, GIUSEPPE. *Società e sottosviluppo nell'opera di Josué De Castro*. Genève, Librairie Droz, 1978. 115 p. (Estratto dai « Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale », v. X.).

L'A. analizza l'opera del brasiliano Josué De Castro, come uomo politico e come studioso; la sua opera è incentrata sul problema della fame nel Terzo mondo, la causa determinante dello squilibrio esistente fra zone ricche e povere è rintracciata nella struttura economica imposta dal sistema di sfruttamento coloniale alle attuali aree sottosviluppate.

In appendice al saggio, uno scritto inedito del De Castro sulla pianificazione delle risorse umane per lo sviluppo dell'America Latina.

FEDERICI, MARIA. *Un contributo all'unità europea: l'istruzione di base come elemento unificatore*. Raccolta degli atti del VI Congresso Nazionale dell'ANFE: « Per un piano scolastico riferito ai figli degli emigrati articolato e coordinato con i programmi delle scuole locali all'estero ». Roma, Edizioni ANFE, 1978. 374 p.

Perché l'emigrazione diventi uno dei fattori di stabilità della futura Europa unita, è essenziale il contributo della scuola, luogo finalizzato a sanare gli squilibri di origine socio-culturale. In base a tale assunto, nel Congresso promosso dall'ANFE sono stati esaminati in particolare i problemi dell'integrazione e della scolarizzazione dei figli di emigrati italiani in alcuni Paesi europei, passando concretamente in rassegna le analogie e le differenziazioni esistenti fra i vari sistemi scolastici dell'età dell'obbligo.

FINARDI, JOSÉ E. *Colonização italiana de Acurra. (Subsídios para a História do Município)*. 1876-1976. Blumenau, Grafica 43, 1976. 201 p.

L'A., figlio di emigrati italiani in Brasile, traccia una storia del municipio di Acurra, situato nel territorio dell'Itajaí nello Stato di Santa Catarina; ne ripercorre le tappe fondamentali, tratteggiando le figure dei più eminenti colonizzatori e fornendo una rassegna degli scritti già pubblicati sull'argomento.

FREDIANI, GIUSEPPE. *Pionieri italiani nell'agricoltura americana*. Prefazione di Giuseppe Prezzolini. Milano, Pan, 1976. 135 p.

Il volumetto divulgativo esamina, peraltro sommariamente e superficialmente, i vari insediamenti agricoli italiani all'estero ed il loro contributo, spesso determinante, alla colonizzazione di vasti territori, dall'Argentina sino al Canada, e con particolare attenzione allo sviluppo agricolo della California, « l'Italia d'America ».

GEORGE, PIERRE. *Le migrazioni internazionali*. Prefazione di Nora Federici. Roma, Editori Riuniti, 1978. xvi, 226 p.

L'A., geografo della popolazione, studioso cioè dei rapporti intercorrenti tra lo sviluppo demografico e l'ambiente geografico-economico, esamina, secondo questa angolazione, una serie di casi tipici d'emigrazione, l'emigrazione da alcuni paesi del bacino mediterraneo, dai quali è esclusa l'Italia considerata ormai un paese il cui

flusso migratorio è in via di estinzione. Analizza inoltre i problemi creati da questi massicci spostamenti nei paesi d'immigrazione, specie negli USA ed in Australia.

GESANO, GIUSEPPE. *La Carnia. Un caso di spopolamento nell'arco alpino: emigrazione endemica e rapporti con le aree contermini di sviluppo economico*. Roma, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1977. 111 p. (*Ricerche sullo spopolamento in Italia: 1871-1971*, a cura di Eugenio Sonnino).

GHIONDA, CRISTINA; ROVERE, GIOVANNI. (a cura di) *Manuale di tedesco per i lavoratori italiani emigrati. Strutture di base e modelli di comunicazione*. Milano, ME/DI, 1977. 197 p.

Scopo di questo manuale è di permettere all'emigrato italiano in Svizzera di comprendere il tedesco scritto e di parlare uno dei vari dialetti locali, sottoponendo alla sua attenzione non un arido elenco di regole grammaticali ma una serie di modelli linguistici che trattano essenzialmente i problemi del lavoro ed i molteplici aspetti della vita quotidiana.

GISTI (Groupe d'Information et de Soutien des Travailleurs Immigrés). *Dossier «Expulsion»*. 3ème éd. Paris, CIEMM, 1978. 38 p.

CIEMM. *Travailleurs étrangers. Sont-ils de trop? Après les dernières mesures qui touchent la condition des immigrés*. Paris, 1977. 52 p.

La prima pubblicazione è una breve «guida» per l'immigrato in Francia sul tema dell'espulsione, di cui si illustrano i metodi adottati, il significato politico e cosa può fare l'immigrato in caso di minacciata espulsione.

Nella seconda invece viene compiuto un rapido ma ampio giro d'orizzonte delle opinioni espresse alla stampa da partiti politici, sindacati, associazioni, esponenti ecclesiastici, studiosi dopo l'adozione di nuove misure restrittive dell'immigrazione da parte del governo francese nel settembre '77.

GIUNTA REGIONALE DEL VENETO. *Atti del Convegno sull'emigrazione veneta in Europa*. Lucerna, 24-25 aprile 1976. Verona, Mondadori, 1976. 215 p.

Al Convegno di Lucerna hanno preso parte, oltre alle autorità regionali, provinciali e comunali del Veneto, numerosi rappresentanti di associazioni di emigrati veneti nei vari Paesi europei; il tema ricorrente nella maggior parte degli interventi riportati nel volume è la necessità di programmare un piano economico per l'intera regione per colmare i gravi squilibri, piano reso indilazionabile dal perdurare della crisi economica in molti Paesi d'immigrazione con conseguente rigetto dei lavoratori stranieri.

GOLINI, ANTONIO. *Population distribution, internal migration, and urbanization in Italy*. Estratto da: *Patterns of Urbanization: Comparative Country Studies*. Dolhain, Ordina Editions, 1977. 393-432 pp.

GOLINI, ANTONIO. *Present Interrelations between Migration and Urbanization: the Italian Case*. International Union for the Scientific Study of Population, 1978. 42 p.

Il primo saggio di Golini traccia una sintesi, a respiro centenario ma centrata particolarmente sul secondo dopoguerra, della distribuzione regionale della popolazione, delle migrazioni interne

e dell'urbanizzazione in Italia.

Il secondo saggio, presentato nel luglio di quest'anno al seminario di Bellagio sui nuovi orientamenti sull'emigrazione nel contesto dell'urbanizzazione, si limita al periodo più recente, in cui si è registrato un cambiamento nel rapporto tra urbanizzazione e migrazione che avevano raggiunto aspetti anti-economici. L'esigenza di una politica dell'insediamento a dimensione più umana può coincidere nella programmazione con una strategia industriale che preferisce industrie piccole e decentrate, nella ricerca di un più equilibrato rapporto tra crescita economica e sviluppo demografico.

GOTTLÖB, BERND. *Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer in Deutschland. Eine Situations- und Verhaltensanalyse vor dem Hintergrund kirchlicher Normen.* München, Schöningh, 1978. 430 p.

GRUPPO OPERATORI SOCIALI DI ST. GILLES. *St. Gilles: Analisi di un'esperienza di servizio sociale.* Bruxelles, IPAS-ANCOL, 1977. 75 p.

Nel volume vengono esposti i risultati dell'opera svolta dal servizio sociale dell'Ipas a St. Gilles, uno dei diciannove comuni facenti parte del comprensorio di Bruxelles.

Partendo dall'esame del territorio e delle varie collettività nazionali in esso presenti, con particolare riferimento a quella italiana, si analizzano, criticamente, i problemi posti dai bisogni reali degli immigrati e le soluzioni già adottate o da adottarsi in futuro.

GUBERT, RENZO. *L'identificazione etnica. Indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto Adige.* Udine, Del Bianco, 1976. xvi, 520 p. (Pubblicazioni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia).

Sempre più numerosi si vanno facendo gli studi di sociologia internazionale, con particolare approfondimento del problema della progressiva impenetrazione dei confini esistenti fra gli Stati e delle conseguenze che ne derivano. Nel quadro di tali indagini si inserisce questa ricerca condotta in un'area italiana confinaria caratterizzata dalla presenza di tre distinti gruppi etnici — ladino, tedesco ed italiano — che gravitano, da un punto di vista economico, sulla città di Bolzano e che hanno come centro culturale Trento. L'A. giunge alla conclusione che si verifica in questa zona un processo secondo cui le singole etnie, sempre più compenetrate e interdipendenti a livello socio-economico, tendono a rafforzarsi esclusivamente come gruppi distinti a livello culturale.

HABERL, OTHMAR NIKOLA. *Die Abwanderung von Arbeitskräften aus Jugoslawien. Zur Problematik ihrer Auslandsbeschäftigung und Rückführung.* München, R. Oldenbourg, 1978. 337 p.

Il volume costituisce una rigorosa analisi economica, ampiamente documentata da cifre e tabelle, sulla problematica dell'emigrazione di lavoro jugoslava verso i paesi occidentali, dal 1945 in poi e con particolare riguardo all'attuale recessione economica.

Di questo imponente flusso, di cui si è tentato di pianificare partenze e ritorni, vengono analizzate anche le implicazioni sociali, politiche e ideologiche, trattandosi di un paese ad economia socialista che esporta produttività di lavoro verso economie capitalistiche.

HEINEMEIJER, W.F.; VAN AMERSFOORT, J.M.M.; ETTEMA, W.; DE MAS, P.; VAN DER WUSTEN, H.H. *Partir pour rester. Une enquête sur les incidences de l'émigration ouvrière à la campagne marocaine*. Introduction par P.J.C. Van Dijk. La Haye, IMWOO/NUFFIC/ Projets REMPLD, 1977. 152 p. (Publication de l'Institut Socio-Géographique de l'Université d'Amsterdam).

Nel 1974 il Ministero olandese della Cooperazione allo sviluppo predispose la realizzazione di un'inchiesta in Marocco, Tunisia e Turchia, in vista della successiva preparazione di un concreto piano di intervento; l'inchiesta doveva dar risposta al quesito se l'utilità economica delle migrazioni internazionali poteva favorire il processo di sviluppo socio-economico che avveniva nei Paesi esportatori di manodopera. Nacque così il Progetto REMPLD (Reintegration of Emigrant Manpower and Promotion of Local Opportunities for Development).

Per il Marocco, cui si riferisce la presente inchiesta, vennero scelte due regioni agricole che pagavano un forte tributo emigratorio, il massiccio del Rif nel nord del paese e la valle del Souss nel sud-ovest. L'indagine ha fornito dati sui mezzi di sussistenza a livello locale, sul processo d'emigrazione e sui suoi effetti nelle regioni di origine, per fornire delle indicazioni di politica da adottare in futuro.

ILO (International Labour Office). *Social security for migrant workers*. Geneva, ILO, 1977, vii, 154 p.

Si tratta di una breve analisi degli aspetti legali ed amministrativi connessi al problema della sicurezza sociale nei vari stati; si fa contemporaneamente il punto sulla situazione in vista della realizzazione di una completa protezione del lavoratore emigrante e della sua famiglia.

INGOLD, TIM. *The Skolt Lapps Today*. Cambridge, Cambridge University Press, 1976. 276 p.

Il volume fa parte di una serie di studi che indagano sui mutamenti intervenuti in alcune società poco industrializzate venute a contatto con le diverse condizioni di vita del mondo contemporaneo, ed esamina la comunità lappone, stanziata nella regione di Skolt in Finlandia, secondo un'angolazione storica, sociale e culturale.

KEELY, CHARLES B.; TOMASI, S.M. *The Disposable Worker: Historical and Comparative Perspectives on Clandestine Migration*. New York, Center for Migration Studies, 1976. 34 p.

STORER, DESMOND; HAWKINS, FRED; TOMASI, S.M. *Amnesty for Undocumented Migrants. The Experience of Australia, Canada and Argentina*. New York, Center for Migration Studies, 1977. 20 p.

Si tratta di « documenti di lavoro » preparati dal Center for Migration Studies di New York su aspetti particolari dell'emigrazione clandestina.

Il primo, corredato da notizie storiche e dati quantitativi sulla consistenza internazionale del fenomeno, si occupa delle possibili soluzioni da adottare negli USA in vista di una sanatoria penale per i clandestini; il secondo fa il punto sui provvedimenti di amnistia realizzati in altri paesi fuori dagli USA.

KOELSTRA, R.W.; TIELEMAN, H.J. *Développement ou migration. Une enquête portant sur les possibilités de promotion de l'emploi dans les régions moins développées de Tunisie*. La Haye, NUFFIC/IMWOO/Projet REMPLOD, 1977. 284 p.

KOELSTRA, R.W. *Au travail dans la peripherie. Une repêchage pour les régions moins favorisées en Tunisie?* Préface de P.J.C. Van Dijk. La Haye, NUFFIC/IMWOO/Projet REMPLOD, 1978. 115 p.

All'attenzione dei ricercatori del REMPLOD operanti in Tunisia vennero posti due problemi: un'indagine sugli indici dell'emigrazione operaia in rapporto allo sviluppo socio-economico delle regioni d'origine ed uno studio sulle possibilità per l'emigrazione di ritorno di portare un contributo positivo allo sviluppo delle singole regioni.

Nel primo volume vengono esaminati non solo i vari aspetti dell'emigrazione ma si forniscono anche indicazioni per la promozione della piccola impresa e per programmi di sviluppo agricolo; nel secondo, invece, si cerca la formulazione di un compiuto programma per la creazione di impiego, con l'incremento della piccola e media industria, nelle regioni periferiche più soggette al drenaggio emigratorio e ad un minor interesse da parte del potere centrale.

KOIVUKANGAS, OLAVI; TOIVONEN, SIMO. *Suomen Siirtolaisuuden ja Maassamuuton Bibliografia. A Bibliography on Finnish Emigration and Internal Migration*. Turku, Siirtolaisuusinstituutti, Migrationsinstitutet, Migration Institute, 1978, 226 p.

Nella prima parte della bibliografia viene dedicata particolare attenzione alle più importanti fonti di ricerca sull'emigrazione, alle bibliografie ed opere generali. Nella seconda, invece, sono raccolti lavori di diverso tipo — saggi, tesi di laurea, articoli, pubblicazioni commemorative, biografie, rapporti di lavoro — sull'emigrazione finnica distribuiti secondo le aree di destinazione.

LANGE, PETER. *Studies on Italy 1943-1975. Selected bibliography of American and British materials in Political Science, Economics, Sociology and Anthropology*. With the assistance of Robert Samuels. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1977. xx, 183 p.

A seguito dell'interesse dimostrato da numerosi studiosi stranieri nei confronti dell'Italia, specialmente a causa della sua recente evoluzione politica, interesse a cui ha fatto seguito un rifiorire di studi in materia, la Fondazione Agnelli, allo scopo di facilitare le ricerche all'estero, ha promosso un programma di indagini bibliografiche la cui prima pubblicazione è curata dal Lange. La letteratura raccolta è costituita da libri, saggi, tesi di laurea, fonti bibliografiche pubblicati dal 1945 ad oggi e riguardanti in tutto o in parte l'Italia, con particolare preferenza per la politica interna ed estera e gli aspetti sociali e culturali.

LENZI, ROMOLO; BIRINDELLI, ANNA MARIA. *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana con particolare riguardo a quella nell'ambito CEE*. Roma, Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione, 1977. 77 p.

Il saggio opera una sintesi opportuna tra la descrizione della dinamica dell'emigrazione italiana all'estero, come risulta dal materiale statistico disponibile, e la considerazione del quadro politico, economico e sociale in cui il fenomeno si verifica. Particolarmente

nel caso della CEE, si procede ad un'analisi quantitativa dei movimenti migratori e ai problemi della collocazione dei nostri emigrati in quei paesi (lavoro, alloggio, preparazione professionale e culturale) e della loro integrazione economica e sociale; sono presi in analisi anche gli effetti demografici ed economici dell'emigrazione nelle zone di esodo.

LUCAS, ULIANO. *Emigranti in Europa*. Torino, Einaudi, 1977. 127 p.

Si tratta di una foto-storia di elevata qualità ed immediatezza dell'emigrazione dei nostri giorni attraverso le immagini scattate da un fotoreporter in due anni di spostamenti in vari paesi europei d'immigrazione.

I « commenti » scritti da Edgardo Pellegrini risultano superflui, e perfino superficiali, di fronte ad immagini che parlano da sole molto esplicitamente di situazioni di marginalità e discriminazione in tutte le manifestazioni che riguardano gli immigrati.

LUSSU, EMILIO. *Per l'Italia dall'esilio*. A cura di Manlio Brigaglia. Cagliari, Della Torre, 1976. 291 p.

Nel volume è riunita una scelta significativa degli scritti di Lussu da quando, nell'estate del 1929, riuscì a fuggire dal confino nell'isola di Lipari ed a riparare in Francia dove, con altri antifascisti, diede vita al movimento di « Giustizia e Libertà », sino al 1943, quando rientrò in Italia per partecipare alla resistenza armata.

Vengono riprodotti integralmente « La catena », dedicato all'evasione da Lipari che suscitò allora immediato interesse da parte dell'opinione pubblica mondiale nei confronti della situazione politica italiana; e « Diplomazia clandestina », imperniato sugli avvenimenti in Francia negli anni 1940-43. Vi sono anche ampi stralci tratti dalla « Teoria dell'insurrezione », alcuni brevi scritti sul problema del « Sardismo », cioè sull'esigenza di autonomismo da parte della regione sarda e sulle relative polemiche; oltre a due inediti « La rivoluzione antifascista » e « Per la Legione italiana », due dettagliati promemoria che Lussu scambiò con gli antifascisti della « Mazzini Society » di New York. Il saggio introduttivo di Brigaglia è una sintesi del volume dello stesso A. Emilio Lussu e « Giustizia e Libertà ».

MANCHO, SANTIAGO. *Emigración y desarrollo español*. Madrid, Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, 1978. 175 p.

L'emigrazione non è tanto un fenomeno congiunturale ma uno dei cardini dello sviluppo capitalistico occidentale; partendo da questa premessa l'A., sociologo che da molti anni opera tra gli emigranti, prende in esame dapprima il decollo economico della Spagna, iniziato negli anni 60, i rapporti con l'emigrazione estera ed interna, ed esamina poi lo sviluppo futuro ed il fenomeno dei ritorni in conseguenza della crisi economica mondiale.

MASSA, GAETANO. *Introduzione alla storia culturale dell'Uruguay*. Roma, Herder, 1978. 128 p.

L'A. ripercorre brevemente le tappe essenziali della letteratura dell'Uruguay, dal neoclassicismo al romanticismo, con particolare

riguardo alla vita ed opera di Florencio Sanchez, uno dei massimi scrittori uruguayani che ha soggiornato anche in Italia, e alla figura del « gauchó » e del suo ruolo nella poesia del paese.

MEADOWS, PAUL (et al.). *Recent Immigration to the United States: The Literature of the Social Sciences*. Prepared for the Research Institute on Immigration and Ethnic Studies-Smithsonian Institution. Washington, Smithsonian Institution Press, 1976. 112 p.

HUNE, SHIRLEY. *Pacific Migration to the United States. Trends and Themes in Historical and Sociological Literature*. Washington, Research Institute on Immigration and Ethnic Studies-Smithsonian Institution, 1977. 90 p.

Si tratta delle prime pubblicazioni di una collana di studi bibliografici edita dall'Istituto di ricerca sull'immigrazione e gli studi etnici della Smithsonian Institution di Washington allo scopo di incentivare e facilitare negli Stati Uniti le indagini sul fenomeno immigratorio.

Nella prima la letteratura sull'immigrazione viene considerata in generale nei Paesi d'origine e d'arrivo, sotto il profilo politico e sociologico, confrontando vecchia e nuova immigrazione; nella seconda invece l'indagine è centrata sull'immigrazione asiatica, in prospettiva storica e sociologica e secondo le attuali linee di sviluppo di tali settori di studio.

MENEGHEL, GIOVANNA; BATTIGELLI, FRANCA. *Contributi geografici allo studio dei fenomeni migratori in Italia. Analisi di due comuni campione delle Prealpi Giulie: Lusevera e Savogna*. Prefazione di Giorgio Valussi. Pisa, Pacini, 1977. 184 p. (Pubblicazioni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Università di Trieste, sede di Udine).

I rapporti tra geografia umana e migrazioni sono molto stretti; anche se l'indagine sulle cause esula dagli studi a carattere prevalentemente geografico, rimane pur sempre da studiare il campo delle conseguenze dei massicci spostamenti di popolazione sull'assetto territoriale sia dei paesi di partenza che di quelli d'arrivo.

I due saggi pubblicati nel volume, pur trattando problematiche simili sono autonomi e sono stati condotti secondo una metodologia diversa. Vengono in essi presi in esame due comuni delle Prealpi Giulie, situati in una zona vicina al confine italo-jugoslavo abitata da un'etnia slavofona la quale, man mano che l'emigrazione incide più profondamente a livello demografico, va perdendo la sua connotazione culturale e va materialmente scomparendo.

MERCIER, CHRISTIAN. *Les déracinés du capital. Immigration et accumulation*. Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1977. 321 p.

Costatata la marginalità del problema delle migrazioni negli scritti, sia teorici che empirici, degli economisti, l'A. conduce la sua indagine sui due piani paralleli dell'enunciazione teorica e della dinamica dell'immigrazione in Francia. Nella prima parte del volume respinge il modello neo-classico dell'equilibrio internazionale secondo cui le migrazioni concorrono all'inserimento delle nazioni in un insieme mondiale razionalizzato, mentre nella seconda verifica alla luce dei dati dell'immigrazione in Francia la teoria dell'accumulazione del capitale.

MINISTÈRE DU TRAVAIL. Direction de la Population et des Migrations. *Répertoire des études en cours de réalisation sur les migrations internationales*. Paris, octobre 1977. 141 p.

Il repertorio si articola in due parti. Nella prima, dedicata all'immigrazione in Francia, le ricerche vengono divise in: studi generali, politica migratoria, aspetti giuridici, politici, economici, sociali, sociologici, culturali, studi per nazionalità e per regioni di provenienza e di arrivo. La seconda parte esamina invece le migrazioni internazionali: studi generali, Paesi di immigrazione e d'emigrazione, rientri. Delle circa 500 ricerche schedate vengono forniti titolo, autore, organismo di ricerca patrocinante, data di inizio e tempo previsto per la realizzazione, direttore o responsabile scientifico.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. Comitato consultivo degli italiani all'estero. *Verbal della XII sessione*. (25-26 febbraio 1977). Roma, 1977. 234 p.

I verbali dei lavori della sessione conclusiva del CCIE sono preceduti da un'ampia relazione del sottosegretario Foschi il quale, dopo aver tratteggiato sinteticamente gli interventi di politica migratoria italiana dall'epoca della precedente sessione ed in particolare l'attività svolta dal governo e dal ministero degli Affari Esteri in materia di accordi bilaterali e multilaterali sull'emigrazione, passa ad una rapida analisi dell'attuale movimento migratorio; particolare attenzione è dedicata al fenomeno dei rientri ed al problema delle rimesse, e si tracciano infine le linee fondamentali della prossima azione governativa nel campo dell'emigrazione.

Al volume sono allegati i documenti redatti dai gruppi di lavoro del Comitato ristretto per l'attuazione degli impegni della Conferenza nazionale dell'emigrazione, riguardanti le strutture, la scuola e gli aspetti culturali e i contributi per gli organismi operanti in emigrazione.

MOIOLI, VITTORIO. *Made in Italy. Il mercato svizzero del lavoro italiano*. Con un saggio di Valentino Parlato. Roma, Alfani, 1976. 210 p.

La Svizzera può essere considerata un esempio emblematico di come vengano gestiti capitalistamente i mercati internazionali del capitale e della forza lavoro. Per quanto concerne quest'ultima, l'eventualità che la massiccia immigrazione possa ancora turbare la pace sociale, è stata abilmente messa sotto controllo facendo leva sulle diversità esistenti tra le varie nazionalità per dividerle in rigide strutture di lavoro e rendere difficile il passaggio dai livelli inferiori a quelli superiori. A questo abile gioco delle classi dominanti del paese, fa riscontro un vuoto di direzione politica della sinistra e di una altrettanto abile strategia di classe, specialmente in questi ultimi anni in cui si sono verificati i primi sintomi di una crisi sociale.

Alla luce di questo assunto, vengono analizzate dall'A. la presenza degli emigranti italiani sul mercato svizzero, le loro condizioni di vita e la crisi di rigetto dell'immigrazione in conseguenza della crisi economica mondiale.

MUNOZ, MARIE-CLAUDE. *Bibliographie selective et analytique sur la scolarisation des enfants de travailleurs migrants en France*, Paris, CIEMM, 1978. 87 p.

Dei numerosi studi pubblicati negli ultimi anni l'A. seleziona la

parte relativa alla scolarizzazione degli immigrati secondo un ordine cronologico, la loro disponibilità di documentazione e la varietà di orientamento per offrire un ampio panorama. I settori in cui gli studi prescelti vengono inseriti sono: bibliografie, convegni, testi ufficiali, statistiche, problemi generali, strutture, aspetti psicologici e culturali, aspetti linguistici, orientamento e ritardo scolastico, scolarizzazione e formazione professionale, esperienze pedagogiche, formazione degli insegnanti.

NICOLL, PAUL. *Directions for Research in Migrant Education*, s.l., Commonwealth Department of Education, 1977. 81 p.

Questo studio si propone di formulare proposte precise per una futura politica nel campo dell'educazione degli immigrati, dopo una ampia analisi dei vari tipi d'educazione impartita agli immigrati, degli indirizzi di governo nei riguardi di tale problema e dei risultati di un'inchiesta relativa all'alfabetizzazione degli immigrati.

PAOLI GUMINA, DEANNA. *The Italians of San Francisco (1850-1930). Gli italiani di San Francisco (1850-1930)*. New York, Center for Migration Studies, 1978. xvii, 230 p.

Lo studio ricostruisce la storia della colonia italiana di San Francisco, nell'arco di tempo compreso tra l'annessione della California fra gli Stati dell'Unione ed il censimento del 1930, da cui risultò che gli immigrati italiani erano i più numerosi nello Stato; vi si analizzano le successive tappe della «scalata» economica e sociale compiuta dalla prima generazione di emigrati. Per quanto riguarda le fonti, una parte delle quali è andata perduta nella distruzione della città nel 1906, l'A. ha attinto specialmente alla stampa locale in inglese ed in italiano. L'edizione bilingue (inglese-italiano a fronte) è riccamente illustrata e si presta egregiamente per una adozione a livello di scuola superiore.

PARACONE, CORRADO; NICOLETTI, GIUSEPPE; MAURINO, STEFANIA. *Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro*. Fondazione Agnelli, Quaderno 20/1978, Torino, 1978, ix, 53 p.

Gli AA., partendo dalla constatazione che in Italia, il *Welfare State*, che dovrebbe garantire indistintamente a tutti i cittadini una struttura pubblica capace di fornire in campo sociale prestazioni uguali, è ben lontano dal realizzarsi, formulano una ipotesi, basata su uno studio condotto a livello provinciale; l'indicazione è verso forme di deburocratizzazione, già realizzate o in corso di realizzazione da parte delle istituzioni pubbliche, e verso un sempre più diffuso volontariato nello stesso campo sociale.

PENNINX, RINUS; VAN VELZEN, LEO. *A Contribution to the Theory of International Migration. The Export of manpower from a rural district in Central Turkey*. The Hague, IMWOO/NUFFIC/REMPLOD Project, 1977. 62 p.

VAN VELZEN, LEO. *Peripheral Production in Kayseri Turkey*. Ankara, NUFFIC/IMWOO/REMPLOD Project, 1977. viii, 194 p.

PENNINX, RINUS; VAN RENSELAAR, HERMAN. *A Fortune in Small Change. A study of migrant workers' attempts to invest savings productively through joint stock*

corporations and village development co-operatives in Turkey. The Hague, NUFIC/IMWOO/REMPLOD Project, 1978. ix, 470 p.

Il programma di ricerche REMPLD per la Turchia si è concentrato sul problema della creazione di posti di lavoro in quelle regioni ancora strutturalmente impossibilitate a fornire impiego sufficiente per tutta la popolazione. Penninx e Van Velzen partono nel loro saggio dall'analisi delle teorie economiche sull'emigrazione internazionale del lavoro — modello di sviluppo bilanciato e modello di sviluppo asimmetrico — per rifiutare, almeno per quanto riguarda l'esportazione di manodopera dai paesi del bacino mediterraneo, la prima di queste ipotesi teoriche. In seguito esaminano l'emigrazione turca dalla regione agricola del Bogazliyan applicando il modello di sviluppo asimmetrico.

Van Velzen propone un piano di progressiva industrializzazione della zona di Kayseri da realizzare agendo sulla piccola e media industria ed esaminando in concreto il ruolo del governo, i livelli tecnologici delle singole imprese esistenti, l'atteggiamento del padronato e l'organizzazione di capitale e lavoro. Infine Penninx e Van Renselaar mettono in risalto, nella loro indagine, sia a livello di singoli villaggi che della regione del Bogazliyan in generale, i vari processi economici messi in moto dall'emigrazione di lavoro e fissano quantitativamente il contributo dato dagli stessi allo sviluppo della zona.

PEROTTI, ANTONIO. *La presse éditée en France pour ou par les immigrés*. Paris, CIEEM, 1976. v, 36 p.

Si tratta di un repertorio di 92 testate di giornali e riviste, redatti o editi in Francia, che si rivolgono agli immigrati o specializzati sui problemi migratori. Le sezioni di classificazione sono 12: riviste specializzate di organismi pubblici, di organismi di ricerca o di studio, di associazioni private francesi a carattere professionale, culturale o di assistenza operanti fra gli immigrati, di sindacati e di partiti politici francesi, di movimenti d'ispirazione cristiana, di organismi ufficiali della chiesa locale, di missioni cattoliche straniere operanti in Francia, di emigrati, di organismi ufficiali dei Paesi di provenienza degli immigrati, di associazioni culturali e di organismi commerciali.

PITKIN, THOMAS MONROE; CORDASCO, FRANCESCO. *The Black Hand. A Chapter in Ethnic Crime*. Totowa, Rowman and Littlefield, 1977. 274 p.

È una breve storia dell'associazione criminale «Mano nera» condotta sulle scarse fonti documentarie, esistenti presso archivi e biblioteche locali, sul fenomeno e sulla sua diffusione in special modo nella città di New York; le tappe salienti toccano l'assassinio, avvenuto nel 1890 a New Orleans, del capo della polizia, probabilmente ad opera della mafia d'origine siciliana, per giungere sino ai tempi del poliziotto italo-americano Petrosino che intendeva stroncarne l'attività.

PODOFOULOS, LOULA (ed.). *Aspects of Social Service Delivery to Immigrants. A Selection of Readings and a Guide to Further Study*. Richmond, Clearing House on Migration Issues, 1977. 215 p.

Nel clima di rinnovato interesse per i problemi connessi al movimento d'immigrazione in Australia, si colloca anche questo volume di orientamento bibliografico in cui l'A. fa una rassegna degli scritti pubblicati sul fenomeno dell'immigrazione.

POLITI, MAURO. *Funzioni consolari e rapporti tra ordinamenti. Diritto internazionale e legge locale nell'attività del console italiano*. Milano, Giuffrè, 1978. 181 p. (Pubblicazioni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari).

Il saggio, a carattere esclusivamente giuridico, tratta dell'esercizio delle funzioni consolari, caratterizzato da una prassi estremamente complessa derivante non solo dall'antica origine storica del console, risalente addirittura alle epoche greca e romana, ma anche dalla sempre maggior rilevanza economica e sociale attribuita ai consoli, sia a livello nazionale che internazionale.

L'A. concentra la sua ricerca all'ordinamento italiano ed alle disposizioni legislative regolanti l'attività dei consoli italiani.

RUBIO, JAVIER. *La emigración de la guerra civil de 1936-1939. Historia del éxodo que se produce con el fin de la II República española*. 3 v., Madrid, Librería Editorial San Martín, 1977. 1229 p.

Si tratta del primo studio sistematico, di carattere storico, pubblicato recentemente in Spagna dopo Franco, sul fenomeno dell'emigrazione politica spagnola conseguente alla guerra civile ed alla fine della Seconda Repubblica.

I primi due volumi, di esposizione, tracciano un accurato quadro delle varie fasi degli espatri, il rapido passaggio dal ruolo di combattenti a quello di rifugiati internati in numerosi campi di concentramento francesi, il successivo impegno nelle operazioni belliche durante la seconda guerra mondiale, la ricostituzione in esilio, dopo la vittoria alleata, degli organi costituzionali repubblicani e la loro artificiosa sopravvivenza. Il terzo volume, invece, di documentazione, raccoglie una vasta scelta di documenti ufficiali e non ufficiali e di relazioni di esiliati, unitamente all'indicazione di tutte le fonti reperite e consultate.

SALT, JOHN; CLOUT, HUGH (ed.). *Migration in Post-War Europe. Geographical Essays*. London, Oxford University Press, 1976. 228 p.

Gli AA. esaminano sotto il profilo geografico — di cui, a loro giudizio, viene ancora trascurata l'importanza — il ruolo avuto dalle migrazioni internazionali europee negli ultimi trent'anni dopo la fine della guerra, in relazione agli indirizzi di geografia umana — spopolamento di regioni agricole, declino o incremento di zone industriali, urbanizzazione indiscriminata — avvenuti nelle varie regioni d'Europa in conseguenza specialmente della spartizione Est-Ovest e dell'allargamento della Comunità Economica Europea.

SIGNORELLI, AMALIA; TIRITICO, MARIA CLARA; ROSSI, SARA. *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*. Roma, Officina Edizioni, 1977. 327 p.

Una caratteristica strutturale dell'emigrazione italiana nei Paesi della CEE e della Svizzera è indubbiamente costituita dall'alta percentuale di rotazione della manodopera migrante, a cui si può colle-

gare il problema della casa specie per i lavoratori che rientrano definitivamente in patria. In mancanza di una vera politica dell'impiego dei risparmi degli emigranti, questi continuano ad investirli nell'edilizia di sostituzione, cioè nella costruzione o ripristino delle proprie abitazioni nei paesi di origine.

La ricerca condotta sul campo in due località meridionali ed una del Nord Italia è impostata attorno a questi temi e mette in risalto la contraddizione del comportamento degli emigranti; essi utilizzano le risorse accumulate all'estero, riproducendo in pratica le condizioni per una ulteriore spinta ad emigrare, perché la costruzione o l'ammodernamento di un immobile già edificato bloccano improduttivamente i capitali senza contribuire all'aumento dell'occupazione; il che è appunto in conflitto con quello che dovrebbe risultare il loro interesse precipuo, l'eliminazione, cioè, dell'emigrazione.

SINCLAIR, UPTON. *Boston. A Documentary Novel of the Sacco-Vanzetti Case*. With an introduction by Howard Zinn. Cambridge, Bentley, 1978. xxxvii, 799 p.

Si tratta della ristampa, a cinquant'anni dalla prima pubblicazione, di un romanzo storico o storia romanzata, imperniata sul caso giudiziario di Sacco e Vanzetti; la vicenda viene rivissuta attraverso un protagonista diverso, la vedova di un precedente governatore dello Stato di Massachusetts, appartenente alla classe più elevata di Boston discendente dai coloni della Mayflower.

L'A., conosciuto dal pubblico anche per altri romanzi polemici, riesce ad amalgamare perfettamente gli elementi reali e quelli di immaginazione nel romanzo, rendendo realisticamente il clima di pregiudizio e malevolenza esistente all'epoca nei confronti degli immigrati « sovversivi » italiani e mettendo a fuoco contemporaneamente la corruzione imperante fra gli uomini di potere della città e dello Stato.

SPAGNOLO, ALESSANDRO. *La mela di Guglielmo Tell sulla testa dei Gastarbeiter*. Lecce, Istituto di Studi e Ricerche Sociali, 1978. 123 p.

Prendendo spunto dalla storia, nei suoi aspetti sociale e giuridico, delle migrazioni in Svizzera, l'A. esamina le varie fasi della politica svizzera, a partire dagli anni 60. Nel volume è inserita anche un'inchiesta realizzata tra duecento emigranti italiani nella città di Sion.

TESTA ALAVEZ, JUAN. *Documentación e información en la emigración. Una contribución al estudio de los movimientos migratorios*. Madrid, Heroes, 1977. 410 p.

L'A. di questo « manuale » sull'emigrazione dirige il Centro di Documentazione dell'Istituto spagnolo dell'emigrazione.

Il volume esamina dapprima l'opera svolta dal Centro diretto dall'A. e le varie fonti di informazione e di documentazione; fornisce poi un'ampia selezione di studi sull'argomento ed un elenco di esperti internazionali, per concludere con le informazioni relative alla tutela dell'emigrante.

TOMASI, LYDIO F. (ed.). *The Italian in America: The Progressive view, 1891-1914*. New York, Center for Migration Studies, 1978. xviii, 305 p.

L'A. cura la ristampa di numerosi saggi della corrente progressista americana di fronte al considerevole volume di immigrazione; nono-

stante la maggior apertura sociale di alcuni scritti, si registra nell'opinione pubblica un orientamento sempre più favorevole ad una politica restrizionista e che tenga in conto l'origine nazionale degli immigrati per accettare solo i più facilmente assimilabili.

Una gran parte degli articoli inseriti nel volume provengono dalla rivista « Charities » e dibattono non solo questioni attinenti alla vita degli italiani in America, ma anche le cause dell'esodo massiccio verso gli USA dalle campagne meridionali italiane e gli effetti conseguenti.

TOUKOMAA, PERTTI. *Om finska invandrarelevers sprakutveckling och skolframgang i den svenska grundskolan*. Rapport n. 2. Stockholm, EIFO, 1977. 61 p.

EIFO (Commission on Immigration Research). *The 1977 SOPEMI Report for Sweden*. (Final version). Stockholm, 1977. 37 p.

Si tratta di due dei rapporti periodici preparati dall'EIFO per conto del SOPEMI — Sistema d'Osservazione Permanente delle Migrazioni dell'OCSE — sulle migrazioni finlandesi e sull'immigrazione in Svezia, nell'ambito delle ricerche condotte sui movimenti migratori europei e sugli effetti da essi prodotti.

VALUSSI, GIORGIO. *Gli sloveni in Italia*. Estratto da: *Atti IV incontro geografico italo-sloveno* (Pordenone, 28-29 ottobre 1973). Parte I: *Le minoranze etnico-linguistiche della frontiera italo-jugoslava*. Udine, 1974. 118 p. (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Trieste, sede di Udine).

VALUSSI, GIORGIO. *Minoranze a confronto. Contributi alla geografia delle minoranze etniche sui due lati della frontiera italo-jugoslava*. Udine, 1978. 69 p. (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Udine).

La problematica delle minoranze etnico-linguistiche in Italia viene affrontata con approccio prevalentemente geografico.

Nel primo saggio l'A. esamina le minoranze slovene insediate presso la frontiera italo-jugoslava; esse non costituiscono ancora una comunità compatta, principalmente a motivo delle diverse vicende storiche che hanno prodotto una netta differenziazione non solo a livello socio-economico ma anche culturale. Nel secondo, invece, sono raccolte quattro relazioni di un convegno, sul ruolo delle minoranze in generale, sulla scuola italiana in Istria, sulla minoranza slovena in Italia e sul gruppo etnico italiano nella repubblica croata.

WIDMER, JEAN-PHILIPPE. *Le rôle de la main-d'oeuvre étrangère dans l'évolution du marché suisse du travail*. Neuchâtel, Groupe d'Etudes Economiques, 1978. 263 p.

La politica svizzera dell'immigrazione si è servita delle masse di emigranti giunte dal 1945 in poi nel paese per bilanciare, quantitativamente e qualitativamente, l'offerta e la domanda di forza lavoro.

L'A., dopo aver descritto le variazioni del mercato di lavoro svizzero fra il 1951 ed il 1976, prende in esame l'incidenza di tale politica sul comportamento degli imprenditori e studia inoltre la segmentazione del mercato nelle varie branchie dell'industria attraverso l'analisi fattoriale.

ZANIER, LEONARDO. *Liberi... di scugnì là (poesie 1960-1962)*. Milano, Garzanti, 1977.
162 p.

Per i friulani l'emigrazione è una costante della loro condizione di vita: essi sono sempre « liberi... di dover partire ». L. Zanier, emigrante e figlio di emigranti, canta la condizione storica della sua gente con secche e incisive parole, prive di compiacimento retorico.

Alle poesie seguono un articolo sulla campagna condotta dal deputato nazionalista Schwarzenbach contro l'inforestieramento della Svizzera ed uno studio sul fenomeno migratorio nel Friuli e le conseguenti perdite demografiche ed economiche.

HUMANITAS 1978

NUOVA SERIE

RIVISTA MENSILE DI CULTURA FONDATA NEL 1946

Dir.: STEFANO MINELLI

Brescia - Via G. Rosa, 71 - Tel. 46451

**Comitato di Redazione: Giulio Cittadini - Giulio Colombi -
Paolo De Benedetti - Tullio Goffi - Giusto Marchese - Stefano
Minelli - Felice Montagnini - Giancarlo Penati - Guido Stella.**

**Articoli, note e rassegne per una informazione moderna. Arte,
filosofia, narrativa, politica, religione, sociologia, storia.**

ABBONAMENTO 1978

Ordinario L. 8.000, Semestrale L. 4.500

Estero L. 12.000 (oppure 14 dollari U.S.A.)

Sostenitore L. 20.000

Un numero L. 1.600

Per l'estero ogni fascicolo costa il doppio.

Usare nei versamenti il C.C.P. 17/15166.

MORCELLIANA - 25100 BRESCIA

UN SECOLO DI EMIGRAZIONE ITALIANA: 1876-1976

A cent'anni dall'inizio delle rilevazioni ufficiali sull'emigrazione italiana (1876), il CSER pubblica una raccolta degli interventi più qualificati predisposti da vari studiosi sul tema dell'emigrazione italiana, estera ed interna. L'antologia costituisce un indispensabile strumento di lavoro per ricercatori e studenti interessati alla conoscenza di questo secolare fenomeno della società italiana.

a cura di G. F. Rosoli

L. FAVERO, G. TASSELLO - Cent'anni di emigrazione italiana

A. BALLETTA - Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse

E. MALFATTI - L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno

F. P. CERASE - Economia precaria e emigrazione

A. GOLINI - Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia

A. M. BIRINDELLI, G. GESANO, E. SONNINO - Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica

G. B. SACCHETTI - Cent'anni di « politica dell'emigrazione »

M. R. OSTUNI, G. F. ROSOLI - Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana

Appendice statistica: 1876-1976

Roma, CSER, 1978 - 386 p. L. 8.500

imr INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, historical, and legislative aspects of human migration movements and ethnic group relations.

For the past eleven years, IMR led research on population movements and the new ethnicity through an interdisciplinary approach and from a world-wide perspective.

In each issue: original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books, and the International Newsletter on Migration (ISA).

VOLUME XII

NUMBER 4

WINTER 1978

Toward a Structural Analysis of Illegal (Undocumented) Immigration

Alejandro Portes

Duke University

Patterns of Adaptation Among Households of U.S.-Bound Migrants

from Michoacán, Mexico

Ina R. Dinnerman

Wheaton College

Mexico's International Migration as a Manifestation of its

Development Pattern

Francisco Alba

El Colegio de Mexico

The Demand for Immigrant Workers: Labor Scarcity or Social Control?

J. Craig Jenkins

University of Missouri

Mexican Immigration and the American State

Robert L. Bach

State University of New York-Binghamton

	<i>1 year</i>	<i>2 years</i>	<i>3 years</i>
<i>Subscription rates: U.S. Institutions:</i>	<i>\$19.50</i>	<i>\$38.00</i>	<i>\$56.50</i>
<i>Individuals:</i>	<i>14.50</i>	<i>28.00</i>	<i>41.50</i>

All other countries add \$2.00 for each year subscription. Single copy rates: \$5.00

CMS
PUBLICATIONS

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di
politica migratoria
- documentazioni storiche
e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere
- recensioni

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori



L. 3.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV